#### 49.

# SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1963

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

#### INDICE

#### PAG. 2499 Disegno di legge (Presentazione) . . . . 2520 **Disegni di legge** (Seguito della discussione): Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giu-2500 gno 1964 (131) . . . . . . . . . . . . 2500 2511 LOMBARDI RICCARDO . . . . . . . . 2529 Angioy . . . . . . . . . . . . . . . Proposte di legge: (Annunzio) . . . . . . . . . . . . . . . . 2499 2545 (Approvazione in Commissione) . . . .

#### La seduta comincia alle 9.

FRANZO, Segretario, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bianchi Gerardo e Gasco.

(I congedi sono concessi).

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ARMATO ed altri: « Disciplina della professione di agente e rappresentante di commercio » (539);

COVELLI: « Disposizioni integrative delle leggi sullo stato giuridico degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa delle forze armate e dei corpi di polizia » (540);

Orlandi ed altri: « Concessione di un contributo a carico dello Stato in favore delle gestioni per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie per i marittimi della pesca ed estensione dell'assistenza ospedaliera in favore dei familiari dei marittimi stessi » (541);

Preti e Orlandi: « Disposizioni per la concessione della pensione a particolari categorie di ex ufficiali e sottufficiali delle forze armate » (542);

PITZALIS: « Modificazioni ed integrazioni delle disposizioni concernenti il personale a contratto tipo dell'ex Ministero dell'Africa italiana che ha optato per la conservazione di tale rapporto, ai sensi dell'articolo 7 della legge 9 luglio 1954, n. 431 » (543);

CRUCIANI: « Riconoscimento a favore dei mutilati ed invalidi di guerra dei servizi prestati in precedenza presso qualsiasi ente pubblico » (544).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

## Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella relazione sul bilancio del Ministero degli affari esteri che a nome della III Commissione ebbi l'onore di presentare all'Assemblea quattro anni fa ponevo un interrogativo: se il dopoguerra nelle relazioni internazionali fosse finito, o se, invece, lo si potesse ancora considerare aperto.

Se la risposta fu già da allora prevalentemente affermativa, oggi lo è senza riserve, considerato sia lo sviluppo degli avvenimenti nei rapporti fra i due blocchi, la cui polemica ha caratterizzato il periodo trascorso, sia gli avvenimenti all'interno di ciascun raggruppamento e sia, infine, le trasformazioni nel frattempo verificatesi nelle strutture politiche ed economiche e nelle posizioni psicologiche dei paesi non impegnati, primi fra essi gli Stati di nuova formazione.

Rilevavo anche che il blocco orientale appariva meno monolitico rispetto all'immediato passato e che l'Unione Sovietica una volta postasi su un piano di maggiore realismo e di minore apprensione nei confronti dell'occidente, si sarebbe preoccupata più della Cina, dal potenziale demografico e ideologico minaccioso, che non dei paesi democratici, la cui volontà di pace non può non essere palese a chiunque ragioni obiettivamente.

Oggi possiamo constatare che il mondo negli ultimi tempi ha fatto notevoli progressi sulla strada di un assestamento, la cui spinta proviene da situazioni e necessità nuove rispetto a quelle che si erano formate all'indomani del conflitto come conseguenza immediata delle incrostazioni psicologiche accumulatesi durante il suo corso. Gli stessi reliquati armistiziali ancora perduranti, come lo status di Berlino ovest, hanno perso da tempo ogni richiamo agli avvenimenti che l'originarono per assumere un aspetto nuovo, i cui contorni sono determinati dai rapporti attuali fra le potenze nel quadro degli equilibri, come degli squilibri, esistenti nell'attuale società internazionale.

Gli Stati, infine, non sono più giudicati alla stregua delle azioni svolte nel corso della seconda guerra mondiale, e neppure di considerazioni di carattere ideologico, ma delle attuali posizioni, fatte di utilità e di opportunità positive e negative.

Ecco, per tale modo, la Spagna stringere accordi con gli Stati Uniti e sostituire la Francia recalcitrante in molte delle funzioni militari che quest'ultima si era prima impegnata ad assumere. Ecco il mondo occidentale considerare con benevolenza il maresciallo Tito, che pure non ha cessato di essere comunista: l'Unione Sovietica riprendere con lo stesso una certa intimità, come dimostra anche il recente viaggio di Kruscev in Jugoslavia, nonostante i precedenti anatemi e la clamorosa rottura. Ecco il Pakistan avvicinarsi alla Cina in misura pari a quanto si allontana dalla vecchia e ancora in vigore alleanza della S.E.A.T.O. in considerazione delle presunte utilità che da tale atteggiamento gli possono derivare per la vertenza del Kachemir che lo separa dall'India. E si potrebbe continuare con l'Unione Sovietica che nella disputa tra Pechino e Nuova Delhi manda aiuti a quest'ultima, mostrando così di andare al di là di una semplice separazione dalle responsabilità dell'aggressore. Si potrebbe continuare con quanto accade nei paesi comunisti dell'Europa orientale dove si manifestano movimenti a livello governativo prima inconsueti, o di simpatia per Mao, come nel caso della Romania, nonostante la scomunica kruscioviana, o di più o meno palesi atteggiamenti di fronda nell'ambito del Comecon da parte dei paesi agricoli desiderosi di industrializzarsi, contro quelli maggiormente avanzati sul piano di una moderna economia e quindi desiderosi di mantenere le distanze.

Ma il fatto fondamentale è dato dal dissidio russo-cinese, le cui complicazioni nel settore delle frontiere aprono possibilità mai prima d'ora neanche parzialmente prevedibili. Evidentemente certi antagonismi di interessi territoriali non possono a lungo andare essere associati e neppure mitigati da considerazioni ideologiche. Quando poi la disputa si addentri anche nel settore dove queste ultime prosperano, allora non è davvero facile prevedere dove si possa andare a finire. I nuovi rapporti tra Cina e Unione Sovietica sono comunque tali per un verso da assicurare la possibilità di nuove prospettive per la pace generale e il progresso della democrazia e della libertà nel mondo, mentre per un altro sono fonte di nuove impreviste inquietudini.

Tuttavia essi hanno già agevolato il formarsi di nuove più favorevoli situazioni, delle quali il recente accordo per la linea di comunicazione diretta tra il Cremlino e la Casa Bianca e ancor più la sospensione degli esperimenti nucleari non sono – speriamo – che le prime manifestazioni. Gli stessi atteggiamenti di Kruscev verso l'India e verso la Jugoslavia, due paesi tra i maggiori del gruppo terzaforzista dei non impegnati, lasciano intravedere sfumature forse non effimere di uno spostamento sostanziale dell'Unione Sovietica anche in questo settore.

Siamo, dunque, nel vivo di una evoluzione che è saggio favorire per rompere la precedente cristallizzazione in due blocchi contrapposti e incomunicabili, il cui fatale snodarsi avrebbe potuto condurre quasi inevitabilmente - e forse lo potrebbe ancora verso la scintilla esplosiva. Occorre proseguire sulla strada delle limitazioni parziali nel settore atomico, in attesa di veder arrivare un giorno, possibilmente non lontano, nel quale si raggiunga un bando completo. Intanto ogni sforzo va fatto per non lasciare spegnere la fiammella della buona volontà. favorendo lo stringersi di accordi limitati che assicurino progressivamente il divieto di installare sui razzi orbitali ogive nucleari, la limitazione della propaganda bellicistica, la riconversione di fabbriche di materiale fissile per dedicarle a scopo di pace e la cessazione di tutto l'allestimento per usi bellici.

Che tutto ciò sia realizzabile attraverso conferenze al vertice, come ha proposto Kruscev, o con incontri a meno alti livelli, non ha molta importanza. L'essenziale è di progredire sulla strada della pace e del disarmo in modo da arrivare ad un punto nel quale la guerra non sia, come fu detto, soltanto bandita, ma possa diventare addirittura impossibile.

Buoni auspici d'una reciproca propensione in tal senso non mancano. I lunghi applausi della delegazione sovietica al discorso di Kennedy al « palazzo di vetro », le proposte distensive di Gromiko (da quella sulla conferenza dei 18 sul disarmo a quella sulla interdizione delle bombe orbitali ed a quelle concilianti in relazione al piano statunitense di disarmo) e l'offerta americana ai sovietici per una stretta collaborazione spaziale lasciano sperare in un avvenire meno oscuro di quello che fino a poco tempo fa si poteva intravvedere, anche se i dissensi su problemi di fondo, come la situazione di Berlino e l'unificazione tedesca, permangono immutati.

Si tratta di ombre che non sono le sole né appaiono le minori. Ma la più profonda concerne la situazione della Cina, che da quasi 15 anni attende il riconoscimento da parte del maggior numero delle potenze occidentali e l'ingresso nell'O.N.U. Al riguardo è forse venuto il momento di chiedersi quanto il prolungarsi ulteriore dell'anticamera giovi alle cause della pace. L'essere praticamente al bando della società internazionale non spinge verso propositi di cooperazione e di comprensione delle altrui posizioni. Al contrario, consiglia l'insubordinazione verso i principì di solidarietà e la eversione, pericolose sempre ma soprattutto quando allignano in un paese la cui popolazione si aggira sui 700 milioni di unità.

L'ammissione della Cina nell'Organizzazione delle nazioni unite addolcirebbe anzitutto l'amaro tè di una lunga Canossa, porrebbe i cinesi dinanzi alla responsabilità dei problemi concreti e li investirebbe di precise violazioni nel caso volessero tornare sulla strada delle aggressioni, già da essi battuta in Corea prima e in India dopo. D'altronde, in un organismo quale l'O.N.U., nel quale si trovano altri paesi retti a regime dittato. riale, di sinistra e di destra, non si vede perché il criterio della democraticità dell'ordinamento interno, se di ciò si trattasse, debba essere applicato soltanto in un caso! V'è di più. Se si dovesse arrivare, come tutti auspichiamo, ad accordi generali di disarmo e di pacificazione, si può ammettere che ne rimanga fuori, e per la imprevidenza di non averlo ammesso nel club delle nazioni, uno Stato di tali dimensioni?

Per ora la Cina non ha la bomba atomica. Una sua ammissione non avrebbe, dunque, che il carattere di un atto a titolo gratuito. Quando, invece, i cinesi dovessero arrivare a possederla (ed un giorno o l'altro accadrà), l'ammissione avrebbe ben altro sapore! Vogliamo, dunque, esporre le Nazioni Unite a fare domani, con danno psicologico, ciò che oggi si può compiere con liberalità?

Del resto, le voci in tal senso si fanno sempre più forti. L'ultima che si è levata è quella di un autorevole giornale di Bruxelles, il quale, dopo avere rimarcato che « oggi la Cina è completamente isolata trovandosi più che mai in stato di guerra fredda con i paesi capitalistici » ed « in tanto cattivi termini con le democrazie popolari e con l'U.R.S.S. », invita Kennedy a ripetere verso la repubblica di Mao l'atto che Roosevelt compì nel 1933 verso l'U.R.S.S. riconoscendola.

Per quanto più specificamente riguarda l'Italia, mi sia lecito aggiungere che non riesco oggi a vedere le ragioni di procrastinare

lo scambio di rappresentanze diplomatiche con un paese, pur così lontano da noi geograficamente e politicamente, ma col quale si possono fare buoni affari commerciali, come ci sta insegnando il Regno Unito da circa un decennio. Essendo, anzi, l'ingresso della Cina nella società internazionale sempre meno differibile, perché non rompere gli indugi in modo da averne tutti i possibili vantaggi economici che nascono dalle iniziatiave tempestivamente prese?

Un'altra ombra, pur se essai minore, nel quadro della distensione è costituita da un paese amico che ha rifiutato di firmare l'accordo sulla sospensione degli esperimenti nucleari alla superficie. Il generale De Gaulle sembra non abbia preso atto di quanto aleatorio sia puntare sulle sole forze nazionali in un'epoca in cui vi sono Stati come la Cina, la cui popolazione, dicevamo, si avvicina al miliardo di abitanti.

Nel quadro che nasce da simili confronti, la stessa Europa occidentale non può reggersi da sola senza un rapporto di scambievole aiuto con altre forze. L'alleanza con gli Stati Uniti e gli altri paesi americani ed europei che sono al di fuori della comunità soprannazionale è il mezzo con il quale si tende a superare reciprocamente le difficoltà nascenti dall'attuale dimensione degli Stati.

Certo l'avere costruito una solida amicizia tra Francia e Germania è grande merito, che per altro va attribuito, prima che ad altri, a Robert Schuman, la cui scomparsa avvenuta recentemente non potrà essere facilmente sopportata dall'Europa, ma soprattutto dalla Francia, che ha perduto uno statista dalla chiarezza di impostazioni pari alla modernità del pensiero; ed il suo consiglio, se non la sua opera, avrebbe potuto essere ancora prezioso per il suo paese. Ma porre nel mondo attuale il problema europeo in termini puri e semplici di amicizia franco-tedesca è come voler tornare indietro almeno di settant'anni! Tale amicizia costituisce, e non può non costituire, una delle premesse fra le più importanti di una costruzione più ampia. E così la videro oltre a Schuman, che ne prese l'iniziativa quando era difficile farlo, De Gasperi ed il primo Adenauer. Ma fermarsi ad essa, facendone quasi un feticcio, non risponde alle esigenze del nostro tempo. Al giorno d'oggi bisogna allargare l'orizzonte alla ricerca di solidarietà più vaste. Il non averlo compreso sembra il maggiore errore del generale, il quale aveva dimostrato di possedere modernità di visione, oltre che energia, in altri delicati problemi come quelli dell'Africa nera e dell'Algeria.

Intanto si segna il passo, sia nel rafforzamento dell'alleanza atlantica, sia nella costruzione dell'Europa. Cosa ci riserva in proposito il prossimo avvenire? Persevererà De Gaulle nella sua politica ora che gli viene a mancare la spalla di Adenauer? È difficile prevederlo. Per ora si può soltanto tenere per certo che il suo prossimo successore, Ehrard, non ha prevenzioni verso l'integrazione europea, anche se la considera con prudenza, crede nella collaborazione con gli anglosassoni dei due lati dell'oceano Atlantico e mira a fare entrare il Regno Unito nel mercato comune.

E una politica che, senza dubbio, risponde maggiormente alle necessità del momento, pur se si può prevedere che, all'atto pratico, non mancherà di manifestare anch'essa le sue manchevolezze. Ma quale politica non ne ha? Funzionerà il realismo del generale allorché le due tesi si confronteranno? O si ritirerà in uno sdegnoso isolamento? O riuscirà, spalleggiato da Adenauer, a convincere il nuovo cancelliere?

Da queste domande dipende tanta parte della sorte dell'Europa nel prossimo futuro. Perché tale sorte sia consona alle necessità dell'ora che viviamo, occorre raggiungere il maggior grado possibile di unità, sia come estensione, con l'ingresso della Gran Bretagna, sia come intensività, conseguendo la massima dose possibile di integrazione.

Occorre che questa Europa si integri a sua volta, in altra forma e con sia pure meno avvincenti legami, con le nazioni libere dell'America con le quali già possiede notevoli vincoli politici.

Occorre che la costruzione così edificata si ponga verso il restante mondo non in posizione di antagonismo, ma di comprensione, di apertura, in modo di assicurare la pace e di elevare il tenore di vita di ogni popolo.

Tali mete non sembra tuttavia si possano raggiungere da un giorno all'altro senza ulteriori affannosi travagli. Nel frattempo esistono tre necessità non procrastinabili. La prima è di condurre avanti l'integrazione senza ulteriori indugi, estendendola al settore agricolo. La Francia ha ragione di richiederla, anche se certi toni ultimativi non sono i più adatti per raggiungere lo scopo. La Germania dovrà fare non piccoli sacrifici per consentire un accordo; ma proprio in quel punto potrebbe richiedere la contropartita dell'ingresso della Gran Bretagna, oggi ancora forse possibile a un prezzo non eccessivo, anche in considerazione del fatto che un successo sarebbe prezioso

per Macmillan nelle attuali contingenze della politica britannica. Domani, dopo le elezioni, le cose potrebbero andare ben diversamente.

Nel tempo stesso, sarebbe ormai gran tempo che si dessero al Parlamento europeo poteri meno effimeri di quelli attualmente posseduti. Oggi la sua competenza si limita in pratica, al di là della lettera e dello spirito dei trattati, a una consultazione per di più non sempre tempestiva, come denunzia, con organicità di impostazione e larghezza di analisi, la recente relazione della Commissione politica all'Assemblea, redatta dall'onorevole Furler.

Vorrei sottolineare anzi al ministro degli esteri le richieste in essa contenute, perché il Governo faciliti nell'ambito della sua competenza l'accoglimento di esse da parte del Consiglio dei ministri della Comunità. Si tratta, in sostanza, di rafforzare gli esecutivi in attesa di unificarli, attraverso l'innovazione della lettura da parte di essi con successivo dibattito di una relazione programmatica all'atto del loro insediamento, facendo partecipare il Parlamento alla loro nomina. Si tratta di ovviare agli inconvenienti che attualmente si verificano nell'attività consultiva in modo da renderla adeguatamente funzionale. Si tratta di sottoporre tutti gli accordi internazionali della Comunità alla ratifica del Parlamento europeo o almeno, in un primo momento, di informarlo costantemente e tempestivamente sulla evoluzione delle relazioni esterne e consultarlo sugli accordi di associazione, al più tardi sulla base del testo parafato. Si tratta di attribuire all'Assemblea poteri di decisione in materia di bilancio nel momento in cui la Comunità disporrà, in base all'articolo 201 del trattato C.E.E., di risorse proprie, o almeno di accompagnare gli stati di previsione con una motivazione politica, mentre i progetti preliminari di bilancio si vorrebbero presentati al Parlamento contemporaneamente alla loro consegna al Consiglio dei ministri, in modo che il controllo delle spese da parte del primo venga rafforzato. Si tratta infine di far partecipare il Parlamento europeo alla nomina dei membri della Corte di giustizia, ma soprattutto di fare eleggere i membri di esso direttamente dagli elettori dei sei paesi, secondo quanto è previsto dal trattato. Aggiungendo la necessità di risolvere al più presto il problema dell'unificazione della sede e quello di favorire la formazione di una classe dirigente europea anche mediante la realizzazione dell'università europea di Firenze, avremmo un quadro delle più pressanti esigenze da realizzare nel campo dell'integrazione.

La seconda necessità non procrastinabile si riferisce all'aggiornamento della forza difensiva dell'occidente. Che il fine essenziale della nostra politica estera sia il mantenimento e il rafforzamento della pace, ho detto prima. Non credo pertanto vi sia bisogno di ribadire concetti sui quali del resto dovremmo essere, e penso siamo, tutti d'accordo. Ma in un sistema di squilibri di forze come l'attuale, non ci si può permettere il lusso di essere deboli e di disarmare unilateralmente. Ciò sarebbe un delitto verso il paese, verso tutto l'occidente al quale siamo legati dai comuni ideali di libertà. e verso la stessa pace. Poiché, una volta rotto l'equilibrio a vantaggio di una parte, questa sarebbe incoraggiata dalla realtà stessa a straripare.

Mentre dunque si deve fare ogni sforzo per arrivare al disarmo generale controllato, non si può né si deve trascurare di aggiornare la difesa dell'occidente agli incessanti progressi della tecnica. Si inserisce qui il problema della forza d'urto multilaterale. Posto che la disponibilità dell'arma atomica è indispensabile per l'occidente, fino al momento in cui un accordo internazionale non l'abbia bandita, chi deve gestirla? Uno strumento multilaterale o i singoli Stati? Ecco il dilemma. Lasciandola agli Stati singoli, finiremmo col creare le premesse della proliferazione dei congegni nucleari, con i pericoli verso la conservazione della pace che ognuno può immaginare.

Limitandone la disponibilità ad un organismo multinazionale, invece, si avrebbe il vantaggio di limitarne l'uso a casi pur deprecati di assoluta ed evidente necessità, contrariamente a quanto accadrebbe se la decisione dovesse essere presa da un singolo paese; si eviterebbe la possibilità di moltiplicare la tragica eventualità di errori e si eliminerebbe l'incentivo verso una corsa ad accaparrarsi l'arma nucleare da parte di ogni Stato. Ecco il dilemma. E poiché esso non ammette esitazioni nella scelta, potrebbe essere questa una occasione per l'Italia per inserirsi con maggiore autorità nel gioco occidentale, prendendo l'iniziativa per una soluzione a favore della forza multilaterale. Il binomio disarmo-scoraggiamento dell'aggressione potrebbe essere tra i più efficienti per una politica estera sensibile e moderna.

La terza necessità non procrastinabile vuole che sia spinta al massimo possibile la cooperazione tra l'Europa, l'Africa, il mondo arabo e l'America latina.

L'era coloniale è ormai finita. I nuovi Stati che sono sorti sulle sue macerie si sono accorti che la presenza europea nelle loro terre non portava soltanto restrizioni e svantaggi. La nuova classe dirigente africana, istruita in Europa dove ha avuto modo di apprendere e di apprezzare il gusto della libertà e dell'indipendenza nazionale, non ha oggi dubbi (e in ciò è un segno della sua maturità) sull'esigenza di impostare su nuove basi la collaborazione col nostro continente. Gli accordi stretti dalla Comunità europea con gli ex territori d'oltremare rappresentano l'inizio di una nuova e più efficiente intesa e stabiliscono le premesse di una collaborazione economica e culturale vantaggiosa per ambo le parti. Organizzarsi per tale opera e spingersi senza esitazione sulla strada di una sua completa realizzazione è compito che tocca pure al nostro paese, anche per la posizione geografica e per il prestigio che si è saputo conquistare fra le genti africane.

Il mondo arabo, la cui attuale inquietudine si spiega come manifestazione di una crisi di crescenza, vive sulle coste bagnate dal nostro mare ed è pur soltanto per questo legato all'Italia, oltre che da vincoli storici e da necessità del presente. Verso di esso l'Italia deve svolgere la funzione di avanguardia e, per così dire, di agente dell'Europa, non fosse altro che per la maggiore facilità di intendere e di essere intesa, a causa di un'esperienza che è cominciata nei millenni ed è continuata in ogni tempo. Le tradizioni delle repubbliche marinare non sono spente sulle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo: farle rivivere e rafforzarle è compito dell'Italia, ma il vantaggio apparterrà a tutta l'Europa.

L'America latina comprende un insieme di paesi nei quali le collettività di origine italiana costituiscono tanta e industriosa parte della popolazione. Basti pensare, per fare un esempio, che i cittadini di origine italiana ammontano in Argentina al 38 per cento degli abitanti e in Brasile al 9 per cento. Quello che, sotto taluni aspetti, gli Stati Uniti rappresentano per l'Inghilterra, l'America latina dovrebbe e potrebbe rappresentarlo per l'Italia.

Attualmente è in atto una gara serrata fra Unione Sovietica e Stati Uniti per accaparrarsi le simpatie e i mercati latino-americani. L'Europa dei sei, nonostante gli sforzi della Francia e della Germania, ha attualmente scarsa presa poiché, anche per la propaganda dell'E.F.T.A., la crisi dell'esportazione dei prodotti agricoli, di cui quel continente soffre, viene attribuita alla politica della Comunità europea, generalmente considerata nell'America del sud come un'organizzazione egoisticamente tesa a valorizzare e a difendere a fini egemonici le ex colonie africane, senza curarsi

minimamente degli antichi rapporti di cultura e di sangue con i paesi latino-americani.

Per superare la non rosea situazione ben poco viene fatto attualmente dagli organi comunitari. A Bruxelles è in preparazione l'istituzione di uffici di informazione e di assistenza tecnica, ma la lentezza delle procedure non ne ha consentito finora la realizzazione. Mi permetta l'onorevole ministro degli esteri di rivolgergli particolare preghiera affinché il nostro paese si faccia parte diligente' per la pratica attuazione di quanto si sta studiando, e perché la direzione dei servizi che saranno creati venga affidata all'Italia. Le ragioni di priorità ritengo non siano contestabili solo che si pensi alle collettività di origine italiana e ai legami di ogni genere che ci uniscono a quelle nazioni. Basti pensare all'esistenza di paesi come l'Argentina che, pur essendo scesi in campo contro l'« asse » nel secondo conflitto mondiale, non vollero dichiarare guerra all'Italia!

Sia detto tra parentesi che la presenza italiana nella zona non è adeguata all'importanza di tali legami. La nostra politica, per deficienza di mezzi, non esce dal vago e la nostra organizzazione culturale, per le note difficoltà di bilancio di cui parlerò più avanti, è assolutamente inadeguata. L'Italia, infatti, nonostante i notevoli interessi che possiede nei paesi latino-americani, non è rappresentata né presso la C.E.P.A.L., che svolge a Santiago la funzione di commissione economica per l'America latina, né presso l'A.L.A.L.C., che è destinata a costituire la struttura del futuro mercato comune latino-americano e già fin da ora, sotto la sigla di Associazione latino-americana di libero commercio (creata nel 1960 a Montevideo per effetto di trattato internazionale), sta operando per organizzare la produzione economica della zona attualmente in fase di accelerata industrializzazione e per migliorarne la produttività.

Comunque, la priorità dell'Italia rispetto agli altri cinque paesi non dovrebbe essere discussa, né dovrebbe esserlo la sua funzione di maggiore responsabilità nella zona, se si guardasse ai dati obiettivi prima accennati. Né discutibile sembra l'utilità del proposto ufficio di informazioni e di assistenza tecnica, se si vuole affermare la presenza dell'Europa in una zona così importante nella cultura del mondo. Si pensi che il sud America conta già ora oltre 200 milioni di abitanti, che fra dodici anni oltrepasseranno i 250 milioni, essendo il tasso di incremento, che è in aumento costante, del 2,5 per cento.

L'Europa e l'Italia in particolare dovrebbero aiutare quei paesi nei loro sforzi volti a superare le difficoltà che trovano mentre cercano di uscire da una situazione di isolamento economico per inserirsi nel circolo mondiale.

Si trova l'Italia presso il mercato comune in condizioni organizzative tali da assicurare l'espletamento di quel particolare contributo che la geografia e la storia le propiziano in modo singolare? Ebbi già modo di occuparmi del problema nelle passate legislature e la risposta all'interrogativo non è migliore di quella che fu data in passato; né potrà esserlo fino a quando non ci convinceremo che la nostra presenza europea deve essere considerata come un fatto vitale per il nostro paese; un fatto da preparare e da seguire accuratamente con personale adeguato sotto ogni riguardo. Non si devono mandare a Lussemburgo, a Strasburgo e a Bruxelles elementi che, a qualungue livello si trovino, interpretino il loro dovere con intendimento da turisti. Non si può concepire che l'invio a rappresentare l'Italia negli organismi europei sia determinato da ragioni analoghe a quelle per le quali si concede il premio di consolazione in seguito a ... mancati imbarchi o sbarchi governativi. Il criterio di scelta deve essere tecnico sia per i parlamentari colà inviati, sia per i funzionari, i quali debbono assicurare. prima di ogni altra cosa, una austerità di impostazione che rappresenta la prima condizione perché i nostri partners degli altri cinque paesi ci rispettino e ci apprezzino.

Devo aggiungere che non mancano, fra gli elementi che sono stati finora scelti, quelli che rispondono a tali requisiti. Altra volta ho anzi avuto modo di elogiare in modo speciale qualcuno di essi. Ma i casi in contrario nou sono sporadici. Occorre che chi può li annoti e li elimini.

Inoltre il coordinamento degli organi ministeriali chiamati ad operare presso le comunità non si manifesta dotato di quella funzionalità che sarebbe necessaria. Spesso, anzi, accade che non si manifesti affatto. È evidente la mancanza di un organo politico ad hoc. Si è parlato dell'istituzione di un ministero con compiti specifici, il quale dovrebbe accentrare in sè ogni competenza relativa al settore. Per parte mia non credo che si debba arrivare a tanto, anche per non creare doppioni di indirizzo politico con il Ministero degli affari esteri. Basterebbe, forse, che presso quest'ultimo appositi uffici, attrezzati più di quanto oggi non siano per mancanza di mezzi (uffici cui sia preposto un membro del Governo, in stretta collaborazione con il ministro e sotto le sue direttive) seguano le attività pubbliche relative al mercato comune, svolgendo l'indispensabile opera di informazione, di coordinamento e di propulsione. Apposito e corrispondente ufficio presso la Presidenza del Consiglio dei ministri dovrebbe intervenire sistematicamente, autorevolmente e sensibilmente per eliminare le prevedibili resistenze di questo o di quel dicastero su fatti particolari.

Ma non basta. Fatta eccezione per le grandissime industrie che si organizzano da sè, chi informa oggi le altre aziende, soprattutto quelle medie e piccole, degli sviluppi legislativi sul piano europeo, che investono ogni giorno di più i loro interessi? Non accade talvolta che provvidenze stabilite dagli organi comunitari non siano invocate da parte di organismi economici operanti in Italia perché ignorate?

Ecco emergere, dunque, la necessità di svolgere un'opportuna opera di informazione nei confronti sia della pubblica opinione, sia delle persone e degli enti interessati, per aggiornarli sugli sviluppi del mercato comune.

E ancora: chi informa il Parlamento? Allorché vi sono strumenti da ratificare, il problema non si pone. Ma per tutta la complessa e sempre voluminosa produzione normativa delle comunità e la giurisprudenza della Corte di giustizia, dove i membri del Parlamento possono trovare la necessaria documentazione e gli eventuali chiarimenti? Se in avvenire si vorrà rispondere esaurientemente a questi interrogativi, si impone fin da oggi la necessità di istituire un centro di documentazione in grado di fornire ogni possibile informazione in materia comunitaria.

Al riguardo ho presentato in Commissione, insieme con altri colleghi, un ordine del giorno, nel quale si chiede anche che ogni anno il Governo presenti al Parlamento una relazione scritta sulla quale si apra un dibattito sui problemi europei. Nella relazione dovrebbero essere illustrati l'azione svolta e gli atteggiamenti presi dal nostro Governo in seno agli organi comunitari, e soprattutto al Consiglio dei ministri, sulle singole questioni. Tale iniziativa si rende tanto più necessaria se si pensa che le decisioni prese appunto dal Consiglio dei ministri della Comunità non hanno attualmente un controllo diretto, né a livello comunitario, né a livello nazionale, se si cecettua quello generico e certo, nel caso specifico, non sufficiente, che nasce dalla fiducia che il Parlamento concede ai singoli governi. La proposta relazione e il conseguente dibattito servirebbero ad ovviare, almeno parzialmente, alle lamentate deficienze.

Ma il problema della funzionalità, riferito alla necessità di strutturare le relazioni fra l'Italia e gli organismi esterni al nostro paese, non finisce qui: esso passa dai rapporti con gli enti sopranazionali a quelli con gli enti internazionali, e investe l'efficienza del Ministero degli affari esteri. Qui è soprattutto un problema di mezzi che si osserva e di non adeguata sensibilità dello Stato nei confronti di un dicastero che nel mondo moderno ha assunto un'importanza tale da trascendere quella, pure notevole, che tradizionalmente gli era riconosciuta.

Il Ministero degli affari esteri non riceve i mezzi sufficienti per svolgere i compiti che le leggi gli attribuiscono e che le necessità nazionali gli impongono. Ecco detta l'amara verità! Da un anno all'altro, in occasione delle discussioni sul bilancio, relatori ed oratori (è vero, onorevole Vedovato?) non mancano di sottolineare i dati di tale stato di minorazione; ma le cose peggiorano ad ogni esercizio, come dimostra l'incidenza della spesa pubblica riferita al dicastero in esame, rispetto alla spesa pubblica globale, scesa dall'1,11 per cento dell'esercizio 1954-55, allo 0,69 per cento del corrente esercizio ed allo 0,65 dello stato di previsione sottoposto al nostro esame. Se si raffronta l'attuale percentuale di spesa di ciascun ministero, pur riferita al bilancio generale dello Stato, con quella dell'ultimo esercizio prebellico, si può constatare che il Ministero degli affari esteri è all'ultimo posto nell'aumento degli stanziamenti per i grandi dicasteri: della giustizia, della pubblica istruzione e soprattutto dell'interno.

Analoga posizione di inferiorità si può riscontrare facendo un confronto fra la spesa del Ministero degli affari esteri italiano e quelle dei paesi europei a noi più vicini. Di fronte alla percentuale dello 0,65 per cento in Italia, cifra già citata, abbiamo l'1,3 per cento della Gran Bretagna, l'1,06 per cento della Francia e il 3,2 per cento del Belgio.

Le conseguenze di tale situazione sono facilmente intuibili, anzitutto per la inadeguatezza della rete delle nostre rappresentanze diplomatiche. La più vistosa è data dall'accreditamento, non inconsueto, di un ambasciatore per più capitali spesso a reciproca distinza di migliaia di chilometri. Si potrebbero citare una trentina di Stati che sono in tale situazione. Basti ricordare che il nostro ambasciatore ad Abidjan è accreditato anche nell'Alto Volta, Niger, Dahomey, Togo e Malì, e l'ambasciatore ad Yaoundé è accreditato anche nel Gabon, Congo-Brazzaville, Repubblica centro-africana e Chad; che il nostro ambasciatore

a Caracas è accreditato anche a Trinidad e quello a Saigon lo è anche nella Cambogia e nel Laos; e così via. Aggiungerò che in tre paesi membri delle Nazioni Unite non vi è nostra rappresentanza; che sette ambasciate sono scoperte di titolare e che il numero degli ambasciatori e ministri di I e II classe è inferiore di almeno 20 unità ai posti che essi dovrebbero ricoprire.

Per fare la prova del nove sulla inadeguatezza dei mezzi posti a disposizione del Ministero, basterebbe confrontare il numero dei funzionari diplomatici accreditati a Roma da un dato paese col numero degli stessi esistenti presso la corrispondente ambasciata italiana all'estero.

Mi limiterò a qualche esempio. Ambasciata d'Italia a Washington 13, ambasciata U.S.A. a Roma 80; ambasciata d'Italia a Mosca 6, ambasciata U.R.S.S. a Roma 29; ambasciata d'Italia a Londra 13, ambasciata britannica a Roma 20. E si potrebbe continuare citando il rapporto di 6 a 16 con la Spagna, di 6 a 10 con la Jugoslavia, di 3 a 10 con Israele, di 5 a 10 con la Grecia, di 2 a 6 con la Giordania. Potrei seguitare ancora con un lungo elenco che, per brevità, ometto.

Né migliore è la situazione degli uffici centrali nei quali la carenza del personale è grave, soprattutto per quanto riguarda in genere i gradi medi e bassi e i consiglieri di legazione, la cui carenza potrebbe essere eliminata, sia per le esigenze romane sia per quelle delle sedi periferiche, soltanto con l'istituzione di almeno 250 posti.

In un momento nel quale i problemi della bilancia commerciale sono, giustamente, posti all'attenzione del Governo e del Parlamento, non sarà male ricordare che il numero degli addetti commerciali all'estero è assolutamente inferiore alle necessità. Basti pensare, tanto per fare un altro esempio, che ai nostri 70 addetti commerciali corrispondono i 200 della Francia.

Quanto ai consolati, la situazione diventa tragica, dovendo tali uffici svolgere un lavoro, aumentato in progressione geometrica a causa della massiccia emigrazione soprattutto nei paesi europei, con gli stessi organici di una volta, che pure si manifestavano inadeguati.

Per non tediare la Camera e perché l'argomento è trattato esaurientemente nella pregevole relazione dell'onorevole Vedovato, mi astengo dal citare le cifre che ho potuto raccogliere. Esse sono comunque a disposizione del ministro del tesoro, che del resto potrà documentarsi assai meglio rivolgendosi al suo collega ministro degli affari esteri, il quale

per altro credo che l'abbia al riguardo già abbondantemente erudito!

Tali deficienze strutturali fanno cadere anche certe critiche interessate rivolte ai nostri funzionari consolari, perché se alcune delle carenze lamentate possono essere esatte, esse non vanno attribuite a malvolere, ma a una inadeguata situazione strutturale la cui responsabilità risale indietro negli anni, se non nei decenni.

Va anche detto che il Ministero degli affari esteri non aveva mancato, come accennavo prima, di far conoscere al tesoro tempestivamente gli inconvenienti cui si andava incontro, ed aveva anzi proposto ai dicasteri finanziari l'istituzione di un ruolo di assistenti sociali che sarebbe dovuto andare incontro alle necessità dei nostri emigranti, soprattutto di quelli nei paesi aderenti al mercato comune, ma esigenze di bilancio non consentirono di accogliere tale richiesta, come le altre di ampliamento di ruoli.

Analoghe considerazioni si possono fare per quanto riguarda l'attività culturale. Nonostante gli sforzi che con passione e competenza svolge la direzione generale a ciò preposta, la nostra presenza nel mondo in guesto settore che ci è particolarmente congeniale lascia molto a desiderare. Per illustrare convenientemente la situazione dovrei ripetere quanto ho scritto e detto più volte sia come relatore sia intervenendo nelle discussioni sul bilancio. Non lo farò dato il tempo limitato. D'altronde gli atti parlamentari sono a disposizione di tutti i colleghi. Non posso tuttavia astenermi da un confronto che mette in luce tutta la drammaticità delle nostre carenze; il confronto tra ciò che spende la francese Direction générale des affaires culturelles et techniques e quanto spende la corrispondente italiana direzione generale delle relazioni culturali. È presto detto. La prima, cioè la direzione francese, ha speso nel 1962 una somma pari a lire italiane 42 miliardi 598 milioni 416 mila 690. La direzione italiana ha speso, nell'esercizio corrispondente 1961-62, lire 5 miliardi 665 milioni 888 mila 710, cioè il 13,5 per cento dello stanziamento francese. Che più?

Il richiamo vale anche per gli enti culturali che operano all'estero. Essi ricevono, nonostante la potenziale loro importanza ai fini dell'espansione italiana ed i maggiori servigi che potrebbero rendere se fossero convenientemente aiutati, esigue somme dallo Stato. Fra l'altro, sono pochissimi come numero, il che dovrebbe favorire una maggiore generosità, non verificandosi la quale, sono costretti a vivacchiare. Un solo esempio che è forse quello

più indicativo. Il Centro per le relazioni italoarabe riceve, per legge, 18 milioni l'anno, con i quali può provvedere soltanto al pur scarso personale, a una rivista bilingue in italiano e in arabo altamente apprezzata per la sua qualificazione, a un bollettino economico e a qualche mostra. Si può parlare di una politica culturale e di un'attiva presenza italiana nel mondo quando non si cura neppure il « rione » nel quale abitiamo, cioè il bacino del Mediterraneo? Se questa è la situazione, onorevoli colleghi, ed è incontestabilmente questa, sono certo che non vi è alcuno fra voi il quale non senta il dovere di appoggiarne una radicale modifica.

Come porre rimedio a un tale inconcepibile stato di cose? Il Governo dovrebbe presentare un disegno di legge-delega per essere autorizzato a procedere a una riforma volta a rinnovare le strutture del Ministero degli affari esteri secondo le esigenze del nostro tempo. Vi sono problemi di pluralità di ruoli da rivedere per sistemare più razionalmente il personale, il quale è attualmente diviso in ben 46 categorie diverse. Vi è la illustrata necessità di allargare i ruoli secondo le necessità. Vi è l'improrogabile esigenza di risolvere questioni di trattamento economico rimaste insolute, come la estensione al personale degli esteri dell'indennità integrativa concessa a tutte le altre categorie di dipendenti, ed altre relative alla particolare funzione diplomatica. Vi sono, infine, le questioni connesse con l'adeguamento della rete diplomatica e consolare, della politica migratoria culturale e commerciale.

Con una trentina di miliardi in più si può portare il Ministero all'altezza dei tempi e delle necessità italiane. Occorre superare l'antitesi tesoro-esteri per arrivare ad una politica del Governo tesa a dotare l'Italia di uno strumento adeguato al ruolo che il nostro paese, per la sua storia, per la sua civiltà e per la realtà presente, fatta di capacità di lavoro e di volontà di affermarsi nella gara tra le nazioni, ha il dovere e il diritto di svolgere. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colleselli. Ne ha facoltà.

COLLESELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto attentamente la relazione per la maggioranza, particolarmente il capitolo V dedicato alla emigrazione italiana; e ringrazio sentitamente il relatore onorevole Vedovato per aver dato tanto rilievo a questo problema di così grande attualità, fornendo preziose indicazioni statistiche, ma soprattutto sottolineando la natura

squisitamente morale del problema dell'emigrazione, sul quale si sono avuti quest'anno – e v'è da compiacernsene – molto più interventi che non durante le precedenti discussioni del bilancio in parola, sia pure con diversi intenti e diverse valutazioni.

Nei limiti di questo tema, desidero intrattenermi brevemente sui problemi dell'emigrazione nei paesi europei, ad integrazione di quanto ebbi l'onore di esporre qui nell'ultimo dibattito sul bilancio degli affari esteri. Non dimentico di rappresentare una provincia, quella di Belluno, che su 250 mila abitanti ne conta dai 30 ai 40 mila occupati all'estero, pari a circa il 40 per cento delle sue effettive forze lavorative; e ciò da molte generazioni. Di questi problemi ho poi acquisito diretta conoscenza, non per sentito dire, ma attraverso fortunati incontri all'estero con i nostri lavoratori emigrati; né posso dimenticare una esperienza familiare in questo senso vissuta ed anche sofferta.

Una breve premessa. Si dice o si scrive da taluni che è destino del nostro paese, da più generazioni, fornire manodopera eccedente ai paesi europei o extraeuropei più progrediti, più dotati economicamente e industrialmente e quindi in grado d'assorbirla. Il problema, nel suo complesso, non può essere affrontato in modo così elementare, ma va considerato ben più a fondo. Non si tratta di porlo in termini soltanto economici o sindacali o in termini di necessità.

Nonostante la favorevole congiuntura, dobbiamo constatare che – per ragioni di libera scelta del campo e della qualifica del proprio lavoro, come pure per una certa tradizione – ingenti masse di nostri lavoratori ancor oggi preferiscono andare a lavorare nei paesi esteri.

Questo problema non si risolve con una facile demagogia o con una visione unilaterale, di puro contenuto politico di parte. È facile dire ai nostri emigrati all'estero che la colpa delle loro sofferenze e dei loro sacrifici è del Governo che non riesce a dare loro lavoro in patria. Né il problema si risolve con un vuoto e superato nazionalismo, ma, come accennavo, in termini umani, morali e sociali, in una operante coscienza dei diritti e dei doveri dei nostri lavoratori all'estero, ed insieme nel rispetto delle leggi del paese che li ospita.

Questo, a mio avviso, sia pure sommariamente accennato, il significato di una moderna politica della emigrazione.

Mi permetto di aggiungere che questo significato si completa, si illumina e si giustifica ancor più se andiamo responsabilmente a rileggere la « carta sociale europea » (e ciò anche per la chiamata in causa della responsabilità degli altri paesi), approvata il 21 gennaio 1960 dal Consiglio d'Europa. Qual è il suo spirito informatore? Una provvida espressione di quel ius gentium che si è andato affermando anche in materia di diritti dell'uomo in questi ultimi decenni, soprattutto sulle amare esperienze di due rovinose guerre.

Già il trattato del 29 ottobre 1919, con il quale veniva fondata la benemerita Organizzazione internazionale del lavoro a Ginevra, aveva messo in rilievo alcuni diritti sociali fondamentali: il diritto di associazione per scopi non contrari alla legge; il diritto ad un salario che assicuri un conveniente tenore di vita; la giornata di otto ore e la settimana di quarantotto; il riposo settimanale di almeno ventiquattro ore; la soppressione del lavoro dei fanciulli; la garanzia per un salario eguale senza distinzione di sesso; l'eguaglianza di trattamento dei lavoratori italiani ed esteri.

La « carta sociale europea » del 1960 ha uno sfondo ideologico diverso, nuovo, cioè quello di un solidarismo internazionale più articolato e sensibile all'unità sociale e popolare, soprattutto evidente nell'articolo 18, che lungamente e dettagliatamente si occupa dell'assistenza e dell'uguaglianza di trattamento tra lavoratori immigrati e lavoratori nazionali. Il punto focale di riferimento del citato articolo consiste nella tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Un acuto giudizio di padre Messineo, autorevole studioso dell'argomento, torna qui utile riconsiderare: « La " carta sociale europea", pertanto, è uno dei tanti fatti che lentamente vanno maturando nella comunità internazionale sotto l'azione lievitatrice delle nuove concezioni sulla vita associata, la quale ha come perno la rivalutazione della persona umana e da questa poi si irradia a fermentare la vita dei popoli, che intorno all'uomo si stringono in più solidale concerto per concorrere alla sua difesa e al suo elevamento economico e sociale. E questo, senza dubbio, è uno spirito nuovo, che con la sua pressione va rompendo la dura corteccia dell'egoismo nazionale, per far sì che i popoli diventino un sistema aperto in vitale comunicazione con gli altri per una più equilibrata espansione di benessere ».

Una visione, quindi, necessaria e superiore, equilibrata in senso solidaristico. Questi mi pare siano sommariamente i termini

fondamentali del problema di una nuova politica dell'emigrazione, aggiornata ai tempi ed alle esigenze moderne.

È doveroso che con tutti i mezzi consentiti e disponibili, compresi quelli radiofonici e televisivi, sia informata di questo l'opinione pubblica, e soprattutto i lavoratori emigrati che di una tale nuova politica debbono essere i protagonisti. La loro esperienza, opportunamente chiamata in causa, può essere — io credo — il più prezioso suggerimento, fondato sul lavoro e sul sacrificio. Non possiamo non lamentare, pertanto, che la grande stampa di informazione sia parsa, almeno di recente, più sensibile a problemi marginali o ad episodi incresciosi che non ad una obiettiva, continuata valutazione del problema nel suo complesso.

La responsabilità delle autorità consolari, in questo campo, incombe in generale sul Ministero degli affari esteri, e in particolare sulla competente direzione generale. Mi pare inaccettabile la critica ricorrente, di principio, nei confronti delle autorità consolari, specie quando con tale critica si vuole comunque colpire l'opera del Governo per le sue pretese insufficienze. Quanti hanno potuto recarsi all'estero e constatare direttamente quale sia la situazione, hanno potuto rendersi conto dei compiti che le autorità consolari sono chiamate a svolgere, e che non sono soltanto quelli del rinnovo o del rilascio dei passaporti, della formazione e trasmissione degli atti di stato civile, della redazione degli atti notarili: compiti che comunque impiegano un cospicuo numero di impiegati. Il consolato è anche chiamato continuamente ad interessarsi di problemi concernenti l'assistenza ai connazionali e la protezione dei nostri emigrati in genere: esame ed approvazione di contratti di lavoro, interventi conciliativi in controversie di lavoro, inchieste ed assistenza in occasione di infortuni, controllo sulle condizioni ambientali di lavoro e, in genere, vigilanza continua sulla applicazione delle norme sancite dalle convenzioni di emigrazione e di previdenza sociale. Inoltre il consolato ha tra i suoi doveri quello di promuovere attività educative e culturali della collettività residente nella sua circoscrizione. Sono compiti che richiedono in modo continuo l'impegno dei consoli e l'opera di collaboratori numerosi ed esperti.

È stata rilevata a questo proposito – il relatore ne fa cenno esplicito – la carenza quantitativa e talvolta anche qualitativa del personale che presta la sua opera nei singoli consolati. Al riguardo porto un solo esempio: in Germania nel 1960 si contavano circa 48-50 mila nostri emigrati; nel 1963 gli emigrati sono saliti a 300 mila, ma non risulta che il personale dei consolati sia stato adeguatamente aumentato, anzi, se i dati in mio possesso sono esatti, esso è rimasto pressoché invariato dal 1960 ad oggi.

Questa carenza desta serie preoccupazioni, e deve essere ben presente all'attenzione del ministro degli affari esteri. Ai consolati deve essere data la possibilità non solo di adempiere ai loro compiti di istituto, ma di promuovere iniziative varie, tali da andare incontro alle nuove esigenze della nostra emigrazione. Ad esempio, ho potuto constatare l'attiva, ammirevole attenzione posta da parte del viceconsole di Nancy non solo nel promuovere iniziative culturali, ma addirittura nell'organizzare corsi professionali, intervenendo anche nella questione degli alloggi, attraverso la costruzione di nuove case di cooperativa. Questo esempio dimostra che, là dove vi è partecipazione responsabile, si può ottenere, nonostante la scarsezza dei mezzi, risultati positivi.

Si chiede, insomma, una più attiva comprensione della nuova realtà, che accanto ai problemi essenziali di ieri – quali l'occupazione, il salario, la previdenza e l'assistenza sociale, nei loro termini essenziali risolti o in corso di risoluzione – esige una più aggiornata e concreta tutela morale dei nostri lavoratori emigrati. L'assistenza, nei suoi aspetti più complessi e delicati, non va concepita infatti nei termini di concessione o di elemosina, ma deve avere un contenuto di dignità e di responsabilità.

Anzitutto è da rilevare la difficile ambientazione dei nostri lavoratori all'estero. L'isolamento morale o il semisolamento morale dei nostri lavoratori dipende da ragioni diverse: da abitudini e costumi locali e, non di rado, da radicate e ancora insuperate prevenzioni da parte della popolazione che li ospita.

Vi è poi il problema dell'assistenza medico-legale, che è uno dei problemi più importanti. Che cosa si richiede? Abbiamo raccolto i suggerimenti dalla viva voce dei nostri lavoratori. Ad esempio: la visita di controllo si effettui dalle autorità dello Stato di emigrazione, non al confine, ma in località prossima alla residenza dell'emigrante. Oggi chi emigra in Svizzera da Catanzaro e da Belluno, deve subìre la visita a Chiasso, dove può anche essergli negato l'accesso. Bisogna evitare che centinaia di lavoratori siano re-

spinti con modi e motivazioni non sempre giustificati o accettabili.

Chiediamo altresì che all'atto del rimpatrio definitivo sia accertato da una commissione medica (con partecipazione italiana) se l'ex emigrato abbia contratto all'estero malattie subdole che non abbiano richiesto accertamenti sanitari prima della partenza, ma che, presentando lento decorso, si manifestino gravi più tardi e non siano state riconosciute dall'assicurazione svizzera, mancando la prova del luogo dove esse hanno avuto origine.

Desidero inoltre accennare alle necessità dell'assistenza ospedaliera e di quella carceraria. Inutile che mi dilunghi ad illustrare in quale condizioni di abbandono si trovi l'ammalato in terra straniera, non conoscendo la lingua del paese che lo ospita, per non parlare del carcerato.

Per quanto concerne l'assistenza religiosa, si deve riconoscere la grande opera svolta dalle nostre missioni cattoliche, le quali non esplicano soltanto una mera funzione religiosa, ma garantiscono ai nostri emigrati una necessaria, preziosa, insostituibile assistenza sociale, previdenziale, assicurativa, ed inoltre provvedono a visite agli ammalati negli ospedali e ad opere di assistenza varia.

Ma noi dobbiamo dare anche rilievo e concreto sostegno – e prego l'onorevole ministro di volerne tenere conto – all'opera di alcune associazioni sorte a tutela e a protezione morale degli emigrati, quali: la « Trentini nel mondo », la « Friulani nel mondo » e, come spero, la costituenda « Bellunesi nel mondo ». Non ultimi, operano poi in questo settore il patronato delle « Acli » e i vari enti di assistenza sorti un po' dappertutto nei vari paesi d'Europa.

Assistenza primaria è certamente quella che si riferisce alla qualifica professionale. È senz'altro compito del Ministero del lavoro costituire – come già fa – centri ed enti vari di preparazione professionale, che possono essere completati con iniziative analoghe e pertinenti anche nei paesi esteri. Al riguardo, le autorità consolari possono esplicare sul posto una utilissima attività di collaborazione e di appoggio.

Mi preme ora ricordare la convenzione italo-svizzera, particolarmente importante perché in quel paese i nostri emigrati sono oltre 500 mila. Il 14 dicembre 1962 il consiglio federale elvetico ha proceduto alla ratifica. Speriamo che i nostri due rami del Parlamento provvedano ora alla ratifica di loro competenza. La convenzione ha incontrato i più favorevoli consensi fra i nostri emigrati.

Desidero sottolineare, per le prospettive future di completamento e di aggiornamento, il significato che il consiglio federale elvetico ha dato alla convenzione nella sua relazione introduttiva del 4 marzo 1963. « Gli ordinamenti della C.E.E. - dice la relazione - sono segnatamente assurti ad un considerevole fattore di concorrenza nell'impiego della manodopera straniera. Se la Svizzera vuole essere in grado di competere con gli altri Stati nel mercato di lavoro, per essa tanto importante, dovrà nei limiti del possibile accettare nuove soluzioni che tengano conto degli sviluppi in atto nel campo internazionale delle assicurazioni sociali. Rimane aperto il grave, assillante problema dell'assicurazione contro le malattie, richiesto dall'Italia sulla base degli stessi regolamenti della C.E.E. Una regolamentazione nel senso desiderato dall'Italia non sarebbe possibile senza una sostanziale modifica delle strutture della nostra assicurazione malattia » (e sappiamo quale varietà di legislazione vi sia nella Svizzera attraverso la potestà legislativa dei cantoni).

Poiché questo problema rappresenta per l'Italia un punto inderogabile, il capo della delegazione svizzera, rendendosene conto, ha così affermato: « In considerazione dell'insistenza della delegazione italiana, che del resto si rende conto delle difficoltà svizzere. e dell'importanza che l'Italia annette a questo problema, la delegazione svizzera ha assunto l'impegno di esaminare dettagliatamente tutta la questione e di cercare una soluzione sodisfacente. Ciò premesso, le due delegazioni hanno stabilito di tornare sull'argomento nei mesi prossimi per riesaminare la questione ». Tali intendimenti fanno sperare in una ripresa delle trattative in questo campo fra l'Italia e la Svizzera; trattative per le quali noi facciamo pressanti voti.

Un argomento a sfondo morale è quello che riguarda la famiglia. L'articolo 15 del regolamento della C.E.E. raccomanda ad ogni lavoratore proveniente dai paesi della Comunità di unirsi sul luogo di lavoro con la moglie e i figli in una conveniente abitazione. Noi siamo profondamente convinti che l'unità familiare vada conservata e difesa. Dobbiamo per altro constatare che, pur accettando questo principio, vi sono nei diversi paesi europei riserve e restrizioni di vario genere.

In Germania le garanzie richieste sono estremamente severe, in ordine alle prescritte condizioni di abitabilità degli alloggi, per cui non è facile ottenere il richiamo dei familiari. In Olanda, da qualche tempo, si è ri-

conosciuta questa esigenza. Per quanto riguarda la Svizzera, tutti conosciamo le difficoltà, dipendenti anche da una particolare mentalità, che si oppongono al sodisfacimento di questa inderogabile esigenza. In Francia, pur favorendosi il principio della unità della famiglia, si lamenta la scarsità di alloggi.

Il problema del ricongiungimento della famiglia con il lavoratore non può essere evidentemente prospettato nelle sue esigenze con questi pochi cenni. Esso va tuttavia posto all'attenzione di tutti, ad ogni livello di responsabilità.

Elenco, infine, alcuni problemi particolari. Avviene non di rado che i comuni, pur di avvantaggiare il lavoratore, gli conferiscano una qualificazione al di sopra di quella che in effetti è la sua reale preparazione, con il conseguente rifiuto poi da parte del datore di lavoro di assumerlo e l'umiliazione del rinvio in patria. È pertanto necessario disporre perché i comuni non si prendano l'arbitrio, sia pure con le migliori intenzioni, di dare all'emigrante una qualifica superiore a quella che in realtà corrisponde alle sue possibilità di lavoro.

In diversi comuni, poi, gli emigranti sono soggetti a doppia tassazione. È, questo del trattamento fiscale degli emigranti, un problema che va risolto, per evitare che i nostri connazionali siano soggetti a doppie imposizioni.

Quanto ai viaggi dei lavoratori emigranti, occorre migliorare gli orari, le attrezzature e i servizi, soprattutto in occasione del transito di treni speciali dai maggiori centri di smistamento. A Milano, ad esempio, gli emigranti che devono pernottare possono usufruire di un alloggio, ma questo è assai lontano dallo scalo di arrivo e poco confortevole. Se chiediamo alle autorità estere di curare la migliore efficienza dei luoghi di ritrovo dei nostri emigranti, dobbiamo prima di tutto far sì che in Italia siano resi più confortevoli e dotati dei necessari servizi i nostri centri di smistamento.

Circa il viaggio annuale a tariffa ridotta, occorre rimuovere un inconveniente derivante dal fatto che il periodo in cui si può usufruire del biglietto coincide con l'anno finanziario, va cioè dal 1º luglio al 30 giugno successivo, e non con l'anno solare; mentre l'emigrante non può fissare a suo comodo la data di effettuazione del viaggio. Chiedo pertanto che venga adottato il criterio di commisurare la durata del biglietto all'anno solare, autorizzando i consolati ad apporre il visto anche

dopo la scadenza del 30 giugno (naturalmente purché risulti che nei dodici mesi precedenti il biglietto non sia stato adoperato).

Ai fini della protezione e della tutela morale dei nostri emigranti, il tempo libero assume una grande importanza. Come può l'emigrato occupare proficuamente le ore libere, specialmente quando non abbia con sé i familiari e non disponga di un alloggio decoroso? Il problema deve essere affrontato con la massima attenzione, perché il tempo libero può trasformarsi in un incentivo all'ozio, al gioco, al malcostume, con gravi conseguenze di ordine materiale e morale.

Per evitare tali inconvenienti appare necessario potenziare i corsi serali culturali e professionali, promuovere la diffusione di libri mediante biblioteche e sale di lettura, incoraggiare convegni culturali e informativi, sostenuti con concreti incoraggiamenti da parte delle autorità consolari. Tutto ciò, beninteso, in aggiunta ai normali e straordinari interventi assistenziali e sociali richiesti dalla situazione e dalle condizioni di vita dei nostri emigrati. L'ora libera dal lavoro è quella della solitudine, dell'isolamento morale, del ricordo e della malinconia; è in questo momento che l'emigrante ha più bisogno di una assistenza morale, che va attentamente studiata e attuata con maggiore ricchezza e disponibilità di mezzi. Lo stesso apporto che gli emigranti danno con le rimesse all'economia nazionale giustifica tale maggiore intervento della collettività.

I nostri lavoratori emigrati invocano una più attiva e responsabile presenza dello Stato tramite l'azione del Ministero degli affari esteri; attendono di essere sorretti ed aiutati nel sodisfacimento delle loro umane e cristiane esigenze, su un piano di parità con tutti i lavoratori italiani; chiedono l'interessamento di quanti sono particolarmente sensibili, senza secondi fini, ai loro interessi e alle loro condizioni di vita e di lavoro. Questi nostri connazionali vogliono essere considerati italiani non assenti o trascurati, ma parte attiva e integrante del paese, partecipi delle nostre preoccupazioni, come del progresso morale ed economico della patria. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellegrino, che svolgerà anche l'interpellanza di cui è primo firmatario, che è stata letta nella seduta di ieri.

L'onorevole Pellegrino ha facoltà di parlare. PELLEGRINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono noti i recenti provvedimenti di espulsione e di interdizione di ingresso in territorio svizzero disposti dal governo federale di quella repubblica contro alcuni emigrati e deputati italiani, fra cui gli onorevoli Pajetta, Brighenti, Calasso e chi ha l'onore di parlare in questo momento.

Sull'emigrazione in generale e sulla politica migratoria condotta dal nostro paese, – per nulla moderna, come ha riconosciuto lo stesso collega democristiano Colleselli nel suo intervento, per certi aspetti, interessante – si è già intrattenuto per il mio gruppo il collega Pezzino.

Vengo perciò subito ai fatti di cui intendo occuparmi, che potrebbero anche non essere ripetuti, dal momento che vi è stata un'ampia, accesa, veemente polemica da parte della stampa. Tuttavia di essi si è parlato a torto o a ragione, e ritengo opportuno ricordarli.

Tutto è cominciato con un comunicato emesso dal governo federale di Berna il 1º agosto 1963. L'ho dinanzi a me, così come lo riporta il giornale conservatore svizzero *Il Corriere del Ticino*. Apprendiamo da questo comunicato che le autorità federali hanno condotto una inchiesta contro alcuni comunisti italiani in Svizzera.

Desidero subito sottolineare che i comunisti italiani si trovano in quella nazione non in quanto tali e per svolgere una attività politica comunista, ma in quanto lavoratori, cittadini del nostro paese che non sono riusciti a trovare lavoro in Italia. Tuttavia il governo di Berna ha ritenuto di occuparsi di loro in quanto comunisti, come comunisti, perché comunisti: e li ha fatti oggetto di indagini per le loro idee, per le opinioni politiche che essi hanno. Questo è contrario alle leggi svizzere e italiane.

A qual fine sono state svolte queste indagini? Per stabilire la loro attività politica, si capisce. Che cosa ha scoperto il governo svizzero? Che un «gruppo italiano» (leggo appunto il comunicato riportato nel giornale Il Corrière del Ticino) « che soggiorna nel nostro paese, aveva ricevuto ordini dal partito comunista italiano, specialmente prima delle recenti elezioni in Italia, di raccogliere fondi (marchette, denaro, ecc.), per questo partito politico straniero, da operai italiani che lavorano in Svizzera, e di reclutare, parimenti, degli iscritti a questo partito ». Più avanti inoltre è detto: « È stato constatato che deputati comunisti della Camera italiana sono giunti in Svizzera per dare istruzioni a questi militanti ».

Non voglio contestare l'asserzione del governo elvetico sulla raccolta di fondi in Svizzera, da parte di militanti comunisti e tra gli operai italiani, a favore del nostro partito. Mi sembra che potevano legittimamente farlo. Certamente il partito comunista italiano è un partito straniero per gli svizzeri, ma è un partito nazionale per gli italiani, per i lavoratori italiani che si trovano in Svizzera.

Le chiedo, onorevole ministro: i lavoratori italiani in Svizzera sono o no dei cittadini del nostro paese, con tutti i doveri e i diritti che ne conseguono? Essi hanno ritenuto di aiutare il loro partito facendo una sottoscrizione tra loro, tra italiani, per un partito italiano; e non tra svizzeri, per un partito a loro straniero. Avevano materiale di propaganda: se lo sono distribuito, hanno ascoltato la voce di insigni dirigenti del nostro partito attraverso dischi. Secondo l'ammissione dello stesso governo di Berna, tutto si è svolto tra italiani, tra gente interessata a conoscere le cose politiche del proprio paese, perché chiamata dalle leggi del proprio paese ad esercitare doveri e diritti inerenti al loro stato di cittadini e quindi, direi, obbligati, impegnati a conoscere le cose della politica italiana, per un coscienzioso e responsabile esercizio dei propri diritti democratici.

Ma no, dicono le autorità svizzere; perché è vero – e torno a leggere il comunicato – che « i cittadini stranieri che si trovano nel nostro paese possono esprimere le loro opinioni politiche e fruiscono della libertà di associazione e di riunione; ma non va dimenticato il principio secondo il quale solo il cittadino svizzero deve potere esercitare attività politica in Svizzera e contribuire in questo modo a formare l'opinione pubblica in materia politica ».

Devo rilevare che tale principio non è stato mai violato dai lavoratori italiani emigrati in Svizzera, poiché la loro attività politica, qualora vi sia stata, non ha mirato a creare un'opinione politica nel cittadino svizzero, ma, se mai, nel cittadino italiano. E badate che questa è una cosa legittima secondo le leggi svizzere, tanto che nello stesso comunicato i governanti elvetici affermano che i cittadini stranieri godono della libertà di associazione e di riunione. Che significa questo? Che i lavoratori italiani possono associarsi, possono riunirsi, possono discutere collettivamente le loro opinioni.

Noi ci chiediamo: è ammesso seriamente questo in Svizzera? Ci si risponde: è ammesso, ma limitatamente. Quali sono i limiti? I limiti riguardano l'attività politica di un partito estremista, quale sarebbe il partito comunista italiano. Ma non si tratta di un partito sviz-

zero, bensì di un partito italiano! I lavoratori italiani non hanno pensato di costituire un partito estremista svizzero. Gli amici elvetici forse dimenticano che il partito comunista italiano non è un partito sovversivo; non vogliono ricordare la storia recente del nostro paese; vogliono ignorare che nel nostro Stato la Costituzione che lo informa e ne regola la vita porta l'impronta del partito comunista italiano. Forse dimenticano che la democrazia italiana oggi esiste perché i comunisti hanno contribuito generosamente, con lotte dure e sanguinose, a crearla. La storia non si può cancellare. Queste possono essere per molti, in Italia e fuori, cose sgradevoli, ma esistono e formano l'intelaiatura della nostra vita nazionale.

E quando qualcuno ha voluto scioccamente ricordare che, in fondo, la Svizzera riserva un trattamento identico per gli estremisti di tutte le tendenze, appaiandoci ai cosiddetti estremisti dell'O.A.S., noi non siamo stati capaci nemmeno di indignarci per questo inammissibile, spurio, antistorico accostamento, perchè l'indignazione è già un forte sentimento, che esplode quando nel contraddittore non vi è il ridicolo e la miseria morale e politica. Ricordiamo pure che non più tardi di un mese fa l'Associazione svizzera dei banchieri ha dovuto chiedere l'intervento dello Stato, perché l'O.A.S. aveva preparato un colpo brigantesco contro banche svizzere, secondo il procuratore generale di Basilea. Non hanno lume di ragione e d'intelligenza certi argomenti.

La costituzione svizzera, all'articolo 70, afferma che la Confederazione ha il diritto di espellere dal territorio svizzero quei forestieri che mettono in pericolo la sicurezza interna ed esterna della Confederazione stessa. Dunque, si può pervenire ad un provvedimento di espulsione per motivi di sicurezza interna ed esterna dello Stato, e quando essa sia in pericolo. La legge federale sugli stranieri dell'8 ottobre 1948 prevede i casi precisi in cui uno straniero può subìre un provvedimento di espulsione: soltanto, cioè, se lo straniero abbia abusato dell'ospitalità svizzera con contravvenzioni successive o ripetute.

Orbene, in nessuno dei provvedimenti di espulsione di cui stiamo parlando è motivata adeguatamente la ragione della sua adozione. Si parla genericamente di « motivi di sicurezza ». Figuratevi come questi contadini, questi operai italiani potevano o possono mettere in forse lo Stato svizzero! Quali atti, dunque, hanno commesso? Di che cosa sono stati accusati, di che cosa ci hanno accusato? Di nulla. I lavoratori italiani, i lavoratori comu-

nisti in Svizzera producono solo ricchezza, che rende molto prospero quel paese, nel rispetto delle sue leggi e con molti sacrifici.

Comunque, da parte dei lavoratori colpiti dai provvedimenti non sono stati commessi reati secondo le leggi svizzere. Sono comunisti, si; ma sono liberi o no di pensarla come vogliono?

Anni fa, il ministro dell'interno svizzero, ad un deputato conservatore del suo paese che aveva protestato perché l'allora ministro del lavoro italiano, il socialdemocratico Bertinelli, e il deputato socialista Bensi avevano tenuto un comizio a Zurigo, rispondeva: « Nel nostro paese i cittadini stranieri possono esprimere liberamente la loro opinione politica e godono della libertà più assoluta di associazione e di riunione ». Avete inteso? Della libertà più assoluta!

Purtroppo, queste si sono rivelate soltanto parole. Lo stesso giorno in cui veniva diramato dalle autorità federali di Berna il famoso comunicato del 1º agosto in cui si annunciava l'espulsione dei lavoratori italiani e di altri cittadini del nostro paese, e si negava l'ingresso di altri nella Svizzera, il presidente federale celebrava l'anniversario della fondazione della Confederazione e nel suo discorso, tra l'altro, affermava: « Ciò che oggi festeggiamo è la nascita dei principî e dei diritti democratici che contraddistinguono anche oggi la nostra moderna Confederazione ».

Ebbene, diciamo pure all'onorevole presidente della Confederazione elvetica che quelle parole per centinaia di migliaia di lavoratori italiani in Svizzera e per milioni e milioni di lavoratori nel nostro paese sonavano beffarda ed amara irrisione, perché contrastavano profondamente con i provvedimenti di grave restrizione dei diritti di libertà dei nostri cittadini che, proprio in quel giorno, l'esecutivo confederale si accingeva ad adottare.

Ma, arrivati a questo punto, non vogliamo insistere sulla legittimità o meno dei provvedimenti del governo federale svizzero. Per questo ci sono le leggi di quella repubblica, che nessuno di noi ha violato, altrimenti saremmo finiti in carcere. Alcuni di noi hanno presentato ricorsi contro i provvedimenti di espulsione e di interdizione ad entrare in quel paese, rispettando così tutte le leggi della Svizzera, anche quelle procedurali. La nostra speranza è che quei provvedimenti amministrativi siano revocati e non rifiorisca il canto accorato di denuncia, di rammarico e di amarezza che fu agli albori di questo secolo degli anarchici italiani, quando furono cacciati dalla Confederazione su richiesta del ministro dell'interno dell'allora regno d'Italia. Ricorda il compagno onorevole Calasso le parole: « Addio Lugano bella – Elvezia, il tuo governo – schiavo d'altrui si rende – di un popolo gagliardo – la tradizione offende – e insulta la leggenda – del tuo Guglielmo Tell ».

Qualcuno può dire che ognuno è padrone in casa propria. Sì, però sempre nel rispetto dei principi del diritto internazionale. Vi sono dei modi che vanno rispettati quando si adottano alcuni provvedimenti. Diciamo pure, nel nostro caso: « e il modo ancor m'offende ». Aggiungo che questi modi dovrebbero offendere anche voi, signori del Governo, come reggitori di un paese offeso nella sua dignità, perché è stata offesa la dignità, la libertà dei suoi cittadini all'estero.

Ma è vero o non è vero, onorevole ministro degli affari esteri, che i lavoratori italiani emigrati sono stati in terra elvetica sorvegliati, perseguitati, perguisiti, aggrediti, malmenati, sputacchiati, offesi sanguinosamente? Chi erano? Chi sono? Attivisti comunisti, sì, ma cittadini italiani che secondo le leggi del nostro paese e del paese che li ospita hanno la libertà di esserlo; e sono operai valorosi, prestigiosi, stimati dai compagni e dai datori di lavoro. Ciò è ammesso da tutti. Leggo dal Corriere della sera del 3 settembre scorso: « In generale questi attivisti sono anche ottimi operai, hanno prestigio nei riguardi dei loro compagni, sono apprezzati dagli imprenditori ». Sono lavoratori comunisti che tengono alto l'onore d'Italia con la loro onestà, con il loro lavoro, con la loro dignità che non vogliono oscurata da nessuno.

E i deputati Brighenti, Calasso e Pellegrino non sono stati di fatto arrestati e chiusi nelle camere di sicurezza? Perché? In base a quale violazione di leggi svizzere? Perché avevano organizzato propaganda elettorale, la avevano svolta, avevano preso contatto con gli agitatori del partito comunista italiano in Svizzera - dice il pubblico ministero federale. Sì, propaganda elettorale italiana, fra italiani, per gli italiani! Ora, non è nei diritti e nei doveri dei deputati di discutere con i loro elettori? Forse che i deputati si erano occupati di cose svizzere, della politica svizzera, del sistema sociale ed economico svizzero? Forse che i deputati italiani avevano sollevato critiche in Svizzera o in Italia contro la società e il governo elvetici? No, avevano fatto propaganda elettorale tra i lavoratori italiani. E questo è un terribile reato!

Comunque, noi crediamo in alcuni principî elementari di diritto internazionale; noi ancora siamo con il presidente americano Coolidge, che nel 1922 affermò: « Le persone e le proprietà dei cittadini sono parti del generale patrimonio della nazione anche se si trovano all'estero ». I cittadini varcando le frontiere dello Stato italiano non lasciano dietro di sé il proprio cuore e il proprio cervello. Perciò il bagaglio più nobile che essi hanno, quello dei loro sentimenti, e delle loro idee, lo portano con sé. Non lo lasciano alla frontiera come un vile contrabbando di cui debbano disfarsi per non incorrere in sanzioni. E perché la loro mente e il loro cuore, se hanno pensieri e palpiti per il proprio paese, possano trovare una valvola di sfogo e di sicurezza, non bastano certo quegli organi burocratici, i consoli, creati in territorio nazionale come organi stranieri.

Dice il professor Quadri, ordinario di diritto internazionale nell'università di Napoli: « Ciò è fondato sul diritto internazionale generale, per permettere il mantenimento di un perenne contatto fra gli stranieri e i rispettivi Stati nazionali ». Ma questo può e deve essere contatto ideale, spirituale, culturale e anche politico - onorevole ministro degli affari esteri, anche politico - col proprio paese, nei modi e nelle forme possibili, senza violazione dei principî costituzionali e delle leggi dello Stato ospitante. Certamente a ciò non possono bastare, come prima ricordavo, gli organi burocratici. Se tuttavia lo Stato straniero ritenesse di procedere all'espulsione, almeno le modalità della sua attuazione, secondo l'insigne giurista che ho ricordato « non debbono superare le strette esigenze dello scopo da conseguire: ogni inutile rigore, ogni non necessario ricorso alla coazione fisica, ogni contegno oltraggioso potrà pertanto costituire la base per una legittima protesta », naturalmențe da parte dello Stato e dei cittadini colpiti. (Vedi Quadri, Diritto internazionale pubblico, terza edizione, Priulla editore, Palermo, pagina 628).

Mi pare di capire che l'insigne autore ribadisca, richiamando anche il pensiero di eminenti studiosi stranieri della materia, che in ciò la dottrina è concorde; cioè in fatto di espulsioni, di interdizione d'ingresso, sono le modalità dei provvedimenti che soprattutto danno luogo a limiti internazionali. Uno Stato può anche dichiarare indesiderabile, per ragioni politiche, uno straniero; ed è un atto politico-amministrativo generato da un potere discrezionale, la cui valutazione può incorrere in vari giudizi, sulla legittimità del

quale si può discutere alla luce delle leggi di quel dato Stato; ma una cosa è certa e pacifica, che tali atti non debbono estrinsecarsi in modi che offendano la dignità dello straniero colpito, che conculchino i diritti della sua personalità, i diritti di libertà, i diritti democratici, perché ogni offesa in tal senso è un'offesa allo Stato, al paese del colpito.

Ora torniamo ad occuparci delle modalità di esecuzione dei provvedimenti svizzeri. È vero o non è vero che alcuni lavoratori espulsi sono stati fermati, offesi, perquisiti, aggrediti moralmente e fisicamente? È vero o non è vero che deputati italiani sono stati di notte prelevati dagli alberghi e chiusi per ore in camere di sicurezza? È tutto ciò, onorevole ministro degli affari esteri, lo ritenete conforme ai principì del diritto internazionale, ritenete non costituisca offesa ai cittadini che hanno subito le misure di restrizione, al loro paese e anche al Parlamento, per coloro che si onorano di farne parte?

Ma il Governo italiano non ha ritenuto di muoversi, di fare un passo, di protestare. Perché? Perché per voi, forse, la dignità dei cittadini del nostro paese si misura ancora con il metro del censo, del denaro, della forza economica, nonostante la Costituzione e la realtà nuova della situazione politica italiana. Non siete intervenuti perché voi discriminate tra cittadini e cittadini a seconda delle loro opinioni; perché ritenete giusto che siano colpiti coloro che, al vostro superficiale giudizio, sono responsabili della vostra disfatta elettorale; perché vi brucia ancora il voto del 28 aprile. Non siete intervenuti soprattutto perché avete voluto e sollecitato voi dal governo di Berna i provvedimenti di espulsione e i divieti di ingresso!

È stato scritto, nell'infuocata polemica politica e giornalistica suscitata da questi episodi, che l'ambasciatore svizzero a Roma, qualche giorno prima che i provvedimenti fossero resi noti, è stato ricevuto a palazzo Chigi dal Presidente del Consiglio, onorevole Leone. Non vi è dubbio che questo incontro debba essere messo in relazione con i fatti che poi si sono registrati. La cosa non è stata finora smentita, che io sappia, e ciò è molto sintomatico.

Ma vi è di più. Sembra incredibile, ma è vero. È stato ricordato già ieri sera dal collega onorevole Pezzino che l'ambasciatore italiano a Berna ha chiesto ai nostri consoli in quel paese di indagare sulle posizioni politiche, sull'attività politica, sulle idee politiche dei nostri emigrati. Esiste al riguardo

una circolare dell'ambasciatore Baldoni ai consoli.

Onorevole ministro, questo Baldoni ha agito di propria iniziativa o è stato sollecitato da voi? E in base a quale legge del nostro paese, a quale norma costituzionale avete agito? Vi siete mossi su un terreno di aperta violazione della Costituzione. Non potevate farlo. Questo è un ritorno a vampate di totalitarismo inammissibile e deprecabile, che non può essere lasciato passare inosservato e che noi denunciamo al paese.

Alcuni di voi mal tollerano che in Italia i cittadini non la pensino tutti allo stesso modo della classe dirigente democristiana. E così fate indagare sull'attività dei cittadini italiani, in violazione dei diritti democratici di libertà che il nostro ordinamento costituzionale assicura e garantisce a tutti.

La circolare Baldoni esiste, l'indagine sull'orientamento politico degli emigrati è stata fatta. Il Presidente Leone si è giustificato dicendo, in una con la Farnesina, essere legittimo e perfino doveroso che le nostre rappresentanze all'estero siano informate dell'attività e in genere della situazione dei nostri connazionali, sia per adempiere ai compiti di assistenza e di tutela, sia per essere in grado di trattare con conoscenza di causa gli eventuali rilievi delle autorità locali.

Un momento, signori! Possiamo essere d'accordo sulla necessità per le nostre autorità diplomatiche in Svizzera di conoscere che cosa bolle nella pentola della comunità italiana dal punto di vista delle condizioni di lavoro e di esistenza. È però assai singolare che esse, per trattare con conoscenza di causa « gli eventuali rilievi delle autorità locali », come dicono palazzo Chigi e la Farnesina, si rivolgano proprio agli organi di quelle autorità che dovrebbero sollevare gli « eventuali rilievi », e da cui non potrebbe venire della situazione altra versione se non quella che risponde ai loro interessi.

Comunque, si dice: devono sapere. Noi aggiungiamo: devono sapere se siano rispettati i contratti di lavoro e intervenire se sono violati. Non lo hanno fatto. Devono sapere se si faccia gravare sulle spalle degli emigrati un carico fiscale ingiusto, ed intervenire. Non lo hanno fatto. Devono sapere se gli emigrati vivano in alloggi fetidi, antigienici, malsani, in condizioni degradanti. Devono intervenire per rimuovere tale condizione offensiva per il nostro paese. Non lo hanno fatto. Devono sapere se siano oltraggiati nella loro personalità, se intorno a loro si sia creata un'atmosfera grave,

pesante, di ostilità, ed agire. Non lo hanno fatto.

Di tutte queste cose voi non vi siete preoccupati. Vi è interessato solo conoscere le idee dei nostri lavoratori in Svizzera. E poiché non potevate mandare la polizia italiana vi siete serviti di una polizia straniera. Con quale prestigio per il nostro paese?

L'indagine vi ha detto che tutto procedeva normalmente, che la campagna elettorale fra gli emigrati si svolgeva senza alcunché di particolare. Vi è stato detto che fra gli emigrati vi erano anche elettori comunisti, ma non avete potuto accertarne il numero. Avete pensato che probabilmente si trattava di una scarsa percentuale. Forse poi vi siete rammaricati di questa errata valutazione e di qui è sorto il vostro intendimento di impedire ai lavoratori italiani all'estero di occuparsi di politica, perché per voi è già abbastanza che se ne occupino nel nostro paese. Voi considerate i cittadini italiani all'estero cittadini di serie B.

L'uragano del 28 aprile ha sconvolto i vostri calcoli e vi ha fatto aprire gli occhi su una realtà politica diversa da quella che sognavate. Avete appreso che al successo comunista avevano contribuito anche gli emigrati, votando massicciamente per il partito comunista. Perciò avete voluto prendervi una piccola, misera sodisfazione: colpire gli attivisti, coloro che si pensava costituissero l'avanguardia, che avevano potuto ridestare coscienze sopite alla luce di ideali avanzati, moderni, propri dell'epoca nuova dell'umanità. E sono venuti i provvedimenti di espulsione, di interdizione di ingresso, che non avremmo avuto in alcun caso se si fosse saputo a Berna che non sarebbero stati graditi al Governo di Roma. « Ma è la polizia italiana che ci passa i nomi », ha detto il capo della polizia svizzera, dottor Amstein, all'avvocato del compagno Marangone, colpito da espulsione. Anche se l'Amstein poi è costretto, per evidenti ragioni, ad una pietosa smentita.

Voi sapete, onorevole ministro, che questi provvedimenti polizieschi ed antidemocratici sono stati accolti con sfavore dall'opinione pubblica democratica, anche moderata del nostro paese. Leggo sul Corriere della sera del 29 agosto: « Le espulsioni di fine luglio, pur circoscritte a pochi casi, è spiacevole che siano avvenute ». La Gazzetta del popolo del 27 agosto scrive: « La gente appare invero poco convinta delle ragioni dei provvedimenti. Che senso aveva, per esempio, respingere alla frontiera l'onorevole Pajetta, il quale, comunista o no, è pur sempre un membro del Parlamento

italiano? ». Il Giorno di Milano del 5 settembre nell'articolo di fondo afferma: « Discutiamo delle condizioni degli italiani e non trastulliamoci con delle cacce alle streghe ».

Questi, come vedete, sono tutti giornali non di nostra parte o della sinistra democratica e popolare; ma giornali governativi e financo conservatori, come *Il Corriere della sera*.

Certo, nel nostro paese si sono levate anche delle voci plaudenti alle misure antidemocratiche svizzere: sono di ambienti notoriamente reazionari e legati ad interessi padronali italosvizzeri. Di essi diremo più avanti.

In Svizzera l'affare ha suscitato generalmente nell'opinione pubblica riserve, preoccupazioni, sfavore, ostilità. Ieri sera, il deputato socialista Pigni e il nostro compagno onorevole Pezzino hanno ricordato che la stampa elvetica ha criticato il governo federale e hanno parlato anche delle iniziative che vari deputati della repubblica elvetica hanno preso. A questo proposito voglio ricordare la protesta del congresso dei sindacati svizzeri che si è tenuto a Lugano, « Preso atto – vi si legge – dell'espulsione ordinata dalla polizia federale di un gruppo di operai italiani accusati di essersi occupati di propaganda politica tra i loro connazionali in occasione delle recenti elezioni alla Camera italiana, il congresso constata come i motivi invocati non dimostrino un'attività anticostituzionale o per lo meno lesiva delle istituzioni svizzere. Per queste ragioni protesta energicamente contro l'espulsione dei lavoratori italiani, in quanto ritiene che tale misura sia in evidente contrasto con i principi democratici e leda i diritti di uomini liberi in terra libera. Soprattutto l'azione della polizia fa pensare a un possibile rigurgito dello spirito reazionario più deteriore ».

Voglio ricordare inoltre come ben 19 deputati del cantone di Vaud, tra i quali anche i presidenti dei gruppi radicale, liberale e cristiano-sociale, abbiano presentato al governo federale un'interpellanza in cui gli chiedono di pronunciarsi « sulle inqualificabili condizioni in cui è stato arrestato e detenuto a Losanna un membro del Parlamento italiano ». Si tratta dell'episodio che si riferisce al collega onorevole Brighenti. Ometto di ricordare le mille e mille manifestazioni di commovente solidarietà che sono venute dai lavoratori italiani in Svizzera.

PAJETTA. Credo che il Presidente della Camera italiana abbia inviato un telegramma.

PELLEGRINO. Sono state mandate delle lettere da parte di emigranti italiani anche al Presidente del Consiglio. A Zurigo, Winterthur, Baden, Wettingen, nel cantone di Ginevra, ad Uxwille, dovunque la notizia è arrivata, la protesta si è concretizzata nell'iniziativa di sottoscrivere più franchi per il giornale del nostro partito, l'Unità, che gli emigranti italiani hanno trovato loro fedele amico, interprete delle loro esigenze e delle loro speranze.

A questo punto ho l'incarico di dirle a nome dei perseguitati, onorevole ministro, che noi consideriamo questo provvedimento come un contributo modesto ma assai efficace alla lotta per migliorare la situazione dei nostri emigranti in Svizzera. Infatti non erano bastate le nostre denunce di tutti questi anni a porre nella sua giusta e violenta luce, come meritava e come merita, la loro condizione. Ma l'espulsione degli attivisti comunisti e il divieto di entrata per alcuni deputati comunisti hanno aperto di colpo la tela sullo scenario della vita e del lavoro dei nostri emigrati; hanno messo in luce i loro problemi, la tristezza e l'angustia della loro vita, la pesantezza del loro lavoro non sempre ben retribuito, il macigno fiscale che li opprime, gli abituri fangosi, le stalle e le baracche umide e sconnesse che sono il loro tetto, la loro carica di sofferenza morale. È stato anche scoperto che i nostri uffici diplomatici non sono attrezzati per un'adeguata, pronta assistenza ai nostri lavoratori.

Ora tutto ciò è all'ordine del giorno del paese e del Parlamento. Questo scenario deve essere rimosso, deve scomparire. Almeno il sacrificio dei lavoratori comunisti emigrati che sono stati costretti a lasciare casa e lavoro e a rimettersi coattivamente in cammino verso il proprio paese è servito a far balzare in primo piano all'attenzione della nostra società nazionale e di quella svizzera i lavoratori italiani in Svizzera. Di loro si è parlato molto a lungo e bene, finalmente un po' da tutte le parti. Abbiamo ascoltato testé il discorso del deputato democristiano Colleselli, per certi aspetti assai interessante, e che si può considerare un contributo positivo alla discussione.

Si è discusso, dicevo, molto nell'agosto scorso, che possiamo considerare come l'« agosto caldo » degli emigrati italiani in Svizzera. Onorevole ministro, i nostri emigrati e le loro famiglie sanno bene a chi debbono ciò e noi vi ringraziamo senza iattanza per averci aiutato ad accrescere l'influenza del partito comunista tra i nostri lavoratori all'estero. È stato sempre così nella storia: le campagne sferrate contro i lavoratori e la loro avanguardia politica hanno sortito l'effetto contrario e sono

servite ad accrescere il prestigio di quest'ultima.

Di una cosa però siamo sinceramente addolorati e rammaricati: che questi provvedimenti da voi voluti abbiano suscitato un rigurgito d'antitalianità in terra svizzera, scatenando gli istinti razzisti degli ambienti più reazionari del padronato svizzero, al quale non è sembrato vero di potersi trovare di fronte ad una situazione così favorevole per sbarazzarsi di chi ai loro occhi non assicura la pace sociale.

Ecco. Il giornalista Arnaldo Bueri, inviato in Svizzera dal giornale milanese governativo Il Giorno, ha voluto chiarirsi le idee sulla faccenda dell'attività svolta dai nostri emigrati, incontrandosi con il dottor Peter Aebi, primo segretario del Vorort. Che cosa sia il Vorort ce lo dice lo stesso Bueri: « Il Vorort si potrebbe paragonare alla nostra Confindustria, ma è qualche cosa di diverso e di più autorevole: si dice che il Vorort sia il grande ispiratore della politica di Berna, soprattutto della politica economica, anche perché esso finisce con il rispecchiare i pensieri dominanti di una città-guida quale, indubbiamente, è Zurigo, città che riflette assai più di Berna l'opinione elvetica. Il Vorort, che significa etimologicamente « luogo di riunione », è il conclave che riunisce i capi eminenti dell'industria, del commercio, delle banche, della navigazione, dell'industria alberghiera, ecc., della Svizzera ». Comprenderete allora la grande importanza di questo organismo ed il suo straordinario prestigio.

Ebbene, interrogato sugli episodi accaduti dal giornalista Bueri, il dottor Peter Aebi, ripeto, primo segretario del *Vorort*, risponde: « Questi provvedimenti sono necessari perché i comunisti influenzano la politica svizzera ». E, rispondendo « ad un nostro atteggiamento di meraviglia » (giustamente il giornalista italiano si meravigliava di questa risposta), soggiunge: « La politica sociale viene influenzata da loro. In questo campo la loro influenza è grande ».

A queste dichiarazioni faceva eco pedissequamente un comunicato del dipartimento federale di giustizia e di polizia del 7 settembre ultimo scorso in cui si affermava che i provvedimenti di espulsione sono stati adottati per ragioni di pace sindacale. Dunque, il Vorort aveva parlato e l'altoparlante ripete: i comunisti italiani influenzano la politica sociale svizzera e turbano la pace sindacale.

Ormai tutto è chiaro. Dietro alla persecuzione contro i lavoratori italiani comunisti in Svizzera e contro i loro rappresentanti politici vi è l'interesse dei padroni svizzeri che

non vogliono essere disturbati nella loro politica di sfruttamento, schiavistica e colonialistica. Badate che questo giudizio lo desumo dalla stessa stampa svizzera. Il gioco è assecondato molto bene, come abbiamo visto, dal Governo italiano per i suoi fini di politica interna anticomunista.

E veniamo ora alle « guardie svizzere » di casa nostra, come le ha definite il condirettore dell'Unità, Pintor. Questi signori ce li siamo visti in quei giorni sotto gli occhi, goffi, stantii e inutili nelle idee, nelle posizioni, negli argomenti, come le divise multicolori e la alabarda di cui la nostra mente li adornava leggendo. Absit iniuria verbis per le vere guardie svizzere, per questi lavoratori che si guadagnano il pane onestamente. Le guardie svizzere di cui ci occupiamo sono coloro che stanno a guardia dell'oro padronale italiano e straniero, a costo della dignità e dell'onore dei lavoratori italiani all'estero e quindi del paese. Le guardie svizzere di casa nostra, anonimi editorialisti, tutti sprizzanti sacro furore anticomunista, o aciduli e fascistoidi corsivisti, si sono seriamente agitati, ingiuriandoci e attaccandoci per l'occasione. Ma attaccando i deputati comunisti, non hanno potuto fare a meno di attaccare il Parlamento. Hanno detto che i deputati hanno molti privilegi che devono essere eliminati. Ma questi episodi dimostrano che la nostra forza è così radicalmente e grandemente democratica che non la si può attaccare ignorando le istituzioni democratiche del nostro paese, e in prima linea quelle parlamentari, che nell'atto di nascita portano anche la firma comunista. Essi avrebbero voluto che di queste cose qui non si parlasse. Questo perché, quando si parla di queste cose, si sentono bruciare la terra sotto i piedi. Ma, come è dimostrato dalle interrogazioni, dalle interpellanze e dalla discussione in corso, il Parlamento è stato di diverso avviso, perché costoro, per volontà del popolo italiano, hanno qui scarsa influenza.

Ma noi vogliamo chiedere loro: chi difende il prestigio, l'onore, la dignità e gli interessi del paese? Chi si allea con i padroni stranieri contro i lavoratori italiani e come quelli li vorrebbe non uomini, bensì macchine da lavoro; da sfruttare, da opprimere fisicamente e moralmente; da prendere a calci, a sputi, come in qualche caso è accaduto in Svizzera; da tenere nelle stalle; da retribuire non con salari dignitosi ma con una irrisoria elemosina; o chi invece, come noi comunisti, si adopera per il rispetto di tutti i diritti sociali, civili, politici e democratici degli emigrati?

Dopo tutto una manodopera mal retribuita importa una perdita per la nostra bilancia dei pagamenti, che non può certo essere avvantaggiata dai bassi salari. Tutti sanno che dai lavoratori in Svizzera ci vengono oltre 100 miliardi. Ma qui finisce il patriottismo degli esagitati anticomunisti, che lo identificano con gli interessi padronali italiani o stranieri. Per loro la patria è il padronato. Forse chi nasce con la vocazione al servilismo è segnato per tutta la vita.

A coloro che ci hanno domandato di dire che cosa succederebbe nell'Unione Sovietica se gli italiani vi si recassero e cominciassero a fare propaganda liberale o democristiana, rispondiamo che la domanda non si pone perché il problema non esiste. Intanto nell'Unione Sovietica non esistono degli italiani cui possa essere diretto questo tipo di propaganda. E poi si prega di girare la domanda alle autorità competenti.

Le guardie svizzere di casa nostra non si sono accorte della campagna antitaliana scatenata in occasione dei provvedimenti delle autorità svizzere, voluti dal Governo italiano. contro i comunisti italiani. Essi non hanno sentito vilipeso l'onore nazionale quando per settimane si scriveva sui giornali della Confederazione contro gli italiani: «L'Italia è moralmente una fogna »; « Italiani, siete solo dei rifiuti!»; «Gli italiani sono dei cattivi soldati »; « Gli italiani sono straccioni, zingari ». Essi non si sono accorti dei cani poliziotti lanciati contro gli italiani allo stadio di Zurigo. Non si sono sentiti offesi e oltraggiati quando il Blich, giornale padronale zurighese, scriveva a lettere di fango contro gli italiani. L'ondata antitaliana cresceva e la stampa governativa italiana la ignorava. Il Governo del nostro paese era in ferie. In ferie! I nostri nemici diventano sempre più audaci, fondando finanche un partito antitaliano e dallo schermo televisivo di Zurigo lanciano, con dovizia di mezzi materiali e propagandistici, la crociata antitaliana. Ebbene, tutti i patrioti del nostro paese non si sono sentiti ferire i delicati timpani e il cuore patriota, sol perché il fango contro l'Italia e contro gli italiani veniva dalla parte più reazionaria del padronato svizzero.

Siamo stati noi comunisti tra i primi ad insorgere e a denunziare la grave iniziativa elvetica, a preoccuparci delle sorti degli italiani in Svizzera. I deputati comunisti cui fu proibito il soggiorno nella vicina repubblica erano andati lì per rendersi conto sul posto del senso e del significato di questa ondata di antitalianità e in che modo essa si ripercuo-

tesse sulla vita della nostra comunità. Avevate voluto, onorevole ministro, accendere una fiammella contro gli italiani comunisti e vi siete trovati di fronte ad un incendio antitaliano. Alla fine siete stati costretti ad intervenire. Vi sono state positive reazioni nella generalità dell'opinione pubblica italiana e svizzera. Poi si è cercato di minimizzare la cosa e si è detto che si trattava dell'iniziativa di un folle: il profumiere di Zurigo Stocker sarebbe un ammalato e non si dovrebbe dare peso al partito antitaliano, aborto di una mente malata. Invece le cose non stanno proprio così: il partito antitaliano è stato voluto chiaramente da precisi ambienti padronali svizzeri ed ella, onorevole ministro degli esteri, dovrebbe saperlo perché questa è l'opinione di alcune nostre autorità diplomatiche in territorio elvetico.

Del resto, il giornale zurighese che ha avviato la campagna antitaliana non è forse alimentato dal padronato svizzero e non ha avuto più volte il favore dello stesso governo federale? Uno Stocker qualunque non si sarebbe mosso senza la spinta e l'aiuto di notevoli forze sociali della Confederazione. Perfino un giornale della destra italiana, Il Tempo di Roma, ha riconosciuto il 18 agosto che dietro il movimento antitaliano di Stocker potevano anche esservi alcune centinaia di persone a molto influenti ». Ovviamente il fiuto de Il Tempo non può sbagliare: in questa direzione è molto fine...

Siamo dunque di fronte ad una persecuzione politica anticomunista contro italiani in terra svizzera, le cui origini risalgono a palazzo Chigi e alla Farnesina e nella quale si è inserita l'azione razzista, schiavista, colonialista degli ambienti più reazionari del padronato elvetico, tacitamente assecondato in un primo momento da tutto il padronato svizzero per fiaccare lo spirito rivendicativo e di lotta dei nostri lavoratori. Erano ben felici, quei padroni, che fossero colpiti i più coscienti e coraggiosi, i più ardimentosi dei nostri lavoratori. Non era stata forse l'azione di costoro che aveva portato alla conquista degli assegni familiari per i nostri emigranti, colpendo gli interessi degli industriali svizzeri? Non era stata l'azione di costoro a suscitare nei nostri emigrati in Svizzera la richiesta di più umane condizioni nel corso della discussione della nuova convenzione italo-elvetica sull'emigrazione?

Ma i conti sono stati fatti senza l'oste. La espulsione di una decina di lavoratori comunisti non ha indebolito, ma rafforzato la volontà dei nostri lavoratori emigrati nella vicina repubblica di conquistarsi migliori condizioni di lavoro e di vita. Tutti sono pronti e decisi a dare ogni contributo, nelle condizioni che la loro situazione consente, per migliorare le cose nel nostro paese, perché, con una programmazione economica e democratica assicurando un ordinato progresso economico e sociale a tutta la nostra società, si consenta loro di avere qui, nella nostra terra, il loro posto di lavoro.

Oggi si parla insistentemente, in Svizzera, dell'eventualità di un processo di naturalizzazione, di assimilazione della mano d'opera straniera, ovviamente anche di quella italiana. Hanno riflettutto su ciò i governanti del nostro paese e sono essi preparati ad affrontare questo problema? Teniamo presente che l'aspirazione degli emigrati è quella di ritornare in patria. Già oltre un secolo fa Manzoni coglieva questo sentimento, umano e perciò universale, del lavoratore all'estero, quando diceva che « un desiderio inquieto » l'accompagna, quello di ritornare. Questo desiderio inquieto, onorevole ministro, è una sofferenza morale, è un enorme masso sul cuore dell'emigrante che, quando può, è felice di liberarsene.

Perciò l'operaio pugliese Illuzzi, che a Torino ha vinto i 150 milioni della lotteria di Merano, nel settembre scorso, invitato da un giornalista a dire quale fosse il suo programma di neomilionario, subito dichiarava « Torniamo tutti a casa; Torino non la dimenticheremo mai perché ci ha portato fortuna, ma il nostro paese è il nostro paese ». Sono parole belle, commoventi e così profondamente umane che non si commentano. Un ragazzo siciliano, della nostra terra, onorevole Presidente, ad un giornalista del Corriere della sera dichiarava: « Resto qui perché guadagno qua!cosa, ma se potessi avere le stesse cose al mio paese vi andrei subito a godermi il bel sole ».

Ma intanto, nell'attesa che una diversa situazione economica reinserisca nel processo produttivo italiano questi lavoratori oggi all'estero, che cosa vuole fare il Governo per tutelarne gli interessi, per garantire l'esercizio di tutti i loro diritti democratici e civili, per difendere la loro dignità e, con essa, quella del paese? Purtroppo le contumelie contro gli italiani non accennano a diminuire. Continua a pesare sui nostri connazionali una grave e pesante atmosfera ingiuriosa. Pochi giorni fa a Sion, nei pressi di Ginevra, in un bar, una cittadina italiana che si accompagnava al marito e ad altri connazionali è stata gravemente ingiuriata. Gli italiani, giustamente,

hanno reagito, ne è derivata una violenta zuffa. Sono intervenuti i poliziotti svizzeri e hanno arrestato gli italiani. Onorevole ministro, siete intervenuti, interverrete ? Conoscete l'episodio ? Come intende difendere il nostro Governo i diritti di questi nostri connazionali ?

Presso Losanna, a La Pontoise, qualche settimana fa alcuni operai edili protestavano col capocantiere perché da cinquanta giorni non erano rimosse le immondizie dalle loro baracche. Il capocantiere rispondeva che potevano continuare ad abitare le baracche nelle condizioni in cui si trovavano. Alla veemente risposta e alla protesta dei nostri operai, rispondeva inoltre: « Le immondizie portatevele in Italia, nelle valigie ». Del resto il giornale di Zurigo, il Blich, aveva scritto: « L'Italia è una fogna ».

Non potete e non dovete dimenticare mai che i nostri lavoratori in Svizzera, specie nella Svizzera tedesca, si trovano in condizioni di intimidazione morale, di sospetto e di preoccupazione tali che qualcuno di loro può essere persino accusato di assassinio pur essendo innocente. Voglio ricordare ancora una volta ciò che ha scritto sul Corriere della sera un giornalista. Era stata assassinata in Svizzera una guardia. Si sono presentati al posto di polizia dei cittadini svizzeri e hanno descritto l'assassino come bruno, basso, tarchiato, con i baffetti neri: dunque, indubbiamente un italiano meridionale. Invece si è accertato poi che l'assassino, uno svizzero, era alto e biondo.

Ma veniamo alla conclusione. Ritiene il Governo italiano che i recenti provvedimenti polizieschi del governo svizzero rispondano agli interessi della nostra comunità ivi residente, all'interesse e alla dignità del nostro paese? Se si dovesse continuare per tale strada, onorevole ministro degli esteri, e se ancora gli italiani in Svizzera dovessero trovarsi nelle gravi condizioni di disagio materiale e morale di oggi, sorgerebbero presto per la Svizzera e per l'Italia delicati problemi in ordine a questa mano d'opera.

È preoccupante che la democrazia cristiana consideri chiusa la questione, come ha scritto Il Popolo il 22 agosto. Vogliamo augurarci
che non sia questo il pensiero del Governo.
Vogliamo augurarci ancora che su questa precisa questione ci dia ampie, precise assicurazioni e chiarimenti il Presidente del Consiglio Leone, in quest'aula, così come pubblicamente ebbe a dire il 27 agosto scorso prima
a voce, alla delegazione parlamentare comunista che gli aveva esposto il problema, e poi
in un comunicato ufficiale della Presidenza del

Consiglio. Spero che l'onorevole Leone non abbia dimenticato l'impegno e che di qui a qualche giorno potremo avere il piacere di ascoltarlo, come esige il rispetto che si deve al Parlamento.

Noi intanto, signori del Governo, vi ricordiamo la responsabilità che avete di tutelare anche il patrimonio morale, ideale e democratico degli italiani in Svizzera, affinché il loro soggiorno nella vicina Confederazione non continui ad aggiungere all'amarezza per la lontananza dalla famiglia e dalla propria terra, l'angustia di una vita grama e disagevole che voi vorreste anche spenta di idee e di ideali. (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

# Presentazione di un disegno di legge.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, Ministro degli affari esteri. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, il disegno di legge:

« Sistemazione nei ruoli del personale dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato del personale assunto dall'azienda medesima con contratto di diritto privato in base al decreto del Presidente della Repubblica 22 novembre 1961, n. 1192 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e inviato alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lupis. Ne ha facoltà.

LUPIS. Signor Presidente, onorevole colleghi, il presente momento politico viene giudicato dal mio partito eccezionalmente impegnativo, soprattutto a causa dei più recenti sviluppi della situazione internazionale, che del resto rispondono alle diffuse aspettative per il superamento delle persistenti resistenze, che richiedono scelte consapevoli, responsabili e tempestive.

Ûna prima riflessione mi pare perciò quanto mai pertinente: constato cioè, con legittima sodisfazione, come in questo agitato dopoguerra la linea seguita dal nostro partito si sia sempre distinta e tuttora si distingua per costanza di valutazioni e coerenza di impostazione dei più gravi problemi internazionali.

Il partito socialista democratico ha sempre espresso il suo consenso ad ogni iniziativa capace di contribuire al superamento di una rigida e paralizzante politica di blocchi, di instaurare un dialogo obiettivo e di aprire la strada a concrete intese. Perciò abbiamo accolto con profonda sodisfazione l'adesione del Governo italiano all'accordo di Mosca per la sospensione degli esperimenti nucleari, ed inoltre auspichiamo che l'Italia continui a seguire con favore tutte le attività che tendono al miglioramento dei rapporti est-ovest, dando anzi un suo sempre maggiore contributo alla distensione e alla pace.

Infatti, pur nel rispetto delle esigenze generali della sicurezza comune, è nostra opinione che il Governo debba proseguire, con decisione e con fermezza, la sua azione intesa a portare tutto l'occidente su avanzate posizioni di competizione pacifica nei rapporti est-ovest. Anzi, è questo il miglior contributo che la diplomazia italiana possa offrire alla coraggiosa e intelligente politica del governo di Washington. Infatti, se gli Stati Uniti operano per la realizzazione di un nuovo clima internazionale, è altrettanto vero che con alto senso di responsabilità essi si adoperano perché ciò avvenga nell'unità del mondo occidentale e con il concorso di tutti i paesi amici. La voce e l'azione dell'Italia democratica possono e debbono quindi concretamente caratterizzarsi con particolare dinamismo, senza false titubanze, ma anche senza complessi di inferiorità.

Tutto ciò mi porta logicamente a dire anche qualche parola sui più recenti sviluppi, purtroppo non tutti positivi, delle relazioni euro-americane.

Al ministro degli esteri dobbiamo dare atto di essere convinto e leale assertore di una salda linea democratica della politica dell'occidente. Giusto è quindi il favore dell'Italia per il concetto di interdipendenza euro-americana enunciato l'anno scorso a Filadelfia dal presidente Kennedy. Tanto più che forze contrarie, reazionarie in politica interna e pervicacemente ancorate sul piano internazionale ad un nazionalismo passatista (che non riesce neppure ad ammantarsi di europeismo), cercano di svalutarne le implicazioni più significative. Si tratta di una idea destinata ad esercitare tutta la sua influenza concreta negli anni a venire: né varranno ad impedirlo gli sforzi bene identificati di chi vuol distaccare invece i paesi del vecchio continente dal vincolo di stretta solidarietà con gli Stati Uniti. Il Governo ne tenga il massimo conto, ed operi in conseguenza.

Nel quadro del patto atlantico, noi socialdemocratici restiamo ben fermi nell'esigere che i paesi che ne fanno parte siano sempre su un piano di assoluta parità nelle responsabilità e nelle decisioni; ma, al tempo stesso, pensiamo che si debba attribuire il giusto valore al preponderante sforzo tecnico e finanziario affrontato in ogni momento dagli Stati Uniti per l'apprestamento ed il mantenimento in efficienza della difesa comune. Non v'è dubbio che il quadro storico odierno è variato rispetto a quello in cui la N.A.T.O. sorse nel 1949. Anzi essa fu creata per rispondere a simile necessità, si è sempre proposta di conseguire tale modifica, e vi è riuscita, tanto è vero che vi è ormai convergenza di valutazioni sul fatto che gli anni della guerra fredda sono finiti. Ma è altrettanto vero che sussiste e sussisterà in pieno l'esigenza di non rompere l'equilibrio delle forze fino a che la pace non sarà assicurata con effettive garanzie internazionali e, quindi, i blocchi non saranno superati definitivamente.

In queste condizioni, noi socialdemocratici non abbiamo esitazioni di fronte al problema della forza multilaterale: venuta a cadere la concezione strategica che aveva consigliato la installazione di basi di missili americani in Europa, occorre ovviamente che la N.A.T.O. mantenga nel suo apprestamento difensivo il necessario equilibrio fra forze convenzionali e nucleari. Ma occorre anche che questa esigenza non porti ad una disseminazione dell'arma atomica con una pluralità di responsabilità nazionali; di qui il significato politico antinazionalista che avrebbe una forza multilaterale alleata, alla quale, inoltre, potrebbe veramente essere assicurato quel carattere integrato nell'assunzione delle responsabilità e nell'adozione delle decisioni, che dà sostanza democratica anche ad uno strumento internazionale di difesa.

Vengo alla crisi che da qualche tempo ritarda - è inutile, infatti, nascondere la verità – il cammino verso l'Europa unita. Abbiamo ascoltato l'accurata ed obiettiva disamina fatta dal ministro degli esteri senatore Piccioni all'O.N.U. - degli eventi che hanno condotto all'arresto di ogni sviluppo dell'unificazione politica del nostro continente. Le do volentieri atto, senatore Piccioni, di aver sin dall'inizio percepito la nuova situazione e di essersi opposto a pericolosi scivolamenti dell'Italia verso l'accettazione di conati esclusivistici dell'Europa. Questa difesa doverosa della democrazia e della eguaglianza dei popoli europei non può e non deve però esaurirsi in una posizione negativa: siamo anzi convinti che, ad un certo momento, occorrerà prendere l'iniziativa di coagulare le forze politiche più avanzate nei paesi europei e riprendere la marcia verso l'unità.

Allora, non limitiamoci ad esprimere soltanto costernazione per la politica del generale De Gaulle, culminata nel veto del gennaio scorso alla prosecuzione dei negoziati fra i paesi del M.E.C. e la Gran Bretagna. Diciamo chiaramente che per fare l'Europa ci batteremo contro ogni residuo reazionario, economico o politico. Ciò è tanto più necessario quanto più evidente appare che l'unità europea non può essere fatta senza il concorso della Francia.

Al Governo, in sede di politica europea, noi socialdemocratici chiediamo, pertanto, di proclamare in ogni momento e con la necessaria fermezza che l'Italia non accetta passivamente il diktat del generale De Gaulle, come non lo accettano i paesi del Benelux e, fortunatamente, anche importanti ambienti politici francesi e tedeschi; gli chiediamo inoltre di dichiarare pubblicamente di farsi promotore di uno schieramento comune delle forze che in tutti i paesi del continente si oppongono alla predicazione di concezioni europee e mondiali prive di rispetto democratico, tese alla creazione di ristretti direttori ispirati da superati miti egemonici.

Solo così le forze democraticamente più vive in Germania saranno spinte a bloccare le conseguenze involutive del patto stipulato tra De Gaulle ed Adenauer; il presidente francese dovrà inevitabilmente riadattare il suo pensiero a principi di sano realismo e rinunziare alle sue mire di riorganizzazione carolingia dell'Europa. Solo così il nostro continente raggiungerà una sana ed operante unità.

Venendo al campo più specifico delle Comunità economiche già esistenti, il Governo si adoperi perché al trattato di Roma venga data armonica ed equilibrata realizzazione. Non pochi sono in verità, in questo momento, gli squilibri tra settore e settore, con evidente e dannosa discriminazione degli interessi dei singoli paesi membri. Chiedo, quindi, onorevole ministro, che la massima attenzione sia dedicata da parte del Governo a quei settori il cui progresso è carente. Attiro la sua attenzione sui problemi sociali, su quelli agricoli e su quelli dei trasporti. La comunità europea non può assolutamente identificarsi né con un banale espediente di tecnica commerciale, né con una semplice somma d'intese fra grandi complessi industriali, né con una vana esercitazione burocratica. L'Europa non si può nemmeno fare per disposizioni superiori o per mero zelo di tecnocrati. Essa può e deve nascere dal concorso delle masse lavoratrici, dall'affermazione di ideali popolari.

Poiché stiamo parlando di problemi europei, mi sia consentito anche un breve cenno alla controversia italo-austriaca per l'Alto Adige. È sincera convinzione del mio partito che il problema altoatesino possa e debba venir risolto soprattutto sul piano interno, conciliando gli interessi nazionali in uno spirito di ben intesa democrazia in una reciproca onesta volontà di superare ogni mentalità retriva e sciovinistica. Tuttavia, per quanto concerne l'aspetto internazionale, desidero confermare al ministro Piccioni l'opinione socialdemocratica che il negoziato con l'Austria vada sollecitamente ripreso con ferma intenzione di rapidamente concluderlo. Il prolungarsi della polemica non giova ad alcuno. L'Italia deve sollecitamente far conoscere a Vienna quanto è disposta a fare con sincero spirito europeo per risolvere le vertenze, ma con altrettanta fermezza deve precisare i limiti della propria buona volontà. Il governo austriaco, posto di fronte a simile atteggiamento, non potrà esimersi dal valutare con attento senso di responsabilità il suo atteggiamento, che certamente non è sempre stato il più opportuno e sereno.

Questa, onorevole ministro, la nostra opinione sulle direttrici fondamentali della nostra politica estera. Politica aperta verso il mondo in uno sforzo di comprensione e solidarietà umana, di ordinato sviluppo e progresso, e di fermissima difesa degli ideali di giustizia e libertà che soli, per la vita degli individui come per quella dei popoli, sono sicura base di felice e prospera convivenza.

A questi stessi propositi deve sempre ispirarsi la nostra politica estera, sia a riconoscimento delle esigenze altrui, sia a tutela dei nostri interessi. Sotto tale duplice aspetto assumono specifica importanza le nostre relazioni con i paesi in via di sviluppo, in particolare con quelli di recente indipendenza. Ad essi l'Italia deve dare, nei ragionevoli limiti delle sue forze, già seriamente impegnate sul piano interno, ogni possibile assistenza, materiale e spirituale. Lo si faccia però, onorevole ministro, su chiare basi di reciproco rispetto, senza inutile ed ingiustificato sacrificio delle collettività italiane, che non vanno considerate semplicisticamente - come a volte accade - un peso del passato, ma devono essere aiutate a inserirsi gradualmente e adattarsi qualitativamente e quantitativamente nel processo di sviluppo di tali paesi.

Sotto analoghi aspetti va in parte considerato anche il non facile problema dei nostri lavoratori all'estero, problema da inquadrarsi nel più vasto panorama dell'emigrazione. Su questo argomento avrei preso la parola con maggiore esitazione se non fosse esistito - a mio favore - l'illustre precedente dell'onorevole Moro che, sottosegretario uscente, intervenne, e con cognizione di causa, nella seduta del 24 marzo 1950, sul bilancio del dicastero ove gli era stata affidata la competenza per i problemi dell'emigrazione fino a poco tempo prima. Consentitemi quindi di riallacciarmi a tale precedente per esprimere in merito alcune opinioni, frutto di esperienze vissute e di approfondito esame.

L'argomento è scottante, come si suol dire, ma lo è sempre stato fin dall'epoca delle emigrazioni di massa del primo novecento e delle polemiche meridionalistiche: né potrebbe essere altrimenti, trattandosi della vita e del sacrificio continuo di migliaia di nostri connazionali sparsi in tutti i paesi del mondo. Ma proprio perché di questo si tratta dobbiamo cercare di affrontare i problemi con la minore carica possibile di passione di parte, con lo spirito di chi non vuole fare propaganda o agitazione, né per converso non richieste difese di ufficio, bensì contribuire a migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei migliori fra gli italiani, di coloro che hanno saputo e sanno affrontare disagi, sofferenze, sacrifici con indomito spirito di pionieri, lontani spesso dalle proprie famiglie, lontani comunque dalla propria terra.

Questo argomento scottante e oggi attualissimo va dunque affrontato, a nostro avviso, non ponendo soltanto la domanda: « Quali sono i problemi dei nostri lavoratori all'estero? », e dandole la risposta che meglio si inquadra negli schemi politici di ciascuno, ma altresì chiedendoci: fin dove si estendono i nostri poteri di intervento a favore dei lavoratori emigrati? Che cosa possiamo fare noi Parlamento, voi Governo, noi organizzazioni sindacali e sociali?

Per quanto concerne la prima domanda, è bene richiamare in questa sede alcune nozioni sulla storia della nostra emigrazione, quella che si suole definire la « vecchia emigrazione » e che si concreta oggi nelle vaste collettività italiane o di origine italiana esistenti in numerosi paesi transoceanici, soprattutto americani.

Orbene, va ricordato che la massiccia emigrazione degli anni 1890 e 1914 (5 milioni 760 mila emigrati), determinata in primo luogo dalla incapacità o dalla impossibilità delle classi dirigenti di risolvere lo squilibrio tra incremento demografico e sviluppo delle attività economiche, fu caratterizzata da condizioni di vita e di lavoro durissime nei paesi di immigrazione. Non si contano più gli episodi relativi ai duri sacrifici e alle difficoltà opposte all'integrazione dei nostri connazionali negli Stati Uniti o nei paesi dell'America latina. Anche recentemente, ad esempio, il presidente argentino Arturo Humberto Illia ricordava che il proprio padre ancor giovanissimo fu spettatore, riuscendo a sfuggirvi, di una strage di stranieri nella cittadina di Tandil compiuta dagli abitanti del luogo aizzati da una sorta di stregone xenofobo.

Episodi del genere ci dimostrano, se ve ne fosse bisogno, che il razzismo del tipo recentemente propagandato dal bottegaio svizzero Stocker ha precedenti assai più tragici, anche se ugualmente barbarici. Non per fare un facile sfoggio di cultura storica, ma solo per sottolineare che l'emigrazione ha sempre rappresentato una deprecabile e non facilmente sostituibile componente della vita italiana, basti ricordare che dagli ultimi decenni del secolo scorso fino, si può dire, a ieri, uomini come Crispi, Sonnino, Nitti, Gramsci, De Gasperi hanno sempre considerato l'emigrazione - criticandola o sostenendola, su un piano politico e ideologico diverso - come un espediente o una moratoria per fronteggiare le differenze di struttura economica e di livello sociale tra il settentrione capitalista e il meridione proletario.

Ma la vecchia emigrazione era caratterizzata dalla contemporanea inesistenza, nei paesi di immigrazione e in Italia, di sistemi di tutela del lavoro, di sicurezza sociale, di interventi da parte delle pubbliche amministrazioni nella vigilanza sulla costituzione e sullo svolgimento dei rapporti di lavoro. Anche a questo proposito è vanto del movimento socialista l'aver creato, in quell'epoca, a dispetto di tutte le difficoltà e ostilità provenienti non di rado dallo stesso governo patrio (oltre che da quelli dei paesi di immigrazione), forme di mutua assistenza e cooperazione fra i lavoratori italiani, nell'intento di supplire alle carenze di interventi pubblici a loro tutela all'estero.

Solo più tardi a tali iniziative si affiancarono quelle di origine confessionale, che per un verso svolsero una nobilissima ed

intensa opera di assistenza non solo spirituale, ma dall'altra esorbitarono talora da tali compiti tentando di conquistare il monopolio delle attività di assistenza, approfittando del disinteresse dello Stato italiano.

La vecchia emigrazione era dunque prevalentemente transoceanica. Che cosa sia avvenuto nel giro di un cinquantennio, è noto: i nostri lavoratori hanno saputo conquistare il diritto di cittadinanza ovunque nei paesi di vecchia emigrazione, raggiungendo infine il livello che ad essi spettava per il loro spirito di intrapresa e di sacrificio.

Dopo la parentesi fascista, fra le conseguenze della seconda guerra mondiale e dello sfacelo in cui era stato gettato il paese, vi fu una ripresa delle emigrazioni transoceaniche, rese più difficili in numerosi paesi dagli ostacoli frapposti all'ingresso dei nostri lavoratori (del resto anche durante il fascismo, dal 1919 al 1940, sono emigrati 2.050.000 lavoratori e dal 1946 al 1963 altri 4.340.000, che con quelli del periodo 1900-1914, 5.760.000, raggiungono la cifra complessiva e sbalorditiva di 12.500.000 fra i migliori e più validi cittadini italiani).

Ouesta emigrazione fu però caratterizzata anche da un altro elemento: il deciso intervento dello Stato per tutelare i propri lavoratori all'estero, attraverso gli accordi emigratori (il primo fu quello con l'Argentina da me realizzato nel 1947), le convenzioni multilaterali e tutti gli altri strumenti idonei a garantire le migliori condizioni possibili per i nostri italiani all'estero. Che tale intervento non abbia sempre potuto ottenere i risultati voluți non deriva da una carenza della nostra azione in questo senso: invero non era possibile negoziare con un paese la parità di trattamento per i nostri lavoratori in materia di sicurezza sociale, ad esempio, se in tale paese - come spesso accade nei paesi transoceanici - non esiste un sistema pubblicistico di sicurezza sociale. Ciò che si può fare, in tali casi, è di controllare in loco che le condizioni di vita e di lavoro dei nostri connazionali siano analoghe a quelle dei lavoratori locali di pari qualificazione. Ma con tale considerazione si affronta già un argomento che preferiamo invece trattare più avanti: quello delle nostre possibilità di intervento, appunto, della diffusione e dell'efficienza della nostra rete consolare, della sua capacità di sodisfare le molteplici e crescenti esigenze derivanti dalle diverse situazioni dei paesi di emigrazione d'oltreoceano.

In ogni caso, l'emigrazione transoceanica ha ormai perduto ampiezza. Negli anni più

recenti, solo poche migliaia di italiani si sono diretti verso i paesi del Sud America (dai quali, per converso, rientrano numerosi nostri connazionali), verso l'Australia, il Canada, o verso l'America del nord. Da un lato sono intervenuti - a far scemare l'emigrazione transoceanica a favore di quella europea - gli elementi oggettivi economici e politici: le complesse condizioni politiche e sociali di molti paesi dell'America latina e le loro ricorrenti difficoltà economiche, le limitazioni quantitative poste all'immigrazione verso gli Stati Uniti, il Canadà o l'Australia, costituiscono la causa negativa del fenomeno. Il contemporaneo impetuoso sviluppo delle economie europee, e in particolare del mercato comune, ne costituiscono invece la causa positiva. Posti di fronte alla necessità o al desiderio di una scelta emigratoria, i nostri lavoratori hanno avuto ben presenti tutti gli aspetti del quadro. Di qui l'ovvia domanda: perché recarsi in una terra lontana, con livelli salariali relativamente poco elevati, quando è possibile in Europa trovare condizioni di vita e di lavoro migliori, in ambienti sociali generalmente più simili a quelli italiani e soprattutto con garanzie di sicurezza sociale, di tutela di lavoro e di assistenza alle proprie famiglie più ampie che in qualsiasi paese transoceanico? E di qui la scelta per l'Europa.

Ma, dall'altro lato, un elemento ulteriore ha influito su tale nuovo orientamento della nostra emigrazione: il continuo sviluppo dell'economia italiana, che consentirà - se il suo ritmo si manterrà inalterato - un riassorbimento totale della disoccupazione entro i prossimi anni. Tale sviluppo è indubbiamente il dato di fondo al quale bisogna richiamarsi per spiegare il mutato atteggiamento dei nostri lavoratori emigranti. Gli elevati livelli di produttività conseguiti nei vari settori dell'economia italiana e il conseguente adeguamento dei livelli salariali, sollecitato da una più agguerrita attività sindacale, sono il dato interno nazionale che ha influito sulla loro « motivazione » negli ultimi anni e ne ha indubbiamente modificato le scelte e l'atteggiamento psicologico. In altri termini, i nostri connazionali hanno senz'altro presentito che in un giorno non lontano il loro spirito di iniziativa e di intrapresa, le loro capacità tecniche, le loro braccia potranno finalmente essere utilizzate in patria, e che tale prospettiva potrà essere agevolata anche dalla costruzione di un mercato del lavoro comunitario nel quale la mano d'opera possa liberamente circolare, garantita sotto il profilo salariale, previdenziale e contrattuale.

Con i regolamenti C.E.E. nn. 3 e 4 sulla sicurezza sociale dei lavoratori emigrati, con il regolamento n. 15 sulla libera circolazione dei lavoratori, con le prime direttive in materia di diritto di stabilimento in agricoltura, sono stati compiuti i primi passi verso la costruzione del mercato del lavoro integrato. Il progetto di regolamento per la libera circolazione attualmente in corso di discussione costituirà un ulteriore imponente passo in avanti.

In tal modo il milione 800 mila posti di lavoro attualmente disponibili nei sei paesi della C.E.E. potrà essere in parte ricoperto dai nostri lavoratori, con prospettive profondamente diverse da quelle che si presentavano alla nostra emigrazione tradizionale. Verrà cioè confermato il fatto che sotto i nostri occhi si va compiendo un vero salto qualitativo: dall'emigrazione si passa lentamente, ma sicuramente alla libera circolazione dei lavoratori. E sia ben chiaro che la libera circolazione è una realtà nuova, non una manifestazione del metodo, purtroppo ancora frequente nel nostro paese, secondo il quale si cerca di nascondere realtà vecchie e superate sotto nomi nuovi.

La prova sta nelle cifre: una parte notevole dei 300 mila lavoratori italiani nella Repubblica federale tedesca, dei 400 mila circa in Francia, dei 200 mila in Belgio, dei 20 mila nel Lussemburgo e degli 8 mila in Olanda sono entrati in quei paesi dal 1958, dall'epoca, cioè, dell'entrata in vigore dei trattati di Roma. E secondo i dati pubblicati dalla C.E.E. sono emigrati dall'Italia 164 mila lavoratori nel 1961 e circa 180 mila nel 1962: cifre, queste, che riguardano per i quattro quinti i movimenti intraeuropei.

La maggior parte di questi lavoratori mantiene e manterrà con l'Italia legami assai più stretti, legami profondamente diversi da quelli che si crearono con la vecchia emigrazione. Così non saranno soltanto creatori di ricchezza negli altri paesi, non saranno soltanto fornitori di valuta per l'Italia attraverso le rimesse, delle quali non sarà mai sottolineata abbastanza l'enorme importanza per l'economia nazionale. Essi saranno anche i lavoratori europei pronti a tornare al proprio paese, se vorranno, e a portarvi la loro energia, quando una politica comunitaria dell'occupazione e una intensa azione del mercato comune del lavoro avranno attenuato ulteriormente gli squilibri tra i diversi paesi della C.E.E.

Lo stesso discorso vale in una certa misura anche per la Svizzera. In questo paese i nostri lavoratori sono ormai più di mezzo milione: rappresentano, quindi, una percentuale altissima delle forze di lavoro elvetiche. Per la sua natura di paese industriale, per la sua posizione geografica, la Svizzera non può non risentire di quanto avviene nei paesi del mercato comune. Indipendentemente da una sua associazione con la C.E.E., le condizioni del mercato del lavoro in quel paese devono tendere ad adeguarsi a quelle del mercato del lavoro comunitario sotto il profilo salariale, previdenziale e sotto quello delle altre condizioni di lavoro e di vita, dato il ruolo essenziale che spetta alla manodopera straniera nella sua economia. E si può trovare una prima importante conferma di ciò nella recente convenzione italo-svizzera firmata a Roma nel dicembre 1962, dalla quale i nostri lavoratori in Svizzera potranno ricavare molti dei vantaggi già riconosciuti sul piano previdenziale a quelli che risiedono nei paesi della C.E.E.

Ma a questo punto dobbiamo affrontare di nuovo le due domande che ci siamo posti all'inizio: quali sono i problemi dei nostri lavoratori emigrati? Che cosa possiamo e dobbiamo fare a loro favore?

I problemi dell'emigrazione – e, sembrerebbe, la stessa esistenza di quest'ultima – sono stati scoperti assai recentemente da alcuni ambienti giornalistici tradizionalmente alquanto distaccati da simili argomenti.

Anche in questa occasione si è dovuto agitare uno spettro elettorale per attrarre l'attenzione di chi fa la pubblica opinione su un problema umano, sociale ed economico di proporzioni gigantesche e che meritava invece di essere studiato e affrontato assai prima, con passione e amore.

D'altro lato, gli stessi problemi sono stati spesso agitati come arma di parte, per sostenere questo o quel gruppo di interessi politici. Tutto ciò non ha certo facilitato un esame obiettivo della situazione dei nostri lavoratori emigrati e dei provvedimenti da adottare per migliorarla. Cercheremo quindi di esaminarli con serenità e franchezza, prima di dare una nostra risposta alla seconda domanda.

È innegabile che il problema più dibattuto è quello relativo alle condizioni di alloggio dei nostri lavoratori e delle loro famiglie. Due sono i modi in cui il problema viene posto di consueto ed ambedue peccano per unilateralità. Secondo alcuni, i nostri lavoratori, pur guadagnando abbastanza, preferiscono

vivere nelle baracche piuttosto che pagare l'affitto di una casa che li costringerebbe a rinunziare alla televisione ed all'automobile. È come a Napoli: hanno la televisione e la macchina, ma vivono nei « bassi ». A questa tesi, di sapore vagamente razzistico, si contrappone l'altra, di tipo agitatorio-propagandistico, secondo la quale i nostri lavoratori non guadagnano sufficientemente per far fronte agli affitti richiesti nei vari paesi; ovvero vengono costretti dai propri datori di lavoro a vivere negli alloggiamenti insalubri posti a loro disposizione dagli stessi (che pretenderebbero poi per giunta fitti spesso esorbitanti per tali alloggiamenti).

Ebbene, ancora una volta la verità è una combinazione di molteplici elementi: sociali, di costume, economici ed individuali. Nel campo degli alloggi, esistono elementi obiettivi incontestabili: alle difficoltà - talora vere e proprie crisi - preesistenti soprattutto in Francia e nella Repubblica federale tedesca. si è aggiunto (come effetto dell'intensa attività edilizia negli ultimi anni) l'inquietante rialzo dei prezzi delle costruzioni e delle aree fabbricabili verificatosi nella maggior parte dei paesi della C.E.E. Inoltre, anche nel 1962 si è verificato un regresso della percentuale delle abitazioni a carattere popolare ed economico rispetto al volume complessivo degli alloggi condotti a termine ed una riduzione degli interventi finanziari pubblici nel settore edilizio.

Ciò ha comportato e comporta una limitazione delle possibilità per i nostri lavoratori - in misura indubbiamente maggiore che per i lavoratori locali, che godono ovviamente di una serie di vantaggi e di « economie esterne » – di trovare alloggi a prezzi tali che consentano loro di conciliare le esigenze di una sistemazione dignitosa ed il profondo diffuso desiderio di risparmio che è proprio della nostra emigrazione. Ed è appunto qui che si inseriscono gli elementi soggettivi e di costume: l'elemento predominante per i nostri lavoratori, soprattutto nel quadro della recente emigrazione europea, non è tanto il desiderio (che esiste, beninteso, ma non è l'aspetto essenziale del loro atteggiamento psicologico e sociale) di conformarsi ai modelli offerti dalle economie di consumo nelle quali essi si trovano ad operare, quanto il desiderio di accantonare, di risparmiare il più possibile per sé e per la propria famiglia, in vista di un ritorno in patria, in vista dell'acquisto di una casa nel proprio paese o città. Quante volte abbiamo sentito dalla voce dei nostri lavoratori - specie meridionali – espressioni come: ancora due anni in Germania e poi mi compro la casa al paese!

Questo profondo senso del risparmio spiega spesso in buona parte fenomeni come quello delle condizioni di alloggio, accanto ovviamente agli elementi oggettivi (quali appunto gli elevati costi degli alloggi normali e la scarsità di alloggi popolari ed economici, o talora la sensibilità dei datori di lavoro).

Il senso della famiglia è un'altra spiegazione della disposizione dei nostri lavoratori ad accettare condizioni di vita e di lavoro più dure di quelle dei propri compagni del paese di immigrazione. Il senso della famiglia raggiunge talora le vette dell'eroismo, del totale sacrificio di sé, come nel caso di tanti nostri minatori, i quali, ben consci che le malattie professionali di cui erano vittime li avrebbero forse condotti alla tomba, accettavano anche questa fine, eludendo i controlli medici o profittando della insufficienza di tali controlli, nella certezza che la propria famiglia avrebbe tratto dalla tragedia la sicurezza economica per l'avvenire!

Di qui anche lo scontro, che dovrebbe essere pure compito nostro di trasformare in un incontro, con la mentalità, le tradizioni, le usanze del paese di immigrazione, talora con gli interessi e le abitudini degli stessi compagni di lavoro locali.

Si immagina facilmente la reazione degli operai tedeschi che lavorano a fianco dei nostri lavoratori in una catena di montaggio, quando questi ultimi, per ottenere il massimo ricavo dal lavoro a cottimo, aumentano il proprio ritmo di lavoro costringendo i compagni di lavoro tedeschi ad aumentare anch'essi il proprio. È facile immaginare che molti episodi di questo tipo, derivando dall'umanissimo desiderio dei nostri lavoratori di guadagnare il più possibile per sé e la propria famiglia, possano costituire un terreno favorevole al verificarsi di episodi di intolleranza e talora anche di violenza. Anche qui la storia si ripete. Il cammino della nostra vecchia emigrazione negli Stati Uniti, oggi pienamente integrata nella società statunitense, è costellato di episodi analoghi. Basterebbe qui ricordare la tradizionale rivalità fra italiani e irlandesi e gli episodi svoltisi nel bacino carbonifero della Pennsylvania. Rientrava nelle abitudini degli irlandesi di sputare nei bicchieri degli italiani nei locali pubblici, con le conseguenze che è facile immaginare.

Ho detto prima che ogni sforzo dovrebbe essere fatto perché dall'afflusso dei nostri la-

voratori nei paesi di immigrazione derivi non uno scontro fra la civiltà dei nostri emigranti e quella dei paesi che li ospitano, bensì un incontro che possa contribuire anch'esso all'integrazione dell'Europa, a una integrazione dal basso, a una integrazione degli uomini prima che degli istituti, a una integrazione delle energie e del lavoro prima che delle concezioni giuridiche o amministrative.

Ma questi sforzi, lo ripeto, devono impegnare tutti noi: Parlamento, Governo, organizzazioni sindacali e sociali. Molto può essere fatto da quanti comprendono il significato e conoscono il valore di ogni nostro lavoratore all'estero. Il Parlamento può e deve intervenire nei confronti dell'emigrazione non soltanto quando eventi politici o di cronaca colpiscono l'opinione pubblica del nostro paese. Il Parlamento può indicare gli obiettivi della nostra politica emigratoria, può dare al Governo gli strumenti e i mezzi necessari per attuarla.

Tra questi strumenti possono riuscire essenziali:

- 1) l'estensione dell'attuale rete consolare, sussidiata da efficienti servizi sociali in favore degli emigrati, anche in applicazione della raccomandazione C.E.E. del 23 luglio 1962 (pubblicata nella *Gazzetta ufficiale delle comunità europee* n. 75 del 16 agosto 1962) al cui rispetto ci siamo solidamente impegnati insieme con gli altri Stati membri;
- 2) la sistemazione definitiva del ristrettissimo ruolo di esperti di miniera in grado di periziare tecnicamente le cause delle sciagure minerarie ove risultino vittime lavoratori italiani all'estero, al fine di accertare inequivocabilmente se tali cause siano attribuibili ad insufficienza degli impianti o al mancato rispetto delle norme internazionali di prevenzione, e ciò allo scopo di perseguire civilmente e penalmente gli imprenditori responsabili, a legittima tutela del lavoro italiano;
- 3) l'aumento adeguato del numero degli assistenti sociali, i quali, pur nella condizione di disagio e di insicurezza in cui oggi vivono, si sono dimostrati elemento essenziale in favore dei nostri lavoratori all'estero. È con vivissimo rincrescimento che debbo denunziare il fatto che questi benemeriti funzionari, pur dopo molte promesse e numerosi impegni, non abbiano ancora ottenuto garanzie di lavoro, inquadramento negli organici, stipendi adeguati e prestazioni sociali;

4) un'azione di funzionale coordinamento tra gli organismi extragovernativi di assistenza agli emigranti al fine di evitare dispersione di forze e lacune di interventi e conseguire, invece, una più estesa ed approfondita attività assistenziale, sociale e culturale (intesa quest'ultima come elevazione professionale) in favore delle collettività italiane del lavoro all'estero.

Naturalmente il mezzo base per realizzare tali strumenti risulta sempre ed unicamente la disponibilità di adeguati stanziamenti di bilancio. Ma, nelle condizioni attuali, gli stanziamenti di bilancio del Ministero degli affari esteri consentiranno la sodisfazione di queste necessità? A questo proposito, signor ministro, ho da esprimere il mio scetticismo e la mia amarezza.

La Commissione degli esteri è da anni divenuta una specie di « muro del pianto », quando si tratta di questo argomento: non v'è chi non lamenti le lacune o, per dirla più francamente, la strutturale inadeguatezza della nostra organizzazione diplomatico-consolare e degli stessi uffici del Ministero: ella, signor ministro, ne ha purtroppo diretta conoscenza. Il Governo nel suo insieme dovrebbe porsi questo problema che è ben lumeggiato, con senso di responsabilità e con obiettività, anche in una relazione del sindacato nazionale dipendenti del Ministero degli affari esteri. Ebbene, l'incidenza percentuale del bilancio degli esteri sul bilancio generale dello Stato è andata decrescendo rapidamente negli ultimi anni, come risulta dalle stesse relazioni di maggioranza presentate in Parlamento. In sostanza si è quasi raggiunto il fondo con l'attribuire per l'esercizio 1963-64 solo lo 0,65 per cento dell'intero bilancio ad un settore così vitale per il nostro paese.

A questo punto, permettetemi di ricordare quali sono le funzioni affidate ai consolati. Essi debbono svolgere non soltanto mansioni comunali (anagrafe, stato civile, servizio elettorale, ecc.), ma anche mansioni prefettizie (rilascio e rinnovo passaporti, vidimazioni di passaporti stranieri, ricerche di congiunti, ecc.), notarili (atti notori, successioni, tutela minori, certificati di legislazione, ecc.), previdenziali (pensioni), sociali (controversie del lavoro, interpretazione di contratti, infortuni sul lavoro, assistenza, ecc.), commerciali (promotion), militari (leva e pensioni).

Ora nessuno pretenderebbe di far funzionare l'amministrazione di una città di centomila abitanti con due, tre o al massimo quattro funzionari direttivi o con quindici o venti collaboratori, compresi gli uscieri. Tale è, invece, la situazione di molti consolati italiani all'estero, specialmente nei paesi dove più numerosi sono i nostri lavoratori: per esempio quelli di Stoccarda, Zurigo, Basilea, Marsiglia e così via.

Da questa inadeguatezza di mezzi deriva fatalmente una generale disfunzione che in non pochi settori va diventando endemica: alludo agli organici e alla rete estera, così come potrei accennare alla nostra azione informativa sul piano internazionale, azione che, nonostante molta buona volontà e notevoli sacrifici dei funzionari preposti, è disastrosamente carente di mezzi finanziari, tecnici e d'organico.

La stessa relazione di maggioranza denunzia questa grave situazione; ed io quindi non scopro nulla. Mi sia però consentito di chiedermi se la nostra politica estera, se i nostri rapporti internazionali, se, per tornare all'emigrazione, gli stessi problemi della nostra emigrazione possano avere giusto svolgimento e trovare adeguate soluzioni con una tanto deficitaria organizzazione. Eppure i problemi dell'emigrazione non possono venir posti in questione perché rappresentano oggi un imperativo assoluto. Un imperativo sostenuto da due considerazioni tanto evidenti quanto realistiche: dal fatto, cioè, che il denaro pubblico di questi stanziamenti non verrà erogato per rischiose finalità di programmi demagogici a medio o lungo termine, ma per la soluzione di problemi umani e sociali di immediato e improrogabile interesse nazionale, come quello della maggiore e miglior tutela del lavoratore italiano all'estero; dal fatto, infine, che tali stanziamenti hanno già, per contropartita, un volume di rimesse di circa 400 miliardi l'anno tra entrate legali e partite invisibili.

Questo volume di rimesse (a parte il beneficio di consentire all'Italia una corrispondente manovrabilità valutaria) rappresenta un investimento in Italia, di uguale importo, in consumi, beni e servizi. Tali consumi, beni e servizi rappresentano a loro volta la copertura o il mantenimento di oltre 60-80 mila posti di lavoro. Quanto sarebbe disposto a spendere un governo democratico per creare o solo difendere l'esistenza di cinquantamila posti di lavoro? Quali spese risultano preventivate, per tale obiettivo, nelle più prudenti « programmazioni »?

Orbene, queste decine di migliaia di posti di lavoro, creati e sostenuti dalle rimesse degli emigranti, sono e restano condizionati dalle situazioni di vita ambientali e di regolamentazione lavorativa che non basta inserire in una negoziazione bilaterale, ma che vanno, invece, assicurate solo con una provvida azione di tutela governativa (consolati) e con una integrativa azione di assistenza sociale.

In altri termini, tutelare l'emigrante e le sue rimesse con uno stanziamento di cinque o anche di dieci miliardi di spesa non rappresenta solo un dovere nazionale, ma soprattutto un investimento del pubblico denaro al più elevato e sicuro interesse. Solo attraverso tale necessaria e doverosa comprensione sarà possibile valorizzare l'emigrazione italiana, elevandola nell'altrui riconoscimento al ruolo incontestabile di fattore primario dell'integrazione europea.

Questa tanto ambita integrazione europea si fa e si farà, anche, con i programmi, con le pianificazioni doganali e con l'abolizione delle restrizioni amministrative di frontiera, ma non dobbiamo dimenticare che si realizza, soprattutto, con la circolazione degli uomini e l'utilizzo delle energie umane là dove l'occorrenza produttiva lo richieda.

In relazione a tale ruolo primario nell'integrazione europea, l'emigrazione italiana ha il diritto di pretendere e di ottenere una speciale considerazione da parte dei paesi europei di accoglimento. Ha il diritto di pretendere, cioè, per il lavoratore italiano, non solo una parità di diritti civili e contrattuali con il lavoratore nazionale, ma, almeno in linea di contingenza, condizioni di favore per la sua più facile integrazione; esattamente come avviene, nel quadro degli scambi, per le importazioni più necessarie all'equilibrio di un mercato.

Non dobbiamo dimenticare infatti che gli sviluppi di produzione e le conquiste del mercato europeo e d'oltremare di una Citroen e di una Volkswagen sono legati all'apporto della mano d'opera italiana concentrata negli stabilimenti di Francia e di Germania. Se 30 mila lavoratori italiani non lavorassero alla Citroen, alla Renault, alla Simca e 5 mila alla Volkswagen, difficilmente troveremmo le nostre strade invase da tali tipi di vetture, difficilmente tali industrie avrebbero potuto realizzare i propri piani di produzione in concorrenza con la stessa industria italiana e l'integrazione economica europea avrebbe perduto molte delle sue più ottimistiche scadenze di previsione.

In considerazione di quanto sopra, è legittimo e doveroso rivendicare all'emigrazione italiana, nel quadro dell'integrazione europea, il suo valore di strumento insostituibile nell'equilibrio del mercato europeo della mano d'opera; il suo apporto di incentivo al mira-

colo economico; il suo carattere di fattore essenziale della nuova civiltà europea. Ma, sotto tale profilo, l'emigrazione italiana merita anche una più attenta e consapevole rivalutazione sul piano politico ed economico nazionale; merita una più grata considerazione presso la opinione pubblica di ogni settore; merita soprattutto l'incondizionato interessamento del Parlamento italiano ed una ben diversa nonché legittima riconsiderazione da parte del Governo. (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del partito socialista italiano mi ha dato l'incarico di esporre i suoi propositi e i suoi giudizi sulla politica estera del nostro paese in un momento che non sembra così drammatico, così sollecitato da scelte urgenti quali furono i periodi precedenti in occasione del dibattito dei bilanci degli anni scorsi.

Certamente siamo in una atmosfera più distesa, siamo entrati in una fase, che tutti speriamo accelerata, di liquidazione della guerra fredda. Vorrei però osservare che questo potrebbe facilmente indurre il nostro Governo a considerarsi esonerato da un impegno preciso, responsabile e autonomo nello sviluppo di questa situazione, quasi premuto in questo da una antica pigrizia, deferendo ad altri, e cioè agli interessi delle potenze egemoni, la cura di stabilizzare la nuova situazione e di svilupparne il potenziale di progresso, il potenziale democratico.

Sarebbe un grave errore perché non vi è dubbio che se una situazione più distesa e meno minacciosa oggi è presente nel mondo, non possiamo dissimularci che essa è condizionata da un equilibrio tra le potenze egemoni, da una compensazione fra gli interessi dei due colossi e perfino dall'equilibrio fra preoccupazioni di politica interna, nel senso più generale, tra i partiti democratico e repubblicano negli Stati Uniti, fra i fautori della tesi krusceviana e quella cinese nel mondo orientale; il che rende non soltanto l'equilibrio più precario di quanto non dovrebbe essere, ma minaccia di trasformarlo in una camicia di forza, in una vera e propria « santa alleanza », la quale lascerebbe ben poco spazio e offrirebbe troppi condizionamenti a quel moto di sviluppo dell'autonomia dei popoli, ad occidente e ad oriente, che è nelle speranze dell'umanità ed è una condizione dello sviluppo civile della convivenza internazionale.

È stato detto che mai i due colossi, le due potenze egemoni, sono state così forti e al tempo stesso così impotenti, perché l'affidamento dell'equilibrio fra esse raggiunto e conseguente esclusivamente alla minaccia di rappresaglie atomiche, libera in certo modo la potenzialità di progresso e di mobilità all'interno dei due blocchi, ed è nostro interesse direi è interesse di civiltà - non irrigidire nell'ambito ristretto degli interessi occasionali di potenza dei due blocchi, quel tanto di nuovo, di autonomo, di progressivo che ormai avrà comunque il suo sviluppo, per esempio, nell'America latina e nell'Europa orientale sottraendo questi paesi al limite e al condizionamento che derivava da un giudizio sulla loro congruità ad offendere, o, a seconda dei casi, a potenziare gli interessi diplomatici, militari o il prestigio dell'una o dell'altra potenza.

Vorrei osservare, da questo punto di vista, che è interessante come si vada a mano a mano abbandonando perfino nella locuzione corrente una vecchia dizione che si è prestata tante volte a polemiche all'interno del movimento operaio; vale a dire la nozione di « campo socialista ». Ricorderò come fatto importante che negli ultimi documenti (particolarmente nella lettera del partito comunista sovietico del 14 luglio 1963) non si parla più di « campo socialista », ma di « famiglia socialista », di « comunità socialista ». Non è soltanto questione di parole; è segno di un progresso che è nostro interesse sviluppare, a beneficio di tutti.

Noi discutiamo il bilancio degli esteri in un momento in cui non soltanto possiamo frui re dei vantaggi (e anche delle responsabilita che ne derivano) che questa nuova situazione crea, ma in cui ci apprestiamo, e rapidamente, a due date importanti, a due scadenze che devono sollecitare l'attenzione e i propositi del Governo italiano. Infatti nel 1967 (cioè tra pochi anni) in sede di mercato comune europeo si inizierà l'abbandono delle votazioni all'unanimità e avrà inizio il voto a maggioranze qualificate; sicché sarà molto importante quanto avremo fatto per arrivare a quel momento in cui un disegno meno approssimativo di comunità politica comincerà a prendere corpo in modo da liberare la comunità economica dal forte condizionamento che la politica gollista oggi intende apportarvi.

Nel 1969, poi, verrà a scadere il periodo ventennale della prima applicazione del patto atlantico che, comunque vadano le cose, è certo che non sarà più lo stesso patto atlantico di oggi, sia che venga rinnovato sia che si tramuti in quella comunità atlantica preconizzata dai propositi, oggi ancora fumosi, ma

che presentano degli aspetti positivi, esposti dal presidente Kennedy. È chiaro che non si tratterà della stessa comunità, ed è altrettanto chiaro che l'elemento militare non ne sarà la componente prevalente. È ovvio che dipenderà dalla nostra azione, da ciò che in sede internazionale avremo preparato, far sì che queste due scadenze siano il traguardo di un progresso democratico nella convivenza internazionale e non la registrazione fedele del condizionamento di politiche passate.

Abbiamo detto e ripetuto più volte, fino alla noia se vogliamo, dando luogo anche a qualche indebito equivoco, che noi socialisti nell'apprestarci a discutere anche quest'anno con senso di grande responsabilità la politica estera del nostro paese, intendiamo rivendicare integralmente per il passato, ma anche per l'avvenire, la nostra politica neutralista, quella politica neutralista che è stata l'originalità del partito socialista e che ieri uno scrittore definiva come il rifugio ideale in cui gli uomini liberi hanno potuto per lungo tempo trovare una difesa, un appoggio alla decennale lotta contro gli opposti dogmatismi.

Noi riteniamo che questa politica neutralista abbia ricevuto una segnalata conferma dagli avvenimenti che si sono svolti. Non si tratta solo di un omaggio al passato, si tratta di stabilire che la politica di neutralismo attivo ha una sua funzione e, oggi, potrebbe diventare (anche se volete chiamarla con altro nome, perché le parole non contano) la linea di una politica di sviluppo e di un'azione autonoma che il Governo italiano può perseguire dentro e fuori la comunità atlantica.

Noi, non c'è bisogno di ripeterlo, accettiamo di muoverci nel quadro del patto atlantico, accettato dal popolo italiano, che impegna non i governi ma lo Stato nel suo complesso come tutti i trattati internazionali. Accettiamo di riconoscere questa realtà e non vediamo alcuna contraddizione nel fatto che nel momento stesso in cui diciamo che nel quadro del patto atlantico (che insieme col patto di Varsavia, non bisogna più considerare in senso manicheo, cercando di trovare fra l'uno e l'altro il legame che traduca la coesistenza in collaborazione per l'avvenire) noi affermiamo la nostra politica neutralista, la quale non può evidentemente assumere, come non ha assunto per il passato, l'aspetto di una richiesta indebita ed inconcludente del ritiro dell'Italia dal patto atlantico, ma assume il valore positivo di un'energica pressione per l'assunzione di una responsabilità democratica, perché il Governo anche all'interno, e nei limiti che sono abbastanza vasti – almeno in base alla lettera dell'alleanza atlantica – svolga una sua politica autonoma e non registri passivamente atteggiamenti di questa o di quell'altra potenza che occasionalmente o durevolmente nel seno del patto atlantico abbia a prevalere.

Infine, noi abbiamo del resto, specificatamente contribuito a chiarire la perfetta coerenza del nostro neutralismo anche nell'attuale fase di politica estera del nostro paese, allorché abbiamo proclamato e proclamiamo che, pur accettando i limiti, il condizionamento che l'alleanza impone alla politica estera e militare del nostro paese, rifiutiamo il patto atlantico come scelta di civiltà e rifiutiamo di condividere e di accettare una sorta di ragion di Stato atlantica. Noi socialisti che abbiamo sempre rifiutato la ragion di Stato nazionale, ci rifiutiamo di abdicare alla nostra libertà di giudizio di fronte agli avvenimenti internazionali, di fronte alle azioni che gli stessi avvenimenti internazionali suggeriscono al nostro paese, per regolarci solo, come la ragion di Stato suggerirebbe, in funzione dell'aumento o della diminuzione del prestigio o della forza che questo o quell'altro avvenimento possa portare alla comunità atlantica.

Non si tratta di una scelta di civiltà. Ecco perché noi abbiamo rifiutato le contrapposizioni manichee e abbiamo sempre atteso, e l'ora sta per venire, che l'evoluzione inevitabile dell'uno o dell'altro mondo si traducesse in una coesistenza che avesse in sé la capacità potenziale di trasformarsi in collaborazione e in cooperazione democratiche.

Mi sia consentita una premessa, una viva raccomandazione che rivolgo personalmente all'onorevole ministro degli esteri. L'attuale fase della politica estera e dei rapporti nazionali è tale che una componente essenziale della politica estera è la politica militare. Non ho mai condiviso - mi spiace che l'onorevole Saragat sia assente in questo momento - l'opinione che l'onorevole Saragat espresse durante la campagna elettorale in un suo discorso alla radio, vale a dire che l'accettazione o la presenza di un paese in un'alleanza militare esoneri il governo di questo paese da scelte politiche circa le decisioni in materia di armamento e in materia di difesa; che, una volta accettato un tipo di alleanza, la decisione su quello che è utile militarmente a questa alleanza e su quello che non è utile spetti ai tecnici, cioè ai militari.

È un grave errore che del resto è contraddetto da avvenimenti anche vicini. Proprio recentemente - valga questo esempio per tutti gli altri infiniti che si potrebbero citare allorché il generale Lemnitzer, comandante delle forze militari del patto atlantico in Europa, riprendendo una vecchia tesi del generale Norstadt, ripropose l'installazione in Europa di missili di media gittata, il signor Richard Philip del dipartimento di Stato, come abbiamo appreso dal New York Times, rese la seguente dichiarazione ufficiale: « È da qualche tempo già che la posizione del gran quartiere generale delle forze americane in Europa è nota. La nostra posizione è che ci opponiamo a questo suggerimento». Vale a dire che si tratta di una decisione politica.

PAJETTA. Il problema è di decidere adesso. Sono due opinioni diverse.

LOMBARDI RICCARDO. Questo è un altro problema. Adesso parliamo della politica del nostro paese e del condizionamento generale che la politica militare, cercando di sequestrare l'autonoma scelta politica in materia militare, tende ad introdurre nella politica estera del nostro come degli altri paesi.

Non ho bisogno di riferirmi a molti avvenimenti, anche recenti, per rilevare come proprio in Italia questo condizionamento, che spesso è stato un sequestro anticipato, uno scavalcamento di responsabilità non dico da parte dell'autorità militare, ma, per parlare francamente, da parte del ministro della difesa, sia riuscito spesse volte a far trovare il nostro Parlamento e il nostro Governo di fronte a veri e propri fatti compiuti, come tali difficilmente revocabili, anche se non tassativamente irrevocabili.

Ora, un ministro degli esteri il quale intenda, come deve intendere, assumere la piena responsabilità che gli compete nella direzione della polițica estera del proprio paese, non può fare a meno di considerare la componente militare come una parte essenziale e perciò soggetta a controllo nel complesso della politica estera del paese. Noi siamo lontani, io spero, dalla posizione in cui ci trovammo immediatamente dopo la guerra e prima del trattato di pace, allorché vigevano le clausole di armistizio e la scelta del ministro della marina in particolare doveva ricevere l'approvazione delle potenze alleate in quanto vincitrici della guerra. Erano condizioni armistiziali e come tali accettate. Ma non siamo più in questa condizione e sarebbe aberrante che, in particolare, il nostro ministro della difesa dovesse sottostare a un qualsiasi condizionamento, ad un preventivo benestare, ovvero raccomandarsi ad un'accoglienza più o meno benevola da parte dell'O.T.A.N. Credo che sia interesse comune liberare la nostra politica estera e la politica militare, che ne è tanta parte, da ogni condizionamento e perfino da ogni sospetto di condizionamento.

Per la stessa ragione vorrei chiedere alla Camera di scusarmi se, dovendo soprattutto centrare, sia pure brevemente, il mio intervento proprio sugli aspetti militari dell'alleanza atlantica in questo momento e sulle decisioni che sono richieste al nostro Governo, e quindi sulle ipotesi di trasformazione dell'alleanza in comunità atlantiche, e infine ancor brevemente sulle prospettive della politica comunitaria europea, dovrò attardarmi sull'aspetto della difesa che in questo momento costituisce uno dei campi in cui il nostro Governo può essere indotto a prendere decisioni frettolose o a pregiudicare l'avvenire.

Comincerò col ricordare la meraviglia che l'uomo della strada (in questo momento tale mi considero) prova di fronte al ritardo con cui, sia pure con un buon inizio, quello del trattato di Mosca, si è proseguito nel portare avanti la politica di disarmo reciproco multilaterale e controllato. Vi è qualcosa che non può persuadere l'opinione pubblica non avvertita e neanche gli specialisti. Vi è una considerazione sullo stato degli armamenti, sullo stato del potenziale di armi detenuto dalle due parti e sulla sua possibile utilizzazione, che rende incomprensibile il fatto che dopo il primo passo ci si sia fermati.

Onorevole ministro, non intendo con ciò riferirmi soltanto al fatto che la naturale proiezione del patto di Mosca per la fine degli esperimenti nell'atmosfera e nel mare non abbia avuto finora seguito con il reciproco impegno di interdire gli esperimenti sotterranei. Anche questo è un aspetto relativamente secondario della questione, benché tutti sappiamo - e lo dimostrava anche poche settimane or sono l'Economist - che oggi l'individuazione e la registrazione delle esplosioni sotterranee sono perfettamente possibili con i sismografi. Vi saranno probabilmente delle difficoltà, come lo stesso giornale osservava, inerenti alla possibilità di convincere l'opinione pubblica più con il diagramma di un sismografo che non con una ispezione diretta.

Può darsi che questa difficoltà esista veramente, ma è noto che il progresso scientifico in questa materia – e di questo abbiamo avuto, ancor prima della pubblicazione della nota rivista londinese, nozione più ampia – ha rag-

giunto livelli che ormai dagli scienziati di tutto il mondo sono ritenuti sodisfacenti. Proprio per questo non si capisce come non si sia ancora fatto questo passo in avanti.

Ma tuttavia vi è qualcosa di più. È incomprensibile come non si ponga mano a trattative serie per il disarmo atomico graduale, quando si pensi che siamo di fronte ad una situazione molto grave, che non riassumerò con parole mie, ma con le parole di due illustri specialisti, il professor Seymour Melman dell'università di Columbia, che è stato a capo di una commissione investita di uno di quegli incarichi ufficiosi che sono così largamente diffusi negli Stati Uniti d'America, e il professor Ralph E. Lapp. Questi due scienziati sono stati appunto incaricati di informare la opinione pubblica sullo stato della difesa e del potenziale di armi disponibile, sempre limitatamente alla difesa atomica.

Ebbene, negli Stati Uniti d'America vi è una potenza di distruzione immagazzinata di 70 mila megaton. Non faccio il paragone con la potenza distruttiva di cui dispone l'Unione Sovietica: possiamo immaginare che come ordine di grandezza le due potenzialità si equivalgano, ma, anche se così non fosse, il ragionamento filerebbe egualmente.

Siamo dunque di fronte ad un immagazzinamento di 70 mila megaton da parte degli Stati Uniti, di cui 22 mila trasportabili per mezzo di missili o di aerei. Ora delle due l'una: o un potenziale atomico di questo genere serve per distruggere il potenziale atomico dell'avversario o serve per distruggere le città, per una tattica cioè di terrorismo.

Esaminiamo prima quello che occorre per distruggere il potenziale atomico dell'avversario. I calcoli del professor Lapp dicono che per distruggere un missile sotterraneo americano occorrono 40 missili sovietici (questo è un calcolo che il Lapp ritiene molto ottimistico) e poiché gli Stati Uniti posseggono missili in quantità deil'ordine di 1.100, occorrerebbe per distruggerli il lancio quasi simultaneo di 22 mila missili: cosa quasi impossibile, sia col presente sia col futuro armamento sovietico; cosa tanto impossibile che gli stessi progetti di superarmamento atomico americano non prevedono affatto di dotare l'arsenale atomico americano di una tale potenzialità distruttiva atta a distruggere il corrispettivo di missili disponibili nell'Unione Sovietica.

Il che significa che il problema di distruggere il potenziale atomico dell'avversario non si pone più, perché fuori delle possibilità fisiche dell'una come dell'altra potenza. Dunque, a parere di questi signori non esiste la possibilità di utilizzare questo enorme arsenale di armi atomiche per distruggere l'arsenale concorrente.

Non resta allora che la tattica dell'offesa e della rappresaglia contro le città, su cui riposa quello che è stato chiamato l'equilibrio del terrore. Non dunque la certezza che ad ogni aggressione di una delle parti risponderebbe dalla parte opposta un'azione distruttiva del potenziale offensivo dell'aggressore. L'equilibrio del terrore riposa soltanto sul pericolo e sulla previsione che all'attacco risponderebbe una rappresaglia massiccia sulle città dell'attaccante.

Ora la distruzione (sono calcoli del professor Melman, resi pubblici) di 370 mila agglomerati cinosovietici con 140 milioni di abitanti, che sarebbero gli obiettivi per rendere plausibile (dico plausibile dal punto di vista tecnico distruttivo) un'azione anticittà, richiede soltanto 28 megaton. Ricordo che gli Stati Uniti ne posseggono 70 mila.

Dunque anche una riduzione del 30 per cento dell'arsenale attuale atomico consentirebbe una forza residua 500 volte maggiore di quella necessaria! La domanda a questo punto è: perché si continuano a fabbricare armi atomiche? Perché non si inizia rapidamente una riduzione che - noti bene, onorevole ministro - anche se giungesse ai tre quarti dell'attuale armamento atomico dell'una e dell'altra parte non sarebbe una reale riduzione, perché le armi residue sarebbero in ogni caso sufficienti per l'unico scopo plausibile (dal punto di vista militare) del mantenimento di un arsenale atomico di questa natura? Perché mantenere 70.000 megaton e continuare ad aumentarli quando ne bastano 28?

So benissimo che non vi sono più ragioni militari e non vi sono più neanche ragioni di politica internazionale, cioè ragioni di difesa, che potrebbero sconsigliare una rapida e seria trattativa per il disarmo che libererebbe forze economiche e morali immense nel mondo. So benissimo che ad ogni ipotesi di disarmo sia pure parziale, sia pure reciproco e controllato, le resistenze sono notevoli dall'una e dall'altra parte. Di queste resistenze parlò il generale Eisenhower quando disse della cospirazione fra militari e industriali basata sulla politica degli armamenti con un avvertimento che fu rilevato ampiamente dalla stampa e dalla opinione pubblica mondiale, e ne parlò anche il presidente Kruscev nella sua intervista col sindacalista britannico Cousins allorché gli disse schiettamente che i militari non volevano saperne di arrivare rapidamente a un disarmo; c'è dunque una battaglia da vincere all'interno dell'una e dell'altra coalizione.

Ma è chiaro – è questo che vorrei mettere in una luce difficilmente oscurabile - che allo stato attuale delle cose, e anche tenendo calcolo dell'unico elemento che potrebbe in qualche modo rendere caduco questo ragionamento, cioè la creazione del missile antimissile (sulla cui improbabilità richiamo le osservazioni di quegli specialisti che ho prima citato), siamo oggi nel mondo, nell'una e nell'altra coalizione, in condizione di avere un armamento assolutamente inutile perché inservibile: del tutto inadeguato, per quanto enorme esso sia, agli scopi militari, e 500 volte eccessivo rispetto agli scopi deterrenti di minaccia alle città, che costituiscono oggi l'essenza della dottrina della sicurezza reciproca nell'equilibrio del terrore. Dove bastano 28 megaton per la sola azione concepibile, non si capisce come ce ne vogliano 22 mila.

Ebbi occasione già altra volta di scrivere e di intrattenermi anche in questa sede, allorché sollecitavo quel dibattito sulle condizioni del disarmo al quale invano nella passata legislatura chiesi che la Camera desse un minimo di attenzione, sul condizionamento anche di natura economico-sociale che rende difficile il passaggio ad una fase accentuata e produttiva di disarmo. Non vi è dubbio che l'economia americana è oggi sotto una pressione rilevante di interessi costituiti, basterebbe riferirsi all'avvertimento del generale Eisenhower; e sono ben note le difficoltà, non insuperabili ma tuttavia reali, che si frappongono al passaggio da una economia di riarmo ad un'economia di pace, che si frappongono cioè alla conversione dell'enorme potenziale produttivo, indipendentemente dagli interessi grossissimi che si sono accentrati attorno a questo tipo di produzione, in una economia non pianificata.

Ora – ecco la prima applicazione di quel suggerimento che mi permettevo di fare iniziando questo mio intervento – la prima condizione per svolgere un'utile politica, che non sia solo una politica velleitaria, di propositi generici, e di buone intenzioni, è che nel seno dell'alleanza atlantica si tenda a superare, impiegando tutte le forze morali e politiche disponibili, questo condizionamento. Perché a questo condizionamento non sfuggiranno gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica come potenze egemoniche, se non si sentiranno sospinte da un'attività incalzante non solo propagandistica, ma svolta anche in sede diplomatica e in tutte le altre sedi in cui vi è ampio campo

per il nostro Governo e per gli altri governi di operare positivamente per la pace.

Ritengo che un'attività di questo genere da parte del Governo italiano (ripeto: non una attività propagandistica, ma reale, concreta) potrebbe essere svolta col massimo di efficacia, proprio per infrangere quei limiti di fatto che ostacolano il passaggio ad una fase essenziale per l'avvenire della civiltà: il passaggio dalla coesistenza del terrore alla coesistenza operativa attraverso la ineliminabile condizione del disarmo, della riduzione controllata degli armamenti.

E soltanto da questo punto di vista, cioè in una prospettiva di disarmo, che oggi si pone concretamente e per il quale esistono oggi tutte le condizioni, direi tecniche, perché possa tradursi in azione politica, anche il problema dei rapporti militari per ciò che riguarda l'Europa, per ciò che riguarda il nostro paese.

Certamente la via più facile, che è di dare risposta di natura militare a problemi che sono invece politici ed esigono la ben più difficile e responsabile risposta politica, è allettante come tutti i metodi di vera o allegorica facilità; e questa è un'altra delle ragioni, oltre quelle che ho già ricordato, per cui non possiamo disinteressarci della politica militare come di una politica di tecnici, ma dobbiamo necessariamente porla sotto il controllo democratico del Parlamento e quindi del Governo e di conseguenza sottoporla alla competenza del Ministero degli affari esteri.

L'ipotesi, la prospettiva del disarmo è la sola che valga a superare in modo democratico e pacifico il problema di fronte a cui è posta oggi tutta la politica di distensione ed in cui si inseriscono anche le proposte e le richieste in fatto di politica di difesa.

Che cosa è avvenuto? È avvenuto che è insorta in Europa (ed è qui l'origine della richiesta di armamento multilaterale atomico) una richiesta di parità, prevalentemente da parte della Germania, e in senso generale da parte delle altre potenze europee associate nel patto atlantico, quale conseguenza degli accordi di Nassau tra gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna. Io non starò a pronunziare un giudizio su accordi come quelli di Nassau, che anche uomini molto qualificati di entrambi i paesi contraenti giudicano intempestivi e frutto d'una pericolosa improvvisazione. Ma è chiaro che vi è un principio che va riaffermato, anche perché si va facendo strada nell'opinione pubblica, ed è che il solo modo con cui si può dare sodisfazione legittima, per quella parte almeno per cui la richiesta è legittima, a questa richiesta di parità tra le potenze atlantiche e gli Stati Uniti non è di associarle al riarmo, ma al disarmo ed al controllo del disarmo. Scegliere una politica in una prospettiva di continuazione del riarmo rende non dico improponibile, ma insolubile il problema di garantire la parità giusta, tra Europa e Stati Uniti, senza per questo porre l'Europa sotto l'egemonia militare, oltre che politica, o tedesca o franco-tedesca.

Questo è il problema che noi abbiamo davanti. Ed è un problema che si pone in termini urgenti. Né io posso essere d'accordo con coloro che limitano le loro deprecazioni a questo o a quel tipo di armi. Oggi un simile atteggiamento è da considerarsi fuori corso, data l'evoluzione anche della politica della difesa, oltre di quella internazionale nel suo complesso. È chiaro che o si perviene al disarmo controllato, o non avrà senso se non di propaganda di parte, distinguere fra armi più o meno simpatiche od antipatiche.

I missili intercontinentali sovietici capaci di colpire New York sono la risposta sovietica ai bombardieri atomici americani capaci di colpire Mosca; a sua volta il *Polaris* su sommergibile e l'*M.R.B.M.* terrestre sono stati la controrisposta americana per surrogare il ritardo nella disponibilità di missili intercontinentali e così via di questo passo.

Non si tratta dunque di incriminare un'arma perché è più o meno simpatica od antipatica, cioè più o meno pericolosa per l'una o l'altra parte, ma di spezzare questa catena che l'ininterrotto progresso tecnico negli armamenti rende terribilmente pericolosa e in cui si dilapidano le risorse disponibili per opere di cività. Si tratta piuttosto di vedere obiettivamente in quali termini si ponga il problema. E il problema, onorevoli colleghi, per ciò che riguarda noi, non è generico, ma specifico: è cioè il problema della partecipazione alla forza multilaterale atomica.

Il problema della forza multilaterale atomica è strettamente legato a quello basilare in Europa del riarmo autonomo o, anche se non formalmente autonomo, concretamente o almeno in prospettiva autonomo della Germania. La Germania è il solo paese, in Europa, che abbia aperto un problema di frontiere; è il solo paese che abbia motivo di rivendicare l'unità nazionale; è il solo paese che non ha un trattato di pace ed è insodisfatto delle condizioni di armistizio; è il solo paese che pone un problema di modificazione dell'ordine europeo quale è nato dalla seconda guerra mondiale.

Da questo punto di vista vi è un interesse esplicito e apertamente dichiarato, non solo da parte sovietica ma anche da parte americana, a impedire che la Germania occidentale abbia un suo armamento atomico autonomo.

Non starò a ripetere che una delle ragioni prevalenti per cui il gruppo socialista assunse un atteggiamento di decisa opposizione al patto atlantico e, successivamente, al trattato della C.E.D. e più tardi al cosiddetto trattato dell'Europa occidentale del 1955, fu proprio la previsione, verificata poi dai fatti, secondo cui, nonostante i dinieghi di allora, quella serie di iniziative diplomatiche e politiche avrebbe condotto al riarmo della Germania e alla conseguente impossibilità di risolvere pacificamente lo stesso serio problema dell'unificazione politica della Germania.

Ora, posti di fronte alla necessità di conciliare l'aspirazione degli europei a godere della uguaglianza nel controllo degli armamenti atomici e nella decisione del loro impiego con l'esigenza di impedire un riarmo autonomo della Germania, gli americani hanno fatto ricorso alla soluzione della forza atomica multilaterale. Non vi è dubbio che questa proposta, nata dopo l'incontro di Nassau, non fu diretta a promuovere il riarmo atomico della Germania, ma anzi ad impedire che la Germania avesse una sua autonomia nell'impiego di queste armi. Resta però da vedere se questo obiettivo è raggiungibile.

La tesi americana si basa su una considerazione che ha molta rilevanza. La forza multilaterale atomica, a giudizio degli Stati Uniti, è la sola alternativa possibile all'altro ben più urgente problema posto dal patto De Gaulle-Adenauer. Io mi riferisco a coloro che giustamente contestano, anche in base a recenti pubblicazioni, che l'intrapreso armamento atomico autonomo da parte della Francia abbia qualsiasi prospettiva di tradursi in realtà. Jules Moch ha dimostrato in modo incontestabile che con le forze economiche, industriali e finanziarie della Francia neanche da qui a quindici anni sarà possibile che quel paese abbia un suo potenziale atomico indipendente concretamente utilizzabile. E quando si tratta di potenziale atomico bisogna considerare, oltre le armi atomiche, i mezzi per trasportarle e renderle operative. Ma questo ottimismo cambia completamente aspetto qualora il riarmo atomico della Francia non venga affidato alle sole forze industriali e finanziarie di quel paese, ma sia il prodotto di una stretta associazione politica, militare e industriale tra la Francia e la Germania occidentale. A questo riguardo lo stesso Moch è molto pessimista.

Egli dice che una divisione di compiti tra la Francia e la Germania, che scavalchi formalmente le inibizioni del trattato del 1955, che interdice alla Germania la possibilità di una sua politica autonoma in materia di costruzione di armi nucleari, mediante una intesa la quale riservasse alla Francia la costruzione delle ogive nucleari e alla Germania la produzione dei veicoli per il loro trasporto, avrebbe tutte le possibilità di arrivare allo scopo in un tempo relativamente breve e con un onere compatibile con le possibilità finanziarie e industriali dei due paesi.

Gli Stati Uniti d'America hanno ragione quando tendono ad evitare che la Germania sia posta in condizione di possedere un proprio armamento atomico, e quindi non soltanto di mettere il dito sul grilletto ma di averlo completamente a disposizione; resta da vedere però se hanno ragione quando come unica alternativa a questa iattura (che a loro giudizio, e giustamente, finirebbe per rendere impossibili le trattative avviate con l'Unione Sovietica) propongono il riarmo multilaterale, con l'associazione della Germania ad una forza nucleare collettiva.

Ouesto giudizio sulle intenzioni americane. a parte la congruità dei mezzi che si vuole adottare, sembra condivisa dall'atteggiamento della stampa e della diplomazia sovietica. È infatti stupefacente (come già ebbi occasione di far osservare qui stesso al collega Ingrao) che la reazione sovietica alla proposta di riarmo multilaterale atomico sia stata praticamente irrilevante. In realtà il governo di Mosca fa una politica molto realistica e probabilmente considera il progetto della forza multilaterale atlantica (forse anche perché non destinato a tradursi in realtà a breve scadenza) meno pericoloso e meno concreto di quanto non lo sia un riarmo atomico della Germania ottenuto mediante l'associazione francogermanica. Questo timore di un riarmo a'omico tedesco rappresenta un dato costante, del resto giusto e legittimo, della politica sovietica.

PAJETTA. Eppure in Europa vi è chi ha ancora la nostalgia dello Stato-guida!

LOMBARDI RICCARDO. Ebbene, proprio dalla soluzione che si darà al problema del riarmo atomico della Germania dipendono le possibilità di distensione in Europa; e non è cosa da poco. Noi non dobbiamo guardare a tale questione, però, soltanto sotto l'aspetto dei riflessi che la scelta dell'una o dell'altra soluzione potrà avere sulla possibilità di proseguire l'azione diplomatica e politica in corso in Europa e nel mondo. Vi sono alcuni fatti

importanti che fanno dubitare fortemente sulla possibilità che la soluzione proposta dagli Stati Uniti con il progetto della creazione di una forza atomica multilaterale riesca realmente nello scopo che ostentatamente si propone, quello di evitare che la Germania, sia pure in una prospettiva a lungo termine, abbia nella politica atomica una funzione effettivamente rilevante e in sostanza decisiva.

Il primo di questi fatti è rappresentato dalle caratteristiche dei missili M.R.B.M quali i Polaris che, a differenza dei Minuteman e degli altri tipi installati in Europa, non sono separabili dalle testate atomiche. Finora il personale statunitense ha potuto controllare l'impiego dei missili americani installati in Europa controllando i depositi delle testate nucleari. Nei missili a media gittata oggi previsti per la forza multilaterale ciò non è più possibile. La soluzione di un segnale elettronico, il cosiddetto « Permissive link » senza la cui messa in azione attraverso una decisione politica degli Stati Uniti il missile non può partire, è, come tutti gli accorgimenti tecnici, discutibile. Non si sa niente del segreto di fabbricazione di questo strumento. Esiste però un notevole scetticismo sulla possibilità pratica di preservare a lungo il potere di decisione nelle mani di una sola potenza.

Vi è poi un'altra circostanza importante che riguarda soprattutto l'Italia. Onorevole ministro, oggi il problema della forza multilaterale non è più posto nei termini astratti di preparazione di equipaggi misti europei e americani, ma è posto in termini concreti con l'equipaggiamento previsto di navi di superficie dotate di missili a cui ha portato un contributo rilevante di iniziative autonome il nostro ministro della difesa, onorevole Andreotti.

Una delle ragioni per le quali poteva essere considerata con minore preoccupazione la presenza nel Mediterraneo di sottomarini armati di Polaris (arma non nuova, ma vecchia di cui gli Stati Uniti avevano già il diritto, con etichetta N.A.T.O. o senza, di effettuare la dislocazione nel Mediterraneo) era il disimpegno dei nostri porti. Il sottomarino atomico vettore di missili, infatti, ha un'enorme autonomia, tale che il suo rifornimento non esige la sosta in porti del Mediterraneo. Con le navi di superficie, a parte il costo (e quindi il grave problema finanziario), a parte la loro inefficacia, la loro dispendiosità e la loro vulnerabilità poiché vi è la necessità di circondarle del necessario naviglio di scorta (problemi che non riguardano questa discussione ma che tuttavia sono rilevanti per i loro ri-

flessi), il Mediterraneo o i mari europei sarebbero permanentemente infestati da fortezze galleggianti portatrici di missili, che dovrebbero avere a loro disposizione, necessariamente, i nostri porti per il loro rifornimento continuo, dato che il raggio di autonomia di una nave di superficie non atomica non è commisurabile a quello di un sottomarino atomico. E se non fossero i nostri porti sarebbero quelli spagnoli! Creeremmo una situazione di tensione psicologica che non farebbe comprendere ad alcuno come, arrivati alle soglie di una politica seria (che permette di vedere in prospettiva, come possibilità reale per la nostra generazione, un disarmo generale e controllato almeno atomico), alla sua traduzione in termini operativi, la manifestazione più evidente sia un riarmo vicino alle nostre coste!

Ora, quali impegni, quale azione la nostra diplomazia ha compiuto? La politica estera come quella militare, non si fa prevalentemente a mezzo della legislazione, ma si realizza mercè comportamenti e azioni che chiamerei tecnico-amministrativi. Da qui, da tale inevitabile discrezionalità è affidata al ministro della difesa l'enorme importanza di questo dicastero, giacché quei comportamenti pregiudicano gravemente l'avvenire, e sono suscettibili di condizionare tutta la nostra politica estera e perfino tutta la linea politica di un governo.

Non so quali impegni siano stati presi, dicevo. Nella politica americana che insegue questo sogno, ritenendo che questo sia il solo modo (e in questo io non sono d'accordo) di impedire l'armamento atomico della Germania, vi è il desiderio di forzare il consenso della Gran Bretagna prima che in quel paese intervengano eventi che rendano impossibile la prosecuzione di una simile politica. È chiaro che oggi la diplomazia americana si sforza di pregiudicare l'avvenire, poiché sappiamo tutti che probabilmente uno dei primi atti del governo laburista, che auguro vivamente scaturisca dalle prossime elezioni britanniche, sarà di rinunciare agli accordi di Nassau, allo scopo di privare del suo fondamento morale e politico la richiesta tedesca di ottenere la parità con l'Inghilterra (e attraverso questa la parità con gli Stati Uniti) per ciò che riguarda le responsabilità in fatto di strategia o di condotta atomica.

Poiché gli americani sanno che un simile evento riproporrà i problemi in termini completamente nuovi per l'universalità delle nazioni europee, si cerca di pregiudicare l'avvenire, arrivando a soluzioni frettolose. Sembra che la nostra diplomazia si sia prestata ad associarsi a questa opera di pressione, in modo che non fosse soltanto la Germania a sollecitare l'accettazione di una forza multilaterale e che il governo britannico fosse minacciato di isolamento.

Del resto, non è la prima volta che ciò avviene. Durante il periodo elettorale, quando pochi di noi avevano la possibilità di occuparsi di queste cose e perfino di seguire la stampa, si è avuta a Bruxelles una riunione di esperti militari della Comunità europea, nel corso della quale è stato unanimemente accettato il deterrente europeo. A parte il fatto che il deterrente europeo suscita reazioni non soltanto a sinistra in tutti i paesi europei, una decisione di questo genere, buona o cattiva che sia (io la giudico pessima), non la può prendere un militare. Io mi rendo ben conto come il rappresentante francese, il generale Gallois, intervenendo a quella riunione dopo una lunga astinenza dalla partecipazione alle riunioni comunitarie, poté cantare vittoria, poiché la politica gollista aveva così un riconoscimento che veniva a smentire tutti i buoni propositi contrari del Governo italiano.

Ciò che noi chiediamo pacatamente e responsabilmente al Governo è di non pregiudicare le cose. Rendiamoci conto che quello dell'armamento multilaterale non è un problema di difesa, perché non ve ne è alcun bisogno; e nessuno lo giustifica come misura di difesa. È solo un infelice tentativo di dare una risposta militare a problemi che sono politici, al problema dell'eguaglianza della Germania sul terreno diplomatico e politico. La Germania può avere ciò che è legittimo che abbia, a patto che si rovescino i termini in cui oggi si pone il dilemma. Se il dilemma viene presentato in questi termini: o riarmo effettivo, autonomo della Germania, attraverso un'intesa con la Francia e una collaborazione finanziaria industriale fra i due paesi, oppure riarmo multilaterale, in seno alla N.A.T.O., il problema è insolubile o inapprezzabile allo stato attuale per la mancanza di elementi sufficienti di giudizio serio e informato di carattere tecnico-militare da parte del Parlamento. Ma, resta da vedere se il compito di una diplomazia in una fase così importante e così piena di speranze della nostra politica internazionale, sia quello di registrare l'esistenza di dilemmi senza cercare di modificare il terreno su cui questi si pongono.

Ora, onorevole ministro, questo terreno è modificabile. Io comprendo la tendenza americana alle soluzioni più semplici e che non turbino lo *statu quo*: sono prossime le elezioni americane, donde l'interesse a non su-

scitare difficoltà non necessarie all'amministrazione attuale e a predisporre col minimo di cambiamenti possibili le nuove elezioni; capisco tutto questo, ma se in questa ricerca delle soluzioni più facili il governo americano trova l'acquiescenza, la pigrizia dei governi alleati, è naturale che sarà ancora più tentato alla ricerca solo di soluzioni che turbino il meno possibile lo stato attuale. Ora, il terreno sul quale si pongono queste false alternative di cui ho parlato è certamente modificabile, non soltanto perché una risoluta politica di disarmo muta immediatamente e inevitabilmente il terreno sul quale la Germania può legittimamente domandare la parità dei diritti con tutti gli altri alleati, associandosi cioè al disarmo e non al riarmo, ma anche perché la Germania non può imporsi all'Europa, attraverso la collaborazione con gli Stati Uniti, condizionando la soluzione dei problemi europei.

Vorrei dire che, partigiano come sono di una costituzione federale europea democratica e, quindi, avversario risoluto del tentativo gollista di seguestrare l'Europa e di seguestrarla su una formula conservatrice e reazionaria, non ammetto affatto le conseguenze che molto leggermente qualcuno ne trae, cioè dato che la politica di De Gaulle è inammissibile e che essa si contrappone alla politica di Kennedy, la scelta da fare è tra la politica di De Gaulle e quella americana. No, io non dico affatto che, pregiudizialmente, si debba essere contro la politica americana. È chiaro però che la peggiore politica che noi potremmo fare è quella di rigettare la politica di De Gaulle acquisendo integralmente e acriticamente una politica americana alla cui formazione non avessimo dato altro contributo che di acquiescenza, assumendoci così anche la responsabilità di non aver sollecitato il pieno sviluppo dei suoi elementi positivi.

La politica americana ha altri scopi, è mossa da altri motivi, legittimi per la sua sfera d'interessi, che noi possiamo non necessariamente condividere e che possono essere anche modificati. I comportamenti americani, però, possono essere modificati non da una resistenza di principio ma da una resistenza effettiva sul terreno in cui gli interessi comuni possono essere tutelati da diverse soluzioni più rispondenti agli interessi permanenti della pace e della democrazia in Europa. Non è detto che per osteggiare la politica di De Gaulle dobbiamo affidarci integralmente alla politica americana. Noi finiremmo in questo modo per cadere nella più debole fra le direttive americane di oggi, che

è quella di garantire l'Europa contro De Gaulle attraverso l'esaltazione degli interessi e dell'influenza della Germania in Europa. Questa è veramente la peggiore delle politiche perché riproduce una parte di quello che vuole De Gaulle senza neppure garantire un'autonomia alla politica europea che sia pure con cattivi strumenti è tuttavia l'unico pretesto plausibile della politica gollista. Noi non possiamo accettare questo dilemma, non possiamo accettarlo per le ragioni che ho ricordato prima, perché l'interesse della Germania, a parte la tendenza di quel paese alla egemonia industriale economica e anche politica, non deve costituire il limite e la norma di una politica europea subordinandone gli interessi democratici a esigenze pericolose, ma anche perché ciò comporterebbe la rimessa in questione di tutto quello che di positivo o negativo, o comunque di stabile, in qualche modo, si è prodotto in Europa dalla guerra mondiale ad oggi.

La politica da seguire è quella che, accogliendo le legittime esigenze tedesche di parità, proponga in termini obiettivi e seri la soluzione del problema tedesco. Questo è il solo modo per contrastare realmente la politica di De Gaulle, per renderla caduca e inaccettabile non solo di fronte all'opinione pubblica europea, ma anche di tutto il mondo. Oggi l'opinione pubblica è preparata a questa politica: riconoscimento di fatto delle due Germanie; non fare attı che pregiudichino tutto questo, quale la progettata incorporazione di Berlino nella Germania occidentale (errore colossale che spero la diplomazia atlantica riuscirà a impedire); riproporre in termini seri il problema delle zone di disimpegno, disatomizzate nell'Europa centrale e possibilmente non soltanto nella Europa centrale. In questi mesi ho avuto occasione di conversare con molti uomini politici, giornalisti, studiosi sostenitori della politica degli Stati Uniti, con i quali parlare qualche anno addietro di zona di disimpegno, di piano Rapacky, di piano Gaitskell o Moch sembrava un'eresia, per cui era impossibile proseguire il discorso. Oggi mi sento dire, e sono molto lieto, dalle stesse persone che si tratta di cose ragionevoli che si possono fare, che quello che era impossibile fare ieri, anche se difficile, può essere tentato oggi.

Oggi questo discorso si può fare senza quelle inibizioni che facevano pensare altra volta a un atteggiamento servile nei riguardi della politica dell'uno o dell'altro blocco. Oggi questo discorso si può fare perché si è imposto con la sua forza obiettiva

e perché contiene in sé la capacità di modificare il punto di partenza, perché riconosce che, accettando il punto di partenza che a sua volta è la conseguenza di molti errori passati, i problemi diventano inestricabili. Il solo modo di affrontare i problemi quando le loro conseguenze rivestono un carattere così importante come quello di cui stiamo parlando, è di fare un energico sforzo per modificare la situazione di partenza. E questo si può fare offrendo alla Germania una contropartita ben più avvincente della politica di potenza militare, a condizione della sistemazione del suo status, della conclusione del trattato di pace, del riconoscimento delle frontiere e di quella zona di disimpegno che non è vero essere una menomazione delle capacità difensive, militari dell'occidente. Prego l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario di esaminare il numero di dicembre dello scorso anno di Esprit in cui è stata fatta l'analisi delle conseguenze militari della zona di disimpegno nell'Europa centrale, secondo i piani Rapacky, Gaitskell e Moch. Questa analisi è giunta alla conclusione che tale zona di disimpegno condurrebbe a un miglioramento finanziario ed operativo della politica di difesa dell'Europa occidentale, naturalmente se sviluppata secondo il principio di non modificare sensibilmente l'equilibrio di forze.

Queste cose bisogna avere il coraggio di riproporle oggi che è il momento giusto per farlo. D'altro canto, se non le riproponiamo noi, le riproporranno tra breve i laburisti britannici che spero andranno al governo, e non si giustificherà in alcun modo il fatto che la politica del nostro Governo abbia contribuito a bloccare le possibilità di avvenire democratico nella politica internazionale dell'Europa che noi tutti ci ripromettiamo da questo intervento laburista e che appunto è positivo in quanto tende deliberatamente, anche se senza ostentazione, modificare il dato di partenza in cui si pone la convivenza internazionale.

Mi accorgo che sto per superare il tempo a mia disposizione. Quindi mi limiterò a un veloce accenno ai problemi che tuttavia esistono e sui quali è bene che sia almeno registrato il punto di vista del mio partito. Prima di tutto, per quanto riguarda la Comunità economica europea, il tentativo di sequestrare quel tanto di Europa che già esiste e quel molto che ancora c'è da fare da parte della politica gollista va affrontato, rintuzzato e combattuto con mezzi più efficaci che non siano le semplici dichiarazioni. Bisogna rendere la nostra diplomazia, anche quella che

non è vera e propria diplomazia, che si esercita attraverso le commissioni tecniche, le commissioni di studio di vari organismi comunitari, sia in sede militare sia in sede economica sia in sede agricola, capace di comprendere che lo sforzo che oggi sta facendo De Gaulle attraverso l'utilizzazione intelligente di personale di prim'ordine negli organismi comunitari, per pregiudicarne seriamente l'avvenire, tende a fare dei passi avanti sulla sola scia che oggi è aperta, che non è quella della politica plurinazionale, della politica che tende ad una federazione democratica, ma che mira al nazionalismo europeo sotto egemonia francese.

Su quel terreno, assai più che sulle dichiarazioni di principio, che sono certo bene accette, pur essendo pressocché irrilevanti, sul terreno cioè della contestazione dei tentativi che la politica gollista fa per poter sequestrare quel tanto di Europa che oggi esiste, proprio su questo terreno va condotta ed esercitata con decisione una energica azione.

Devo aggiungere che la scelta del personale che noi mandiamo negli organismi comunitari (non parlo della rappresentanza parlamentare, che non è competenza del Ministero degli affari esteri) va fatta considerando l'accortezza che caratterizza le scelte degli altri paesi. Un piccolo paese come l'Olanda ha mobilitato negli organismi comunitari il meglio dei suoi funzionari, gente di prim'ordine. Non sempre noi ci troviamo in condizione di potere affrontare nei termini e nelle circostanze più favorevoli situazioni nelle quali non soltanto si compromette l'avvenire dell'Europa (alludo al tentativo gollista), come ho avuto occasione di rilevare altre volte, ma addirittura, attraverso l'opera amministrativa e normativa delle diverse commissioni, si tende a pregiudicare l'applicazione stessa del trattato di Roma e a forzarne l'interpretazione, in modo da rendere il trattato quanto più incompatibile sia possibile con la pianificazione nazionale e con alcune esigenze di democrazia economica.

Prima di concludere vorrei accennare ad un ultimo tema. Ho già detto che nel 1969 si avrà la scadenza ventennale del patto atlantico. Fin da oggi si possono porre le basi per la trasformazione inevitabile della comunità militare, se dovrà persistere, in comunità di altro tipo, facendo in modo che la componente militare, se esisterà, sia solo una componente e non il tutto.

Vorrei qui riassumere quelli che, a mio giudizio, sono i tre punti fondamentali partendo dai quali il Governo italiano può im-

postare e risolvere questi problemi. Sono i tre punti che furono riassunti dal nostro compagno André Philip.

Oggi si pone il problema dell'abbassamento delle tariffe agricole col tentativo americano, legittimo dal punto di vista di quel paese, di creare nuovi sbocchì alla sua agricoltura. È chiaro che noi europei, con una agricoltura ad alto rendimento e quindi costosa, ci trovereno di fronte ad una agricoltura estensiva, a basso rendimento e a basso costo, come quella americana. La competizione sarebbe impossibile, ancora una volta, senza uno sfogo di immaginazione e di volontà politica.

Voglio accennare a questo problema perché esso non presenta soltanto un aspetto economico, ché la soluzione che si verrà ad adottare avrà una proiezione sulle trattative che dovranno essere riprese per l'inserimento della Gran Bretagna nel mercato comune.

Si impone, quindi, come soluzione di enorme rilevanza, la stabilizzazione dei prezzi mondiali dei prodotti agricoli, in uno sforzo comune per l'alimentazione gratuita del terzo mondo: un'impresa colossale che risolverebbe nello stesso tempo problemi economici, altrimenti irrisolubili, e problemi di civiltà ai quali siamo tutti interessati. Il secondo problema che oggi si pone è quello della proposta americana di riduzione delle tariffe industriali fino al 50 per cento. Non dimentichiamo che, per quanto sviluppato sia l'apparato produttivo europeo (non parlo solo del nostro paese), le unità industriali e la stessa struttura industriale degli Stati Uniti saranno sempre da 10 a 20 volte superiori alle massime unità produttive europee, e che la competizione e la concorrenza per l'abbassamento delle tariffe vanno bene ad una sola condizione, che vi sia un serio controllo europeo, con strumenti più efficaci di quanto non sia il disegno di legge europeo e che attualmente è in discussione (credo purtroppo già pregiudicato) sui monopoli e sulle imprese che tendono inevitabilmente al monopolio. Problema assai rilevante, senza di che l'abbassamento delle tariffe non avrebbe altro significato che il puro assorbimento del nostro apparato industriale.

Per ciò che riguarda gli investimenti, abbiamo interesse che vi siano gli investimenti americani in Europa ma che essi siano sottoposti ad un controllo europeo efficace per evitare doppi impieghi, sperperi e superattrezzature suscettibili di condurre a crisi (basti pensare a quello che sta avvenendo nell'industria automobilistica).

A riassumere tutte queste esigenze citerò proprio le parole di André Philip: « La comunità altantica non può essere la proiezione della struttura industriale americana né dell'american way of life; non abbiamo alcun gusto per una civiltà di gadgets, ove i produttori si arricchiscano producendo oggetti inutili imposti a mezzo della pubblicità a dei consumatori che non ne hanno alcun desiderio. La comunità atlantica dovrà esprimere lo stile di vita nuovo di una società responsabile. Se l'Europa sta compiendo la decolonizzazione a mezzo di una riconversione costosa delle sue strutture e metodi di pensiero, l'America deve fare uno sforzo comparabile ».

È un quadro che non permette un accoglimento acritico e una ripetizione sciatta e una traduzione in termini europeo-americani di vecchie concezioni, ma un modo di affrontare i problemi reali che le proposte americane pongono come problemi di civiltà.

Onorevole Presidente, avrei voluto dedicare qualche minuto del mio intervento a ciò che riguarda l'operatività del Ministero. Mi limito a ricordare ciò che ebbi occasione di dire in sede di Commissione esteri allorché si discuteva questo bilancio, per ciò che attiene alla risoluzione del problema delle nostre rappresentanze commerciali all'estero e gli accordi necessari col Ministero del commercio con l'estero.

Noi siamo oggi in una situazione intollerabile per le molte ragioni che non ripeto qui appunto perché registrate nel dibattito intervenuto in Commissione. Si tratta di un problema di produttività del nostro apparto burocratico al quale, anche di fronte alle difficoltà della nostra bilancia commerciale, non possiamo più sottrarci.

E vi è il problema, che ha trovato ampia registrazione anche nella relazione di maggioranza, dei ruoli organici. Non è possibile che 546 diplomatici, coadiuvati da meno di 300 funzionari specializzati, facciano funzionare 300 uffici all'estero, con una media di tre funzionari per ogni ufficio. Questo dato riassume tutte le inadeguatezze dell'organizzazione del Ministero, e non soltanto gli aspetti testè giustamente ricordati dal collega Lupis.

Noi domandiamo una politica estera di ampio respiro, non una politica estera di prestigio: di ampio respiro democratico, ma per respirare ci vogliono polmoni e corpi e non soltanto simboli.

Questi in riassunto i motivi principali della posizione del gruppo socialista. (Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioy. Ne ha facoltà.

ANGIOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento si limiterà all'esame, dal punto di vista del mio gruppo, della politica europea del Governo.

Ho letto con molta attenzione la relazione dell'onorevole Vedovato, e in modo specifico quella parte che si riferisce all'attività della Comunità economica europea. Devo dire che da parte sua vi è stato uno sforzo lodevole per sintetizzare, in una larga cronistoria, l'attività degli organismi comunitari e nel ridurre in poche pagine il vasto materiale delle relazioni annuali che gli esecutivi della Comunità presentano al Parlamento europeo. Dove però la sua relazione mi è sembrata carente è nelle conclusioni, cioè nella enunciazione del punto di vista del Governo italiano in ordine alle prospettive future e ai gravi problemi che stanno di fronte alla Comunità economica europea.

Intanto rilevo che si fa una generale confusione tra questo, che è uno dei pilastri della nostra politica estera e che dovrebbe esserne il fondamento, e il Consiglio d'Europa, l'U.E.O., l'O.N.U. e i vari altri organismi internazionali, quasi a farne una delle tante manifestazioni della partecipazione italiana a tutte le attività di politica mondiale. Questo è un po' il difetto di tutta la sua relazione, onorevole Vedovato, per cui ad un certo momento l'Italia sembra fare tanta politica estera da dare l'impressione di farla a vuoto. La sintesi che ella ci dà delle prospettive che il Governo si pone in ordine, non solo all'aspetto puramente economico - che è un momento della nostra partecipazione alla Comunità europea – ma all'aspetto propriamente politico, in sostanza si trova a pagina 75 della sua relazione là dove ella afferma che lo sforzo del Governo italiano in questo momento è quello di fermare la macchina europea in attesa che l'Inghilterra salga a bordo.

Ed è una curiosa e strana interpretazione delle finalità, delle esigenze e delle urgenze della politica europea. Perché ella sa bene che la Comunità economica europea non è nata affatto per prendere a bordo l'Inghilterra: anzi, è partita dal presupposto che l'Inghilterra non le si sarebbe mai associata. E tutto ciò ha una logica: la Comunità economica europea, essendo nata in Europa ed avendo assunto determinate caratteristiche, la si è voluta vedere, soprattutto per ragioni polemiche, come un fatto innovatore e perturbatore del tradizionale assetto dei rapporti internazionali. Ma in realtà, quando essa è sorta, esisteva

già la comunità economica e politica del mondo sovietico, esisteva già la comunità economica e politica del Commonwealth britannico, esisteva la comunità economica e politica del mondo americano. Pertanto mentre si concepiva questa Comunità europea come uno strumento sui generis, aperto al colloquio con gli Stati che ancora non vi erano inseriti e con le altre comunità, si stabiliva che esso doveva innanzi tutto proporsi la definizione della fisionomia dell'Europa, l'enunciazione dei suoi interessi e delle sue finalità, e solo in un secondo momento proiettarsi verso la pattuizione della convivenza con gli altri organismi, ferma restando la tutela degli scopi e delle aspirazioni comunitarie.

Ridurre, in questo particolare momento, l'azione del Governo italiano a fare in modo che si attenda l'adesione dell'Inghilterra alla Comunità economica europea, denunciare chiaramente che non si vuole compiere alcun atto che possa in qualche modo pregiudicare questa adesione, significa sostanzialmente uccidere la Comunità europea. Infatti non v'è dubbio che ci troviamo di fronte ad alcuni grossi problemi di carattere economico e politico che non possono essere procrastinati. La Comunità economica europea, nel suo insieme, ha innanzitutto compiuto molti passi indietro da quella situazione ideale in cui si trovava alcuni anni or sono quando, per la consistenza delle sue riserve valutarie, per la sua potenzialità economica, si poneva, nei principali settori industriali, se non al primo, certamente al secondo posto tra tutti i complessi produttivi mondiali.

Per altro oggi la situazione che aveva sollecitato l'adesione dell'Inghilterra, cioè lo sviluppo prodigioso della Comunità nei confronti d'una crisi economica inglese allora in atto, minaccia di essere capovolta, e si profila la eventualità che ci si trovi domani di fronte ad un progresso e ad una ripresa delle capacità produttive e commerciali inglesi e ad una crisi di regresso della Comunità economica europea.

Vi è inoltre una situazione che non è più oggi quella che si prospettava nella fase iniziale della Comunità, quando la messa in moto del meccanismo tariffario, i primi timidi accenni all'armonizzazione delle varie politiche, consentivano un largo margine ed un certo rifugio agli egoismi nazionali. Oggi invece questi problemi non possono essere risolti se non sono sostenuti da un chiaro, preciso e solenne impegno politico dei sei Stati che, per risolverli, sono ciascuno e tutti solidalmente chiamati a sopportare un onere che debbono riversare sui propri cittadini.

E ciò non si può chiedere ai cittadini dei sei paesi se quello slancio, quelle speranze e quei risultati concreti della Comunità europea di fronte a cui ci trovavamo alcuni anni addietro sono viceversa negati da una realtà che oggi è soltanto, per noi, la realtà della recessione economica italiana, è, per i francesi, la realtà della crisi economica francese, ma che in sostanza diventa crisi economica della Comunità, alla quale si somma quella crisi politica comunitaria che non è certo eliminabile con una politica di attesa, la quale non offre, a mio avviso, né da parte nostra né da parte altrui chiare e precise possibilità di una lontana o vicina soluzione.

Non v'è dubbio che, sul piano del diritto, debba considerarsi pienamente legittima la odierna posizione della Francia, né sul piano politico possono di essa dolersi i sei paesi che, in sede di stipulazione dei trattati di Roma, hanno voluto introdurre la regola della unanimità delle deliberazioni per l'adesione alla Comunità degli Stati non fondatori.

Vorrei sapere se il Governo italiano, che oggi impugna come se fosse un fatto anomalo la decisione della Francia di bloccare, per ragioni che ritiene politiche, di interesse comunitario, l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, sostenne, in sede di stipulazione dei trattati, che si dovesse inserire, anziché la formula dell'unanimità, quella della maggioranza che oggi avrebbe risolto il problema dell'opposizione francese. Non credo che lo stesso Governo pensasse che in futuro ci si sarebbe potuti trovare di fronte alla richiesta di adesione di uno Stato come la Spagna, che alla classe dirigente italiana non garbava, e che fosse prudente inserire quel diritto di veto che oggi si imputa a De Gaulle.

Dal punto di vista giuridico, dunque, non si può negare che la Francia abbia pieno diritto di far valere i motivi che la inducono a ricusare l'adesione della Gran Bretagna. E non è facile superare questo ostacolo. Tanto più difficile lo è quanto più questo problema, anziché posto in termini di distensione o di trattativa, di quella distensione che sembra oggi dominare il campo della politica internazionale, lo si pone viceversa in quei continui termini di polemica e di accusa che non incoraggiano affatto la possibilità di incontro fra le politiche dei sei paesi per la ricerca di una soluzione comune.

E allora i primi problemi, quelli che si prospettano immediatamente nel campo economico, incontreranno certamente una grande difficoltà nella loro soluzione. Grande difficoltà incontreranno certamente quelli che riguardano la politica energetica e la politica agricola comune. Si tratta di problemi che stanno per arrivare a scadenza. Si parla di un passo del governo francese il quale (in una forma piuttosto energica; negli ambienti comunitari si è parlato di formula ultimativa) chiederà nei prossimi mesi che i sei paesi determinino entro quest'anno la politica agricola comune.

Non vi è dubbio che una volontà da parte dei sei governi, compreso il nostro, di voler continuare sulla strada dell'accelerazione o quanto meno sulla strada normale prevista dai trattati di Roma potrebbe avere una sua incidenza nella risoluzione dei problemi che riguardano l'impostazione di una politica comune nel campo dell'energia e in quello dell'agricoltura. Ma non v'è dubbio altresì che una posizione di attesa del Governo italiano, nella paura di pregiudicare la futura adesione della Gran Bretagna, la quale soprattutto in ordine ai problemi agricoli ha trovato le maggiori difficoltà per la sua adesione, non facilita la soluzione dei problemi in parola.

D'altro canto, la richiesta della Francia si risolve praticamente nell'interesse di tutta l'agricoltura europea, che non può certamente continuare per anni nell'incertezza delle sue prospettive, e che ha l'assoluta necessità di sapere qual è il panorama nel quale dovrà agire dal momento in cui da una politica più o meno autarchica e nazionale dovrà slanciarsi verso una politica più ampia di carattere comunitario.

Vi sono le esigenze degli agricoltori di tutta Europa a convalidare la richiesta urgente del governo francese affinché la politica agricola comunitaria venga delineata nel più breve tempo possibile. Ed ella sa, onorevole Martino, che esistono mille ragioni perché questa politica sia enunciata con assoluta rapidità. Alcuni paesi europei si trovano di fronte a problemi gravissimi: la Francia ha avuto nello scorso anno uno spostamento del 25 per cento della sua popolazione dall'agricoltura alle attività terziarie; la Germania è arrivata al limite invalicabile: un solo milione di tedeschi opera oggi nell'agricoltura; in Italia questo processo di spostamento dall'attività agricola agli altri settori produttivi si svolge con sempre maggiore rapidità. Si avverte l'esigenza di delineare il campo e di stabilire, secondo un parametro europeo, le direttive di questa politica, di armonizzare reciprocamente gli orientamenti dei sei paesi per consentire loro di gareggiare con le altre nazioni del mondo.

Appare egualmente necessario stabilire, con la maggior precisione possibile, i limiti entro

i quali si ritiene di dover provvedere, non dico ad impedire, ma comunque a non facilitare questo esodo della popolazione dall'agricoltura alle altre attività. È chiaro che questo parametro non può essere lo stesso per tutti i paesi europei, in quanto essi hanno diversa configurazione geografica e diversa potenzialità industriale, tanto che un'aliquota dell'otto o del dieci per cento, che potrà rappresentare il giusto punto di equilibrio per un paese, può viceversa riuscire troppo alta o troppo bassa per un altro. Ma è chiaro che senza una precisa indicazione in tal senso non si possono affrontare i problemi agricoli dei sei paesi, tanto più quando si chiedono loro sacrifici drammatici.

Nel settore dei cereali, ad esempio, è molto difficile far capire in questo momento all'agricoltore tedesco che deve rinunziare, nel quadro della politica comunitaria, a propri beneficì e sacrificare propri interessi, quando contemporaneamente non gli si dà una prospettiva di più largo respiro e la sicurezza che i sacrifici di oggi verranno compensati da vantaggi avvenire.

Ora non è certo la politica dell'attesa dell'adesione della Gran Bretagna che può incoraggiare ognuno dei sei paesi ad affrontare immediatamente problemi di questo genere e ad accettare le conseguenti rinunzie.

Questo stato di cose incide, naturalmente, non soltanto sullo sviluppo economico ma sul destino politico della Comunità. Abbiamo tenuto sommamente a stabilire il principio che la comunità economica altro non era che un mezzo per arrivare all'obiettivo finale della comunità politica. Ora una politica dell'attesa, a malapena immaginabile nel campo dell'integrazione economica, risulta ancor più difficile nel campo dell'integrazione politica, dove operano volontà altrui, si determinano situazioni che non possiamo controllare a nostro piacimento per stabilire quando e come potremo compiere gli atti idonei a promuovere ulteriormente l'integrazione politica continentale.

Rispetto alle altre comunità oggi esistenti nel mondo, quella europea è forse l'unica che non sia più soggetto attivo di storia e padrona dei suoi destini, che non abbia più una sua autonomia. Era prevedibile e logico che la nascita della Comunità europea, rappresentando un fenomeno politico innovativo e virtualmente modificatore della tradizionale concezione dei rapporti internazionali, specialmente nel campo economico e commerciale, suscitasse reazioni fra le varie potenze. Era quindi inevitabile che le altre comunità tentassero

in qualche modo di impedirne oppure di ritardarne la nascita, come ha fatto l'Inghilterra; o di inserirsi nel suo interno per poterne godere i benefici ed eventualmente controllarne gli sviluppi, come hanno fatto gli Stati Uniti; o di osteggiarne in qualunque modo il progredire, come ha fatto la comunità economica e politica sovietica.

Ma oggi queste Comunità hanno assunto una loro fisionomia e una loro dinamica nella vita mondiale e l'Europa, che avrebbe già dovuto in questo momento essere molto avanti sulla strada della sua unificazione politica, si trova in una fase di crisi economica, che minaccia di compromettere gli sviluppi di tale unificazione politica. L'Europa è priva di voce, è lacerata nel suo seno da contrasti che – è quel che è più strano – non sono dovuti a ragioni interne.

Avrei capito, infatti, che, ad un certo momento, sulla strada della integrazione, dell'avvicinamento delle legislazioni, della ricerca di una politica agricola comune, energetica o sociale, gli interessi italiani, a conflitto con quelli francesi, tedeschi o belgi, avessero determinato una difficoltà, magari una polemica, una lotta fra i paesi europei. Notiamo invece, che oggi le remore non sorgono affatto dall'interno della Comunità; non vi è un contrasto nello sviluppo economico, ad esempio, tra una linea politica italiana, una tedesca e una francese. Perfino l'onorevole La Malfa, nel momento stesso in cui faceva l'occhiolino ai conservatori inglesi, si prefiggeva come modello per la sua futura azione economica nient'altro che la pianificazione

Oueste difficoltà, invece, sorgono dall'esterno della Comunità. Ciò non è affatto logico e comprensibile. Nessuno ha mai discusso nella Comunità il fatto che essa a determinate condizioni, secondo l'osservanza di una certa omogeneità economica e politica, fosse aperta anche verso l'esterno; ma nessuno ha mai condizionato l'esistenza della Comunità alla volontà e agli interessi degli elementi esterni. Oggi la difficoltà della Comunità economica europea dipende o dalla politica agricola inglese o dalla guerra dei polli americani, dipende cioè da fattori ad essa estranei. Questo non giustifica affatto una posizione di attesa, ma dovrebbe viceversa spingere gli Stati europei a ricercare nel loro interno, con ogni mezzo, quella distensione, quella intesa che, nel contempo, si vantano di ricercare verso i poli più opposti ed estremi.

Quando nella Comunità si parla di una politica energetica comune di fronte alla crisi del carbone, quando si parla di sicurezza degli approvvigionamenti, è evidente che si apre immediatamente la porta a trattative con il mondo sovietico, il quale dovrebbe essere una delle componenti di rifornimento di questo mercato.

Nello stesso momento in cui si cerca di gettare queste strade verso il mondo esterno, all'interno della Comunità si insiste in una polemica sterile, in posizioni di assoluto pregiudizio, per cui l'ultimo atto di vitalità pubblica della Comunità europea a cui abbiamo assistito è stata la visita, trionfale e polemica, del primo ministro inglese in Italia, alla quale non ha fatto seguito alcun passo del nostro Governo verso le altre componenti interne dello schieramento europeo. Nel momento stesso in cui si compiva questo atto mutile di polemica verso uno Stato membro della Comunità, quasi si ricusava, da parte del partito che detiene la maggioranza relativa in Italia. di prendere contatto, anche nella più protocollare e distaccata delle forme, con quel cancelliere Adenauer che certamente è uno dei grandi fondatori della Comunità europea. Noi avremmo voluto vedere un maggior sforzo e una più decisa volontà sul cammino dell'integrazione europea.

E non è affatto vero che la volontà del Parlamento europeo non si sia espressa in senso chiaro. Vi è stata una deliberazione, che è per me fondamentale, del Parlamento europeo e che io condivido: che la strada dell'unificazione europea passasse, in un primo momento, attraverso una politica estera comune, una politica di difesa comune e una politica di educazione comune. Certo, se nell'àmbito della stessa Comunità europea ci si pone il problema della legittimità e della validità delle intenzioni di uno qualunque dei suoi membri, bisogna dire che la nostra è una strana famiglia. Se la Comunità economica europea, che domani dovrà concretarsi in unità politica, si pone come problema fondamentale quello dell'indebolimento di uno o di più dei suoi componenti, dobbiamo dire che ha una strana visione dell'avvenire. Non riesco a capire questa politica europea che dovrebbe partire dal presupposto di impedire in qualunque modo che la Germania (che certamente è uno dei suoi massimi esponenti) possa raggiungere un potenziale di difesa tale da preoccupare non l'interno della comunità, ma l'esterno. Il giorno in cui partissimo dal preconcetto e dal pregiudizio che la Comunità europea mantiene ancora le costanti delle storie nazionali, dovremmo ammettere che non avremmo dovuto metterci su questa strada, ma avere il coraggio di continuare sulla tradizionale via delle alleanze, e non intraprendere quella dell'integrazione; perché la via dell'integrazione si può perseguire solo se si parte dalla premessa che il passato è superato e irripetibile.

Nel momento in cui si muove dal preconcetto che dentro la Comunità vi sarà un'Italia con le sue istanze di nazionalismo e di indipendenza tradizionali, con i suoi antagonismi con altri Stati europei, la gelosia e la ricerca di una egemonia; o una Francia o una Germania in simili condizioni, non si potrà mai parlare di una politica europea. Dobbiamo partire dal concetto che tutto questo è superato e che il potenziamento di ciascun componente della Comunità significa il potenziamento di tutta la Comunità, così come il potenziamento di ciascuna regione di una nazione significa il potenziamento di tutta la nazione.

Uno degli errori fondamentali è stato quello di volere costruire l'Europa sulle basi dei confusi federalismi enunciati dall'onorevole Riccardo Lombardi, o sulle basi delle astrazioni di quegli organismi che si sono susseguiti dalla Società delle nazioni in poi; e non, viceversa, di costruire l'Europa sull'unico elemento dinamico che ha costruito tutta la nostra civiltà, dalla tribù allo Stato, cioè sul sentimento nazionale, che non ha cessato di essere valido e di evolversi, dalla polis greca agli Stati moderni, e che avrebbe quindi una sua validità, una sua potenza, una sua attrattiva soprattutto verso le giovani generazioni se fosse trasferito sul piano di una Europa-nazione che rivendicasse una sua fisionomia, una sua funzione, una sua indipendenza, che rivendicasse i suoi destini di fronte alle altre comunità.

Un'Europa costruita su un sentimento nazionale avrebbe permesso di superare più efficacemente e più validamente quanto ancora resta di dubbi e di sospetti. Perché non vi è dubbio: la strada era difficile; direi che nessuno come noi italiani era idoneo a conoscere le difficoltà che si sarebbero prospettate alla unificazione europea.

Forse che appena un secolo fa non eravamo divisi in Stati con storia ormai secolare e indipendente? Forse che anche noi non siamo stati tentati, durante il processo risorgimentale, d'interrompere il corso degli avvenimenti e tornare indietro nella storia? Forse che anche noi non abbiamo avuto la tentazione federalistica? Ancora oggi, a distanza di un secolo vi sono dei ritorni di nostalgia verso quelle che erano le posizioni di indipendenza regionale italiana. Noi potevamo benissimo

capire che, percorsa una certa strada, che dal certo ci portava verso l'incerto, la tentazione di tornare indietro avrebbe esercitato una spinta potente. E, non era affatto strano che vi fosse domani in uno degli Stati europei un tentativo di tornare indietro forse della Francia o della Germania o della stessa Italia.

Ma questo ci imponeva e ci impone di camminare con più decisione sulla strada dell'unità europea. Non isteriliamoci nell'attesa della decisione dell'Inghilterra, la quale non solo si trova e si troverà di fronte ad una situazione giuridica e psicologica non facilmente superabile, ma di fronte alla stessa volontà del suo popolo. L'onorevole Lombardi auspica un trionfo del partito laburista nelle prossime elezioni inglesi, ma non so come questo faciliterebbe l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità economica europea.

Quindi, onorevole sottosegretario, ella, che condivide con me, da tanti anni, la partecipazione al Parlamento europeo, mi consentirà di non essere sodisfatto dello spazio limitato, del tono dimesso, del senso di diffusa sfiducia che figurano nella relazione su questo che per me è il problema fondamentale della nostra politica estera. Penso che ella potrà garbatamente colmare le lacune e vorrei che questo problema fosse al centro di tutta la nostra attenzione.

Vi sono, a mio giudizio, valide ragioni nazionali che ci suggeriscono di appoggiare con la maggiore energia possibile le nostre carte future su un'azione unitaria europea.

Noi siamo oggi una nazione governata a mezzadria. La pace di Yalta ci ha fatto cadere, per nostra fortuna, in quella che non si ha il coraggio di chiamare zona d'influenza americana. In tempi di decolonizzazione non si può ricorrere alla terminologia del trattato di Berlino. Ma le realtà storiche superano qualunque finzione degli uomini e non vi è dubbio che la presenza della politica di una nazione potente come gli Stati Uniti d'America nel nostro paese, costituisce, oltre che una protezione, un peso e una limitazione della nostra autonomia e delle nostre aspirazioni. Così, come non vi è dubbio che il peso potente di quell'altro antagonista che è l'Unione Sovietica, rappresentato in Italia e in questo Parlamento da cospicue forze, costituisce un'altra ipoteca, un'altra limitazione; sotto forma non di protezione ma di una minaccia alle nostre istanze e alle nostre aspirazioni.

L'Europa grazie a Dio è nella sua gran parte indenne da un lato dall'ipoteca comunista, che si limita in sostanza al nostro paese, e dall'altro anche dall'ipoteca americana,

poiché, se non altro, la politica di De Gaulle, giusta o sbagliata che sia, quanto meno sta a indicare che a un determinato momento il popolo europeo può trovare che non tutta la sua politica coincide con gli interessi e con le direttive dell'America. Penso che noi più di ogni altro avremmo interesse di diluire il peso di queste due ipoteche in una più vasta comunità che ci renderebbe più liberi nell'attuazione dei nostri fini e dei nostri interessi. Penso che su questa strada potremmo anche rivendicare quella che è l'autonomia di una politica europea. Quindi, non attesa della Gran Bretagna, ma sollecitazione di un'intesa fra noi. Abbiamo creato l'Europa per salvare tutta l'Europa e la stessa Gran Bretagna dalla minaccia che si prospettava e si prospetta nel mondo e non possiamo, nell'attesa delle decisioni altrui, pregiudicare il nostro e l'altrui destino. Penso che la Gran Bretagna, se domani vedrà l'Europa riprendere il suo cammino, raggiungere e superare quei limiti di benessere economico, di progresso sociale, di influenza politica che l'avevano spinta mesi or sono a chiedere l'associazione, essendo una nazione realistica, si sentirà più portata a sollecitare, anche a costo di qualche sacrificio, l'adesione alla Comunità europea. Ma non credo che un ritardo della Comunità europea, un pregiudizio del suo sviluppo economico e sociale, una diminuzione della sua influenza politica siano tali da attirare, anche nel futuro, l'Inghilterra e a facilitare quindi la sua integrazione nel mondo europeo.

Vorrei una politica italiana più dinamica in questo senso e vorrei che si raggiungesse la prima tappa di una stretta intesa cordiale tra i vari Stati. Oggi questa intesa è stata tentata da Adenauer e da De Gaulle. Non so se sarà più facile o più difficile domani col futuro cancelliere tedesco, ma se fosse più difficile, non sarebbe una ragione per esserne lieti. Questa politica di intesa, di prosecuzione e di slancio nell'unificazione europea è la sola che ci possa consentire la rivendicazione del nostro ruolo nella politica mondiale e soprattutto nella politica africana: politica africana che è stata enunciata e delineata con i primi trattati di associazione, quando ancora gli Stati africani erano legati alle potenze coloniali, che ha assunto un più ampio respiro oggi col nuovo trattato di associazione, ma che ancora è l'embrione di quello che può essere una integrazione euro-africana.

È questo un campo nel quale l'Europa dovrebbe rivendicare la sua autonomia, perché una gran parte dei malesseri africani non sono dovuti al naturale evolversi delle situazioni

economiche, politiche e sociali di quei paesi, ma alla inframettenza di interessi e di iniziative extraeuropee che hanno acuito i problemi, li hanno falsati nella loro essenza, hanno fatto di tutto per travisarli, aggravandoli talvolta, portandoli, come nel caso del Congo, a tragiche conseguenze, quando la più saggia, la più antica politica degli Stati europei avrebbe trovato il modo di attenuare il passaggio da quella che si chiama la fase coloniale alla fase successiva.

La dimostrazione di ciò che l'Europa ha lasciato in quelle terre è data dal fatto che tutta l'Africa, senza ciò che ha fatto l'Europa, oggi non esisterebbe. Non vi è nulla che non sia europeo in quelli che si chiamano oggi gli Stati di nuova indipendenza.

Ed è veramente strano e antistorico il voler rivendicare, quasi fosse un diritto alla vendetta, quello che è il costo normale di tutte le evoluzioni civili, compresa la nostra. Le nazioni europee, quelle stesse che oggi costituiscono gli Stati civili dell'occidente, le stesse regioni italiane, hanno pagato un duro prezzo quando la civiltà superiore di Roma li ha portati ad un livello che altrimenti non avrebbero certamente raggiunto. Certo ancora nella mia isola si celebra il mito di Amsicora e Josto che si opponevano alla colonizzazione di Roma, ma se quella colonizzazione non vi fosse stata, con il prezzo che essa ha comportato, oggi vestiremmo ancora la mastrucca e non parleremmo una lingua, né avremmo una cultura neolatina.

Il solo fatto che l'Africa abbia ricevuto in un solo secolo quei beneficî che noi abbiamo dovuto viceversa pagare con millenni di dominazione, non autorizzava certo a coprire gli Stati europei di un'onta che essi non avevano meritato. Se la colonizzazione degli Stati europei, anziché svolgersi nel modo come si è svolta in Africa, avesse ricalcato gli schemi delle colonizzazioni anglosassoni, certo oggi non vi sarebbero stati problemi di decolonizzazione, perché non vi sarebbero stati neanche problemi di colonizzazione. Se gli Stati europei avessero praticato nei riguardi delle nazioni africane la stessa politica che, ad esempio, l'America ha praticato nei riguardi dei pellirosse, oggi non esisterebbe un problema dell'Algeria o un problema del Congo.

È dunque la generosità degli europei che ha creato le difficoltà di questo passaggio, un passaggio che sarebbe apparso naturale agli stessi popoli africani se non fosse stato accompagnato da propaganda extraeuropea o di carattere quacquero, come quella degli Stati Uniti, o di carattere demagogico come quella dell'Unione Sovietica. È questo dell'Africa un campo d'onore degli europei, una grande funzione che essi sono chiamati ad assolvere per l'avvenire del mondo.

Mi auguro, onorevole ministro, che, superate queste incertezze, che del resto sono create non soltanto da situazioni internazionali, ma anche dalla singolare situazione di questo Governo, si voglia riprendere il colloquio ai fini di una politica europea così come questa era stata immaginata all'inizio, con coraggio. Ma non credo che questo possa avvenire se gli sviluppi della politica italiana si delineeranno nell'alleanza con coloro che quest'Europa non hanno voluto, con coloro che quest'Europa hanno in tutti modi osteggiato, nella quale non hanno creduto e che vorrebbero domani trasferire dalle sue linee naturali di evoluzione verso quelle loro utopie che hanno già dato la prova lampante della loro inefficacia negli Stati in cui si tenta di tradurle in pratica da quarant'anni e di cui hanno dato un brevissimo saggio al popolo italiano nei pochi mesi in cui sono stati parte determinante della politica del paese. Certo con quella compagnia non si potrà fare una politica migliore di quanto sia stata fino ad oggi la politica italiana. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la IV Commissione (Finanze e tesoro) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato le seguenti proposte di legge:

Alessandrini: « Modifica delle norme relative alla Commissione di vigilanza della Cassa depositi e prestiti e degli istituti di previdenza prevista dall'articolo 3, libro I, del testo unico approvato con regio decreto 2 gennaio 1913, n. 453 » (100), con modificazioni e con il titolo: « Modifica agli articoli 3 e 4 del testo unico delle leggi sulla Cassa depositi e prestiti approvato con regio decreto 2 gennaio 1913, n. 453 »;

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Modifica dell'articolo 4 della legge 24 dicembre 1957, n. 1295, istitutiva dell'Istituto per il credito sportivo » (348).

La seduta termina alle 14,10.

11. DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIG FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI